

55

GHINO VALENTI

PROF. ORD. DI ECONOMIA POLITICA NELLA UNIVERSITÀ DI MODENA  
INCARICATO DI UN CORSO DI ECONOMIA SOCIALE APPLICATA ALL'AGRICOLTURA  
NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA (FONDAZIONE CAVAZZA)

LA  
PROPRIETÀ DELLA TERRA  
E  
LA COSTITUZIONE ECONOMICA

SAGGI CRITICI

INTORNO AL SISTEMA DI A. LORIA



H 693

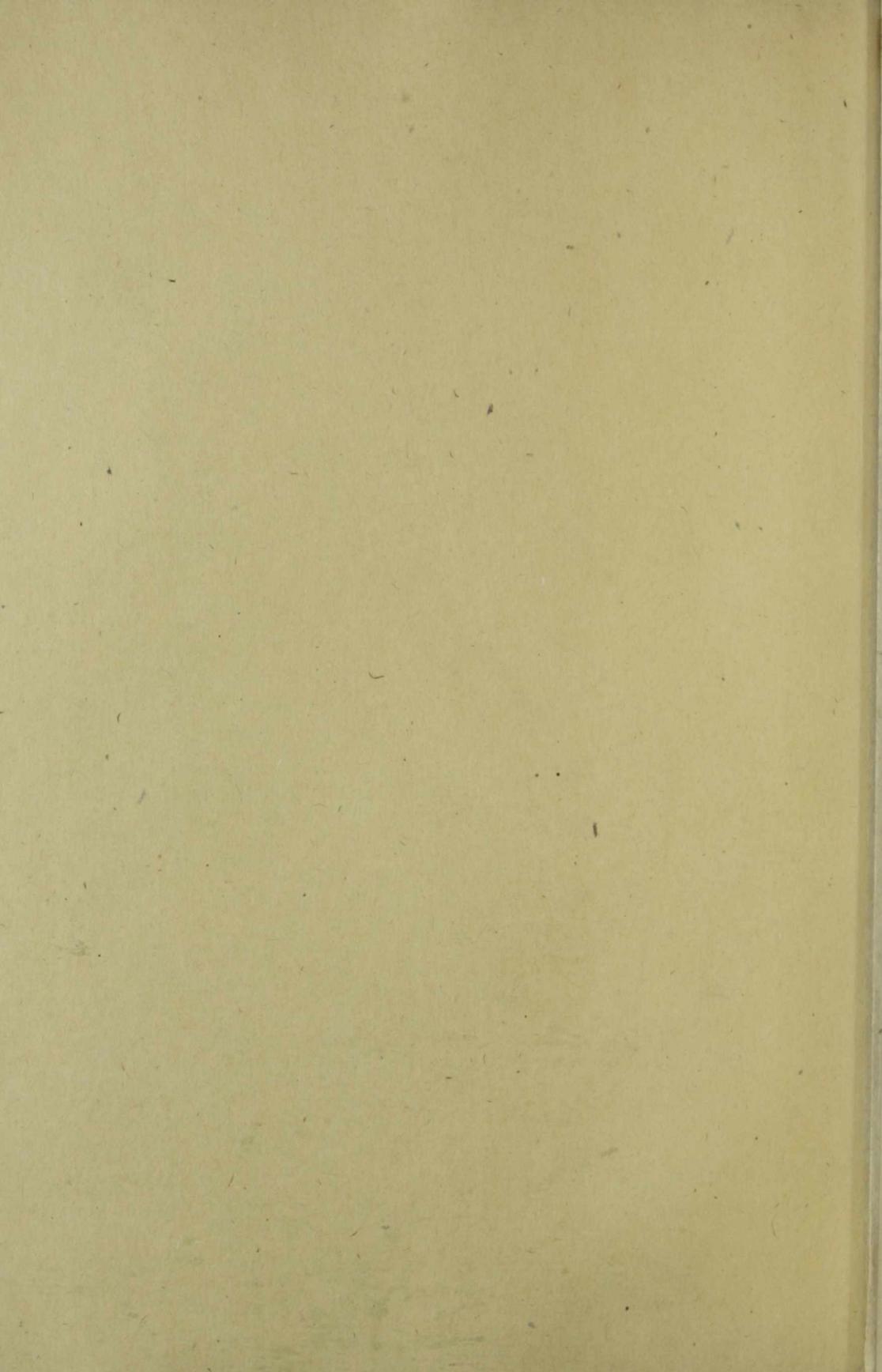
BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1901



III 55



55

A

LA PROPRIETÀ DELLA TERRA

Proprietà letteraria.

---

BOLOGNA: TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI, 1901.

P. 265

GHINO VALENTI

PROF. ORD. DI ECONOMIA POLITICA NELL' UNIVERSITÀ DI MODENA  
INCARICATO DI UN CORSO DI ECONOMIA SOCIALE APPLICATA ALL' AGRICOLTURA  
NELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA (FONDAZIONE CAVAZZA)

LA  
PROPRIETÀ DELLA TERRA

E  
LA COSTITUZIONE ECONOMICA

SAGGI CRITICI  
INTORNO AL SISTEMA DI A. LORIA

P. 265



H 693

BOLOGNA  
DITTA NICOLA ZANICHELLI  
1901

G. 265

N.ro INVENTARIO PRE 1032



## AL LETTORE

Nel pubblicare, raccolti in un volume, questi nostri *Saggi* intorno al sistema di Achille Loria, che videro già la luce nel *Giornale degli Economisti* e che ora procurammo corredare di maggiori chiarimenti e dati di fatto, reputiamo doverosa una dichiarazione, così a riguardo dell'illustre economista, come a riguardo di noi stessi.

Esprimemmo liberamente il nostro pensiero, come si conviene in una discussione che ha carattere essenzialmente scientifico. Ed avemmo il conforto che l'Autore medesimo, dopo aver letto il primo dei nostri articoli, con serenità di mente pari alla nobiltà dell'animo, ci mostrasse la sua compiacenza per le obbiezioni sollevate, poichè, egli diceva, *esse sole portano la luce ed ajutano a farla, là dove l'assenso incondizionato non dà che tenebre e sonno.*

Mancheremmo tuttavia al nostro debito di critici imparziali, se tralasciassimo di avvertire che la nostra confutazione riflette soltanto il sistema e il metodo seguito nel costruirlo, e se in pari tempo non riconoscessimo quello che è un merito singolare di Achille Loria e che deve di leggieri apparire a chiunque mediti spassionatamente le sue opere.

La maggior parte degli economisti, non solo della scuola classica, ma pur dei moderni, hanno di preferenza considerato le *leggi statiche* dell'Economia politica. Il Loria, con la forza del suo ingegno, col ricco corredo della sua dottrina, ci ha condotto arditamente in un campo quasi inesplorato, quello delle *leggi dinamiche*, aprendo così l'adito, e fornendo egli stesso materia con i suoi scritti ad una nuova e fruttuosa analisi scientifica. Di che noi stessi volemmo approfittare dando al nostro esame su *La Costituzione economica odierna* un carattere non soltanto critico, ma ricostruttivo.

Sta qui, a nostro parere, il grande merito dell'illustre economista, merito che resterà, quali si siano le dottrine che prevarranno nell'avvenire intorno ai tormentosi problemi dell'economia sociale.



## INDICE

<i>Al lettore</i> . . . . .	pag. 1
<i>Proemio</i> . . . . .	" 3
SAGGIO PRIMO — <i>La limitazione della terra e la causa</i>	
<i>prima dei fenomeni economici</i> . . . . .	" 5
I. La limitazione della terra. Suo carattere relativo	" ivi
II. Limitazione e appropriazione della terra. Risposta ad alcune obbiezioni. L'esempio dell'Italia. . . . .	" 10
III. Critica di alcune teorie economiche. La limitazione relativa degli elementi produttivi e la sua influenza sulla costituzione economica	" 16
IV. Analogia della teoria economica con la teoria chimica della nutrizione delle piante. Applicazioni alla costituzione economica odierna.	" 24
SAGGIO SECONDO — <i>La terra libera e la generazione del</i>	
<i>profitto</i> . . . . .	" 35
I. Di alcune ipotesi, da cui il Loria si diparte. Se siano realizzabili. . . . .	" 36
II. Della possibilità della generazione del profitto con la terra libera . . . . .	" 42
III. L'associazione mista è una condizione economica irrealizzabile . . . . .	" 57
IV. La limitazione del capitale come causa delle forme storiche del profitto. Profitto e interesse	" 69
V. La causa storica del profitto, quale remunerazione dell'impresa capitalistica. La terra libera e la grande industria americana . .	" 78
SAGGIO TERZO — <i>La rendita di monopolio</i> . . . . .	
I. La rendita di monopolio. Come possa sussistere anche indipendentemente dal profitto . . .	" 94
II. La influenza dei capitali stabilmente investiti nel suolo sulla rendita effettiva. Rendita di costo . . . . .	" 100
III. Coesistenza della rendita di costo, differenziale e di monopolio . . . . .	" 106
IV. La rendita di monopolio nell'odierna economia. Le prove di fatto addotte dal Loria.	" 112

SAGGIO QUARTO — <i>La sopravvalutazione della terra</i> . . .	pag. 129
I. La rendita di monopolio e il movimento della proprietà. La sopravvalutazione della terra co- me mezzo di impedirne l'acquisto da parte del lavoratore . . . . .	" ivi
II. Che debba intendersi per sopravvalutazione. La sopravvalutazione normale, specifica e stra- ordinaria . . . . .	" 136
III. Particolarmente della sopravvalutazione della terra in relazione all'Italia . . . . .	" 150
IV. Di alcune conseguenze che secondo il Loria deriverebbero dalla sopravvalutazione della terra . . . . .	" 166
SAGGIO QUINTO — <i>L'unità fondiaria e il diritto alla terra</i>	" 179
I. Il concetto dell'unità fondiaria. Sua indeter- minatezza. . . . .	" ivi
II. Il concetto del diritto alla terra. Che in una economia sviluppata non ha fondamento di ragione . . . . .	" 188
III. Il salario territoriale e la riforma dell'odierna costituzione economica. . . . .	" 203
<i>Conclusione.</i> . . . . .	" 221
<i>Appendice</i> . . . . .	" 231

---

## PROEMIO\*

---

Ci proponiamo, in questi nostri saggi, di considerare alcuni concetti scientifici di uno dei più chiari economisti italiani, il prof. Achille Loria dell'Università di Padova. A questa disamina, cui daremo non soltanto carattere critico, ma anche ricostruttivo, ci richiama l'opera sua recente su *La costituzione economica odierna* (1), la quale rappre-

---

\* Le idee, contenute in questi saggi che furono pubblicati dal *Giornale degli economisti*, erano state prima da noi esposte in gran parte in alcune lezioni del *Corso di economia sociale applicata all'agricoltura*, da noi tenuto in questo anno nella R. Università di Bologna (fondazione Cavazza) e più particolarmente, allorchè abbiamo trattato *della proprietà della terra in rapporto alla distribuzione della ricchezza*.

Non sentiamo il bisogno di scagionarci di un proposito che a qualcuno parrà ardimentoso; come, del pari, riteniamo superfluo il dichiarare che, nonostante la divergenza delle opinioni scientifiche, resta inalterata la nostra ammirazione per l'alto ingegno e la vasta dottrina dell'autore.

Achille Loria non può non essere il primo a desiderare che le sue idee siano liberamente discusse, così dai più celebrati, come dai più modesti cultori della scienza economica. Egli non ha d'uopo si dica essere la sua una costruzione *geniale*, questa è la parola che corre; ma che tutti si sia concordi nel ritenerla una costruzione *vera*. È questa la gloria, a cui soltanto egli può e deve aspirare.

(1) Torino, Fratelli Bocca, 1899. Per lo svolgimento completo del sistema di Achille Loria si consultino le altre opere: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, Hoepli, 1880; *La legge di popolazione ed il sistema sociale*, Siena, Lazzeri, 1882; *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, Fratelli Bocca, 1889; *La terra e il sistema sociale*, Pa-

senta in certo qual modo il coronamento del suo sistema e ne addita le ultime applicazioni. L'*Analisi della proprietà capitalista* aveva lasciato come sospeso il giudizio dei cultori delle dottrine economiche; imperocchè da essa non era dato rilevare quale fosse il pensiero dell'autore intorno ai problemi, che agitano più vivamente la società presente.

Riempita ora questa lacuna, una discussione è divenuta possibile e ad essa noi ci accingiamo con animo sereno e con intento puramente oggettivo.

I concetti, che ci proponiamo di considerare, e che saranno argomento di altrettanti saggi, sono i seguenti:

I. **La limitazione della terra e la causa prima dei fenomeni economici.**

II. **La terra libera e la genesi del profitto.**

III. **La rendita di monopolio e la sopravvalutazione della terra.**

IV. **L'unità fondiaria e il diritto alla terra.**

Bologna, Settembre 1900.

---

dova, Fratelli Drucker, 1892. Quest'ultimo lavoro e quello sulla *Popolazione* trovansi ripubblicati in un nuovo volume, che ha per titolo *La proprietà fondiaria e la questione sociale*, Padova, Fratelli Drucker, 1897, insieme ad altri due studi, l'uno su *Carlo Darwin e l'economia politica*, e l'altro su *La nazionalizzazione della terra*.

Chi per la più facile comprensione di quanto saremo per esporre voglia richiamare alla mente le linee principali del sistema lariano, può far capo allo scritto succitato, *La terra e il sistema sociale* (edizione del 1897), dove dalla pag. 214 alla 222 troverà una sintesi efficacissima dei concetti ampiamente svolti nell'*Analisi della proprietà capitalista*.  
(V. **Appendice.**)

# SAGGIO PRIMO

## La limitazione della terra e la causa prima dei fenomeni economici.

### I.

#### **La limitazione della terra. Suo carattere relativo.**

Il Loria al principio della nuova sua Opera riafferma l'antico concetto della limitazione della terra, come causa dei fenomeni economici, già per l'innanzi ampiamente svolto e posto a capo saldo dei suoi lavori sulla rendita fondiaria, sulla popolazione e sulla proprietà capitalista.

« In ogni società, egli dice, la cui popolazione presenti un progressivo incremento, la terra procede dalla condizione di agente naturale illimitato a quella di agente naturale limitato. Finchè infatti la popolazione è rada, la terra è praticamente illimitata, poichè ciascun uomo può, appena il voglia, occuparne quella quantità che più gli conviene. Che se pure un individuo, o un gruppo d'individui tentasse di occupare tutto il territorio, la stessa vastità sterminata delle terre disponibili renderebbe ogni tentativo di tal fatta materialmente inattuabile. Ma coll'accrescersi progressivo della popolazione giunge tosto o tardi il momento, in cui la limitazione estensiva della terra si rende attuosa e sensibile e in cui pertanto diviene per la prima volta possibile l'appropriazione esclusiva del terreno da parte di una piccola frazione della società » (1).

L'affermazione dell'A. intorno alla progrediente limitazione della terra, apparisce di assiomatica evidenza, ma a condizione che si consideri puramente la terra sotto il rispetto estensivo e la popolazione come un complesso di esseri, che vivono e consumano. Al certo sotto questo rispetto, supposto che allo stanziamento e alla sussistenza di un individuo

---

(1) La costituzione economica odierna, pag. 1.

della specie umana, in un dato stadio di civiltà, occorranno dieci ettari di terra, questa si potrà ritenere come illimitata, quando migliaia di uomini abitino una regione di parecchie migliaia di chilometri quadrati, e sensibile la limitazione solo quando per l'aumento della popolazione, pure ritenuta costante l'estensione dei suoi bisogni, la densità della popolazione stessa si vada avvicinando al rapporto suindicato di un individuo per ogni 10 ettari.

Ma non è così, se invece di considerare il rapporto numerico fra la superficie territoriale e l'ammontare della popolazione, cioè il suo grado di densità, si tenga conto di altri elementi.

E innanzi tutto la terra non può esser considerata soltanto con criterio topografico, essa economicamente non è soltanto un'area, ma il grande e svariato emporio di tutte le materie e forze della natura; e l'uomo non è soltanto un essere, che vive e consuma, ma il vero agente della produzione, colui che si giova delle forze e materie e queste con l'ausilio di quelle adatta alla soddisfazione dei bisogni. Tuttavia anche considerando in tal guisa la popolazione e la terra, la limitazione di questa può sembrare debba manifestarsi ugualmente nel modo pensato dal Loria, se non si tenga conto di altra circostanza, che alla sua considerazione è sfuggita, o che non fu da lui debitamente apprezzata.

La limitazione della terra, o, per parlare con maggior precisione, *la limitazione del concorso della natura alla produzione* non ha nulla di assoluto, essa è invece relativa del tutto alla conoscenza che l'uomo possiede delle materie e delle forze naturali e delle loro attitudini produttive.

Supposto infatti uno stato affatto primordiale della specie umana, data un'orda di selvaggi, che viva soltanto dei frutti spontanei della terra e sia solo in possesso di pochi e rozzi istrumenti, che ne permettano l'apprensione, è facile immaginare come la limitazione naturale possa farsi sentire ben presto, nonostante la ristrettezza dei bisogni e la vastità del territorio. Le lotte fra tribù selvagge, che si disputano una preda di caccia o si rapiscono i pochi beni faticosamente accumulati, non sono esse una prova evidente della limitazione nel concorso della natura? Allora.

quando dalla vita cacciatrice una popolazione passi, sia alla pastorizia, sia all'esercizio dell'agricoltura, per quanto primordiale e imperfetto ne sia il sistema, avviene un fenomeno inverso di quello incluso nel postulato del Loria: la terra da limitata si fa illimitata. E ciò si verifica non pel decrescere della popolazione, ma pel suo incremento, che ha reso incompatibile la sua esistenza col sistema economico precedente. Sono le necessità della vita che fanno sentire il limite, l'ostacolo; ma sono pure quelle necessità che spronano i più intelligenti, i più arditi a superarlo e vincerlo. È questa in embrione tutta la storia del progresso umano. Ad ogni incremento della popolazione la limitazione si manifesta, o può manifestarsi; ma tosto la scoperta di nuove forze e materie, di nuove combinazioni, di nuovi processi produttivi, di nuovi strumenti e congegni e l'aprirsi di nuove vie di comunicazione, allontana quel limite di saturazione, che pareva costringere l'umanità e condannarla al regresso. Talchè noi non possiam dire, se si senta più al presente, nonostante l'immane sviluppo della popolazione del mondo, che non si sentisse in un'epoca affatto primitiva dell'umanità, quella limitazione della terra, che secondo il Loria, sarebbe la causa prima ed unica della nostra costituzione economica. E nemmeno possiam dire, se si sentirà più che al presente in un avvenire remoto, perchè ci è impossibile prevedere quali nuovi mezzi di vita possano presentarsi all'uomo e quali inaspettati progressi possa egli raggiungere. La terra e quindi le forze e materie che il globo racchiude rappresentano una quantità definita; ma non ci è dato valutare la innumerabile serie di combinazioni utili, cui le medesime possono dar luogo.

Con questo, è chiaro, non si esclude il fenomeno della limitazione naturale della terra, si ammette anzi ch'esso possa manifestarsi fin dai primordi, cioè in un periodo di popolazione rada. Ciò che si esclude è la permanenza di esso fenomeno a partire da un certo grado di densità della popolazione e la sua completa assenza innanzi che quel grado sia stato raggiunto. Una popolazione incivilita può

non sentirsi costretta da limiti deprimenti in un territorio dove una popolazione di selvaggi si troverebbe a disagio. Ma alla sua volta quella popolazione, che nonostante un grado elevato di densità, perchè molto progredita, non sente oggi gli effetti della limitazione naturale, può sentirli domani per un ulteriore suo incremento. Il che peraltro non esclude che un nuovo sviluppo delle attitudini produttive non la riconduca in uno stadio di illimitazione e non ne faccia ad essa risentire i benefici.

Da tutto ciò risult<sup>t</sup> che la limitazione naturale della terra, per il progresso delle umane conoscenze e il perfezionamento dei mezzi tecnici, che l'uomo avvisa e pone in opera, non può esercitare sui fenomeni economici che una influenza, diremo così, *alternante*, la quale si potrebbe perfino ragionevolmente supporre che il progresso tendesse a rendere sempre meno sensibile.

Di che noi abbiamo una luminosa e convincente prova nella grande trasformazione, che ha subito l'agricoltura in questo secolo per l'attuazione di nuovi processi tecnici, in dipendenza delle scoperte scientifiche nel campo della meccanica, della chimica e della bacteriologia, che rivelarono nella terra attitudini nuove, e per l'immane sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, che trasformarono il mercato da nazionale in mondiale. Nel primo quarto di questo secolo si era ragionevolmente atterriti dell'aumento della popolazione e del limite di saturazione assai prossimo, che pareva presentare la produttività della terra e non è da far colpa ai nostri vecchi economisti, se di fronte a tali condizioni, i loro libri fossero improntati a soverchio pessimismo. Ma noi che abbiamo avuto la fortuna di assistere a questa grande trasformazione e vedemmo aprirsi dinanzi, come per incanto, nuove sorgenti naturali di ricchezza, avvicinarsi i più lontani continenti e rendersi accessibili le terre di questi ai nostri lavoratori, i loro prodotti ai nostri consumatori, non potremmo senza peccare d'imperdonabile cecità disconoscere l'influenza di questi nuovi avvenimenti sul mondo economico.

Quando si consideri che anche nei paesi d'Europa più popolosi e progrediti nella coltura, allo stato delle conoscenze attuali e degli ultimi progressi dell'arte agraria la produzione terriera nelle svariate sue forme potrebbe essere grandemente aumentata e non con un costo di produzione progressivamente crescente, ma decrescente; quando d'altra parte esistono anch'oggi estese plaghe di terreno inoccupate, o sfruttate con metodi primordiali, talchè in queste l'aumento della produzione e di una produzione sempre meno costosa, potrebbe essere anco maggiore; quando fissando lo sguardo nell'avvenire già si preannunzia come possibile l'applicazione di nuovi elementi, di nuove combinazioni produttive, è troppo evidente che la teoria maltusiana e ricardiana, che appunto si basa sulla limitazione naturale della terra, come legge dinamica dello sviluppo economico generale, si trovi scossa nelle sue fondamenta e acquisti un carattere del tutto particolare o storico, cioè subordinato alla realizzazione di determinate ipotesi, o rispondente a speciali condizioni di luogo e di tempo.

Nè un giudizio molto diverso merita la teoria loriana, in quanto assume la limitazione della terra come causa prima di tutti i fenomeni economici. Imperocchè, se la pressione, che esercita il grado di densità della popolazione e la limitazione dell'elemento naturale, non si presentano ad un dato momento dell'evoluzione economica come una condizione di carattere permanente, bensì, come si disse, quale una manifestazione alternante, e se d'altro lato veggonsi persistere più o meno quei fenomeni, che si vollero soltanto attribuire all'influenza loro, converrà ricercare altrove la causa che li determina. E poichè fenomeni come la rendita, il profitto, il salario, nelle condizioni particolari, in cui ci si presentano nella società nostra, non possono spiegarsi con la teoria ricardiana del valore, che questo tutto riduce al lavoro; ma ci si rivelano come il riflesso di una causa limitatrice, converrà ricercare altrove la limitazione che nella terra, o almeno non soltanto nella terra.

Ma di ciò meglio ragioneremo più innanzi.

## II.

**Limitazione e appropriazione della terra.  
Risposta ad alcune obiezioni. L' esempio dell' Italia.**

Qui la risposta ad alcune obiezioni, che facilmente possono esser mosse da chi consideri il brano del Loria, che abbiamo da principio citato e che costituisce in qualche modo il nostro punto di partenza.

Il vostro ragionamento, si dirà, andrà pur bene, ma esso si allontana dal concetto del Loria, il quale parla puramente di limitazione estensiva, e non come causa diretta, ma indiretta dei fenomeni economici, come quella condizione, cioè, la quale rende possibile che la terra divenga individualmente ed esclusivamente appropriabile. Con che egli viene a designare una causa, che non tanto influisce sulla produzione, quanto sulla distribuzione della ricchezza.

Se non che per toccare e subito di quest' ultimo punto, osserveremo che la limitazione della terra, allorquando sussista, come del pari la limitazione di qualunque altro elemento produttivo, agisce contemporaneamente e sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza: sulla prima nel senso che ne impedisce l' aumento nella misura della domanda al prezzo di costo; sulla seconda nel senso che accresce il valore dell' elemento limitato e fa che il suo possessore partecipi alla distribuzione in una misura superiore al costo.

Nè è qui fuor di luogo il rilevare, anche a delucidazione di osservazioni ulteriori, che troppo spesso si dimentica dagli economisti la grande solidarietà dei fenomeni economici, che non può essere annullata da una classificazione puramente dottrinale di essi in fenomeni di produzioni, di circolazione e di distribuzione.

La produzione ci rappresenta il fenomeno fondamentale economico poichè essa abbraccia tutta l' economia. La circolazione, la distribuzione — che sia detto incidentalmente non debbono reputarsi due fenomeni distinti, ma due

aspetti diversi dello stesso fenomeno, lo scambio — non sono che fenomeni derivati, i quali da *semplice* (economia isolata) rendono la produzione *complessa* (economia sociale); essendochè i fenomeni stessi hanno origine dalla *divisione del lavoro* (territoriale, professionale, tecnica), che è un fatto di produzione. Senza circolazione e distribuzione si può concepire un economia, non senza produzione.

In riguardo all'altra obbiezione che la limitazione della terra non è considerata dal Loria come causa immediata, ma mediata dei fenomeni economici, in quanto, cioè, essa determina l'appropriazione esclusiva del suolo, osserviamo — e avremo ancor meglio occasione di dimostrarlo in seguito parlando della rendita di monopolio — che finchè la terra ha tanta ampiezza, ch'essa basti a supporre ai bisogni di una popolazione sulla base della richiesta dei beni al prezzo di costo, in modo, cioè, che tutto il lavoro e il capitale all'uopo necessari possano essere applicati sulla terra stessa, ancorchè questa sia per intero divenuta di proprietà esclusiva, non si hanno quegli effetti economici, che derivano dall'appropriazione, allorquando la terra fa in pari tempo sentire la sua limitazione naturale, la sua limitazione, cioè, come elemento della produzione.

Vedremo infatti che nel Medio Evo, quando il territorio è sovrabbondante, tuttochè sussista la proprietà esclusiva del suolo e tutti i terreni siano occupati, o dai signori, o dalla chiesa, o dai comuni, o anche dai privati, non vi ha vera proprietà capitalistica della terra e questa non permette al suo possessore di percepire che una rendita insignificante, talchè i canoni e le prestazioni pagate, più che un'utilità economica, rappresentano un puro riconoscimento di alto dominio. E anche, lo vedremo, secondo lo stesso Loria, finchè la popolazione è rada, per quanto, come nell'epoca romana, tutto il suolo sia occupato, gli effetti che egli attribuisce alla soppressione della terra libera non si possono conseguire che mediante l'appropriazione violenta della persona del lavoratore, mediante, cioè, la schiavitù e il servaggio.

Che se talora alcuni fenomeni, che il Loria fa derivare dall'appropriazione esclusiva della terra, sussistono veramente, senza che in pari tempo sussista la limitazione naturale della terra stessa, in tal caso tali fenomeni, come ora ora dimostreremo, debbono accagionarsi all'intervento di altre cause limitatrici, le quali hanno non meno influenza sulla costituzione economica dei popoli.

Eliminiamo un'ultima obiezione. Resa possibile l'appropriazione esclusiva del suolo e una volta sentiti gli effetti della limitazione naturale, come potrà avvenir mai che manifestandosi nuove cagioni di produttività della terra, le quali ne rendano illimitato il concorso, i vantaggi di questa nuova situazione, si riversino sull'intera società e non siano monopolizzati da coloro, che già sono in possesso del suolo? Praticamente come potrà avvenire che laddove oggi applica il proprio lavoro un solo produttore domani possa installarsene un secondo e poi un terzo e così di seguito?

Ciò sembra invero impossibile; ma se si ha riguardo esclusivamente alla limitazione estensiva della terra, a quella, cioè, che il Loria ha voluto soltanto considerare. Che se invece si tenga conto che la terra, come si è detto, è l'emporio di tutte le forze e materie, di cui l'uomo si giova direttamente o indirettamente, e che la terra non è tutta fatta per esercitarvi l'agricoltura, ma anche l'industria, e in genere per l'applicazione di tutte le diverse forme dell'attività umana, alcune delle quali esigono uno spazio assai ristretto e altre in certo modo possono sovrapporsi, quel che a prima giunta apparisce inesplicabile, diviene naturale ed evidente. Certo se tutti i lavoratori dovessero avere un appezzamento di terra per costituirne un'azienda agraria, se, cioè, tutti dovessero essere agricoltori, oltre un certo grado di densità della popolazione, il fenomeno della limitazione della terra assumerebbe irrimediabilmente carattere di permanenza. Ma non è questo che si domanda e che occorre. La limitazione della terra per l'agricoltura non diviene sensibile, quando vi siano proporzionatamente più lavoratori che terre e neanche quando esse siano insuffi-

cienti a soddisfare la domanda dei lavoratori, che vogliono esercitare l'agricoltura; ma quando non vi siano tante terre in un dato paese, quante ne occorrono ad applicare, allo stato delle conoscenze tecniche, che si posseggono, la quantità di lavoro e di capitale necessaria a procurare il complesso di prodotti agricoli, che la popolazione richiede al prezzo di costo.

Talchè può avvenire in uno stadio economico il più progredito, anzi preferibilmente in questo, che nonostante un alto grado di densità della popolazione, non tutto il territorio debba esser destinato all'agricoltura e in genere alla produzione delle materie prime, e una parte soltanto dei lavoratori e nemmeno la maggior parte, vi si debbano dedicare. È troppo evidente che se il lavoro di una parte minima della popolazione potesse esser sufficiente alla produzione delle materie prime, questo fatto non peggiorerebbe, ma migliorerebbe le condizioni della popolazione stessa, sia sotto il riguardo della produzione e del consumo dei beni, sia sotto il riguardo della distribuzione del prodotto. Dacchè in tali condizioni, o il lavoro che resta disponibile si applica ad altre produzioni e in tal caso si ha una quantità maggiore di beni ottenibili a un prezzo minore, il che conduce ad un aumento individuale di benessere; o non si fa luogo ad alcun aumento della produzione ed allora diminuisce la quantità di lavoro, che ciascun individuo deve prestare per procurarsi la sua sussistenza, ed anche in questo caso si ha un miglioramento.

Tutto quanto abbiamo qui innanzi esposto, non dicemmo per entrare nel vivo della questione, nell'esame, cioè, di tutto il sistema di Achille Loria; ma soltanto a porre in evidenza che il fenomeno fondamentale di quel sistema e che merita dapprima di essere analizzato, è la limitazione naturale della terra. L'appropriazione, è solo un mezzo di attuazione, che non acquista la sua efficacia, se non quando preesista la condizione naturale della limitazione della terra in relazione alla richiesta della popolazione. Essa è quindi una conseguenza non una causa.

Pertanto è chiaro che la nostra critica tocca direttamente il concetto fondamentale, da cui il Loria ha preso le mosse, così nell'opera sua recente, come nei suoi precedenti lavori. Invero quando si ammetta che il grado di limitazione della terra non sia determinato soltanto dal rapporto numerico fra l'estensione del territorio e l'ammontare della popolazione; ma dal *rapporto che intercede fra la terra considerata come il complesso degli elementi naturali della produzione, e la capacità che ha una data popolazione di usufruirli*, la base della teoria viene notevolmente a modificarsi; tanto a modificarsi che la limitazione della terra anzichè avere un'influenza soltanto in un periodo progredito di civiltà e rivestire un *carattere di permanenza*, avrebbe un'influenza di *carattere alternante*, che potrebbe manifestarsi anche in un periodo primordiale di sviluppo, e scomparire anche in un'epoca di civiltà molto avanzata e con una popolazione molto densa.

Se si porti l'attenzione sull'Italia presente — per non cercar esempi troppo lontani e per ciò meno convincenti — noi vediamo com'essa abbia un alto grado di densità della popolazione, tantochè fra le grandi nazioni d'Europa essa non è sopravanzata che dall'Inghilterra. Eppure può dirsi veramente che i 32 milioni d'italiani (quanti ora presumibilmente siamo), che si ragguagliano intorno a 112 abitanti per chilometro quadrato, non troverebbero nel suolo della patria nostra la possibilità di esplicare tutta la loro attività e di provvedere adeguatamente ai loro bisogni. Noi non ripeteremo il solito ritornello delle terre incolte, le quali non esistono a dir vero che in minima estensione e non sempre in condizioni da presentarsi come proficua, almeno nel momento attuale, la loro utilizzazione. Del che dovrebbe esser facile il persuadersi riflettendo che un'ampia estensione di terre incolte in un paese così denso di popolazione non può sussistere e deve apparire *a priori*, come un assurdo, come una contraddizione in termini. Se non che è altrettanto vero che in Italia esistono ampie estensioni di terreno coltivato solo estensivamente

e se vuolsi mal coltivato. Deve poi considerarsi come non pochi elementi produttivi, di cui la natura ha arricchito il nostro suolo, furono barbaramente distrutti. Vogliamo alludere agli inconsulti diboscamenti operati nelle pendici delle Alpi e degli Appennini, che turbarono tutta l'economia naturale e sociale delle regioni montane e insterilirono immense plaghe di terreno fecondo. Ne ciò solo, ma i danni di tale sconvolgimento si estesero anche alle regioni inferiori, esposte da un lato alle devastazioni delle irrompenti fumane e private dall'altro, per la scomparsa delle sorgenti perenni, del beneficio che all'agricoltura apportano in un clima meridionale le irrigazioni ristoratrici e alle industrie le poderose forze idrauliche, che le nuove e svariate applicazioni dell'elettricità resero tanto più preziose.

Dato che questa restaurazione si compiesse e supposto che alle attitudini naturali ed acquisite del nostro suolo si desse tutto lo sviluppo consentito dalle conoscenze attuali, chi può dubitare che la nostra produzione potrebbe accrescersi grandemente? Anche avendo riguardo soltanto alla produzione agricola, che sembra più difficilmente aumentabile, e limitandosi a considerare la superficie attualmente destinata alla coltura agraria, che è di circa 16 milioni di ettari, certamente la medesima potrebbe dare una produzione almeno doppia senza proporzionale aumento di costo unitario. Anche riducendo a soli 4 milioni di ettari la superficie coltivata a frumento sarebbe agevole l'ottenere 100 milioni di ettolitri all'anno, perchè tanti ne produce in proporzione l'Inghilterra. Giovandosi largamente delle irrigazioni e dando una più larga parte negli avvicendamenti alle piante foraggiere da 8 milioni di capi grossi di bestiame, che al presente si allevano in Italia, potrebbe portarsi al doppio il loro allevamento. E al triplo forse potrebbe portarsi con una conveniente estensione della coltura e sopra tutto con una razionale intensificazione, il prodotto delle piante legnose, che sono una prerogativa del nostro suolo, quali la vite, l'olivo, il gelso, gli alberi da frutta, gli agrumi ecc.

Se pertanto pure nelle condizioni dell'Italia nostra noi vogliamo avvisare alla causa, per la quale la produzione si trova arrestata nel suo sviluppo, dobbiamo ricercarla non nel fatto della natura, ma nel fatto dell'uomo. Non è la limitazione della terra, dalla quale noi potremmo trarre ben più copiosi tesori, ma la limitazione dell'intelligenza del produttore e dei capitali di cui può disporre, che impedisce quell'ulteriore incremento dell'economia nazionale, che da ogni parte insistentemente s'invoca (1).

Tale considerazione, mentre ci permette di vedere ladove possa e debba trovarsi la soluzione di un grande problema pratico, ci mostra come non soltanto nella terra debba ricercarsi il principio scientifico che informa la costituzione economica odierna, ma come su questa possano avere una influenza profonda e non meno interessante altri due elementi: *l'uomo e il capitale*.

### III.

#### **Critica di alcune teorie economiche. La limitazione relativa degli elementi produttivi e la sua influenza sulla costituzione economica.**

Quest'ultima conclusione ci apre la via a toccare di una questione d'ordine generale, di cui il Loria ebbe ad occuparsi in un suo scritto precedente (2), e che in certo qual modo sovrasta a tutto il suo sistema.

(1) Che se in Italia taluno, che saprebbe e potrebbe, sta incerto nel dare un maggiore impulso alla produzione agricola, ciò è per il dubbio che il nuovo prodotto non trovi facile collocamento nel mercato nazionale e mondiale, e che, dati gli attuali bassi prezzi delle derrate, quel prodotto non possa riuscire remunerativo. Ma pure ammesso che tale sia la causa, come molti a torto o a ragione asseriscono, per la quale la produzione si trova arrestata nel suo sviluppo, è chiaro che anche in questo caso il limite non proverrebbe mai dalla terra, imperocchè non sarebbe l'offerta ma la domanda del prodotto che si mostrerebbe incapace di accrescimento.

(2) *La terra e il sistema sociale*, ed. del 1897, pag. 185 e sott.

Ci sia permesso di richiamare brevemente i concetti del nostro A., imperocchè ciò facendo il lettore sarà posto meglio in grado di giudicare, se la nostra critica e la nostra ricostruzione abbiano fondamento.

A chi per poco esamini, dice il Loria, le teorie espresse sul sistema economico, sulla sua natura, sul carattere della sua evoluzione, non sarà difficile scorgere come queste teorie si raccolgano sotto tre gruppi principali; perchè alcune di esse rannodano i fenomeni economici all'*uomo*, altre li deducono dal *sistema tecnico*, altre infine dalle condizioni della *natura esteriore* o più generalmente della *terra*.

La teoria che rannoda i fenomeni economici all'uomo forma il dogma fondamentale della scienza economica ortodossa. Per questa le categorie economiche, la rendita, il profitto, il salario, l'eccesso di popolazione, le crisi commerciali, il pauperismo ecc., non sono che il prodotto della natura stessa dell'uomo e segnatamente di quell'interesse personale, che lo domina costantemente cosicchè, finchè questo non si cambi, non potrà avverarsi nei fenomeni economici alcun mutamento essenziale (1). Ma l'economia ortodossa, ciò ammettendo, è impotente, dice il Loria, a spiegare la diversità dei rapporti storici delle varie epoche e la meravigliosa evoluzione delle forme sociali; poichè è evidente l'assurdo di chi pretende che una causa invariabile produca per sè sola risultati profondamente diversi, anzi assolutamente contrari (2).

---

(1) Op. cit. pag. 186. Questa forma astratta rileva l'A. ricevè negli ultimi tempi un formidabile e inaspettato soccorso dalle scienze naturali e particolarmente dalla teoria di Darwin; ma gravi obiezioni, egli dice, possono elevarsi contro quella teoria darwiniana della proprietà e dell'economia che ravvisa nel sistema economico un caso della legge di sopravvivenza del più adatto. Op. cit. pag. 187 e segg. La critica del principio darwiniano applicato all'economia è stata fatta dal **Loria** più diffusamente nella Memoria citata innanzi su *Carlo Darwin e l'economia politica*, v. a pag. 158-167 della *Proprietà fondiaria e la questione sociale*.

(2) Op. cit. pag. 189.

Di fronte ad una teoria, che conduceva alla stazionarietà e all'esclusione d'ogni progresso, rileva l'A., era naturale sorgesse una teoria, la quale ravvisava i rapporti sociali, come il prodotto del sistema tecnico dominante, teoria altrettanto progressiva quanto l'altra era stazionaria, perchè poneva a base del mondo sociale un elemento essenzialmente mutevole ed irrequieto. Questa nuova dottrina si presenta sotto due forme distinte: la teoria socialista, che vede nello *strumento meccanico della produzione la causa del rapporto economico dominante*; e la teoria degli economisti pratici, che dà esclusiva importanza a quei *metodi tecnici, che consistono nei rapporti commerciali* e vede nell'organamento di questi la causa del sistema economico e della maggiore o minore prosperità, che lo accompagna e ne risulta (1). Ma la prima teoria, obietta il Loria, non ha veduto che lo stesso strumento meccanico deve pure esso avere una causa e rannodarsi ad un fenomeno anteriore; e similmente la seconda anzichè indicarci una causa del sistema non fa che additarcene l'ultima e più superficiale derivazione. I popoli della terra, egli dice, in fatto di circolazione seguono i più diversi sistemi; quelli inclinano al protezionismo, questi al libero scambio; alcuni sono monometallisti, altri bimetallisti; alcuni hanno circolazione metallica, altri cartacea; eppure di fronte a tanta varietà, che presenta nei diversi paesi l'economia dello scambio, i rapporti economici si atteggiano identici nelle più diverse nazioni. Ovunque il capitale domina e schiaccia il lavoro, il profitto e la rendita si dilatano a danno del salario; ovunque il capitale improduttivo, le crisi commerciali e l'eccesso di popolazione « tracciano sul terreno umano affaticato dalla storia un lugubre solco di dolori e di stermini » (2). Nè meglio s'appongono coloro, che veggono nelle intemperanze e nelle invasioni della finanza le cause dell'odierno malessere

---

(1) Op. cit. pag. 198.

(2) Op. cit. pag. 236.

sociale. Anche i rapporti finanziari non sono la causa dei rapporti economici, ma la conseguenza di questi, e d'altro lato quelli si mantengono identici presso nazioni, che hanno una costituzione finanziaria diversissima (1).

Di fronte alle teorie qui innanzi enunciate, i pensatori più accorti, dice sempre il Loria, non tardarono ad avvedersi che al di là dello strumento tecnico e più profondo di questo, vi ha un elemento primordiale del sistema economico, un elemento che non ne presuppone alcun altro, e nel quale perciò deve ricercarsi la cagione vera dei rapporti economici e più generalmente della storia umana. Questo elemento è la terra. « La terra come elemento produttore, ecco a nostro avviso, così il nostro A. conclude, la causa prima dei rapporti economici, causa essenzialmente primordiale, a differenza dello strumento tecnico, che è un fenomeno derivato; causa essenzialmente evolvente, a differenza dell'interesse personale, che è di fatto immutabile nella sua struttura ed intensità, e perciò a differenza di quello efficace a spiegare la ragion d'essere di fenomeni essenzialmente evolventi. La terra è la base fondamentale del sistema economico; la teoria della terra è il principio supremo di tutta l'economia politica; e questa non è insomma che una deduzione logica e naturale dell'analisi della proprietà fondiaria » (2).

Non sarà sfuggito alla sagacia di chi legge che se il Loria è maestro nella critica delle altrui teorie e ne pone chiaramente in luce i difetti, gli esclusivismi, da essi non sa tenersi lontano quando ricostruisce la propria.

Se l'uomo non ci spiega le trasformazioni molteplici che la storia economica ci presenta, sarà veramente la terra quella che potrà darci una tale spiegazione? Quasi staremmo per dire che l'elemento causale, che il Loria surroga all'uomo, è ben più esclusivo e nella sua essenza immuta-

---

(1) Op. cit. ivi.

(2) Op. cit. pag. 213.

bile che non questo. Invero per trovare l'immutabilità nell'uomo conviene non aver riguardo che allo stimolo dell'interesse personale, che l'accompagna costantemente in tutte le fasi della vita sociale. E con ciò noi facciamo già una concessione all'A., imperocchè non teniamo conto dell'osservazione già fatta che col progredire della civiltà quello stesso stimolo si va trasformando e si rivolge sempre più verso l'altruismo. Ma quel che non può essere posto in dubbio da alcuno, è che l'uomo sia un elemento, anzichè immutabile, mutabilissimo, per rapporto alla sua mente e ai suoi bisogni, due facoltà essenzialmente e ininterrottamente evolventi.

La terra invece per sè è economicamente un elemento immobile. Nulla in essa si muta e si modifica rispetto alla creazione dell'utilità se non per opera dell'uomo e in relazione all'uomo. La terra ci rappresenta lo stesso complesso di elementi oggi come nei primordi dell'umanità. Se evoluzione nella terra vi ha, questa è al di là dei limiti di tempo che l'economista può considerare.

Del pari, se può trovarsi giusta la critica che il Loria muove alla teoria socialista e al modo di vedere degli economisti pratici, non si può tuttavia disconoscere che socialisti ed economisti, colla considerazione delle influenze che il sistema tecnico di produzione e di scambio ebbe sull'atteggiarsi dei fenomeni economici, ci hanno aperto la via ad avverare una delle cause, che insieme alla terra e all'uomo pesa su tutta l'economia: il capitale. Imperocchè la causa più profonda, che si nasconde sotto l'istrumento tecnico e gli istituti commerciali, non è, come afferma il Loria, la limitazione della terra, ma la *limitazione del capitale*.

Ma allora, si dirà, voi rinunciate all'indagine della causa prima dei fenomeni economici. Ebbene sì, vi rinunciamo. E per due ragioni. L'una che prima di giungere a quest'alto fastigio della causa prima c'è ancora molto cammino da fare: l'altra, ancor più semplice, che assai probabilmente questa causa prima non c'è.

Ed invero qual'è la causa prima dei fenomeni di cui si occupa la fisica, la chimica, la biologia ecc.? Domandiamolo a qualunque cultore di tali discipline e nessuno saprà dircelo. Eppure chi metterebbe in dubbio che la biologia, la chimica, la fisica non siano scienze?

Del resto non è difficile il persuadersi come una causa prima ed unica dei fenomeni economici non possa esservi, e ad ogni modo come questa non possa essere la terra. Essa infatti non è che uno degli elementi della produzione. Ora ciò dicendo si esclude implicitamente ch'essa possa essere causa prima ed unica. Dacchè se indubbiamente il concorso della terra, cioè della natura, è una condizione necessaria della formazione dei beni, non è meno necessario all'uopo il concorso del lavoro umano e del capitale. L'azione, cioè, della terra sulla produzione e su tutta l'economia non può riguardarsi che quale un'azione *complementare*, essa è condizione *sine qua non* di un dato effetto, ma simultaneamente con altri elementi, il cui concorso ha lo stesso carattere di necessità, talchè se uno solo manchi, manca quell'effetto, il quale pertanto appartiene insieme a tutti e a nessuno, *a nessuno disgiuntamente e a tutti congiuntamente*.

Ammesso ciò — e come non ammetterlo? — allorchè si mutino le condizioni di concorso alla produzione di un solo degli accennati elementi, si muterà anche il risultato della produzione stessa (produzione complessa, come abbiám detto) e questo fatto si ripercuoterà su tutta l'economia di un dato paese e di una data epoca, e ciò avverrà anche se il concorso degli altri due elementi rimanga immutato. Il che spiega come effettivamente la terra in determinate circostanze possa esercitare un'influenza potentissima sulla costituzione economica; ma non esclude, dimostra anzi in pari tempo, come un'influenza profonda e prevalente possano avere su essa in circostanze diverse il maggiore o minore concorso dell'uomo e del capitale. E dimostra altresì in qual modo questa influenza possa alternativamente esercitarsi dagli elementi sopra indicati, così a determinare le

forme della produzione, come quella della distribuzione della ricchezza e dello scambio.

Il simultaneo concorso dei tre elementi produttivi è necessario ad ogni produzione, ma questo concorso non è richiesto nei vari stadi dello sviluppo economico in una proporzione rispettiva costante, anche in riguardo agli stessi beni, o alla soddisfazione degli stessi bisogni. Diverse quantità di terra, di lavoro, di capitale, così in senso assoluto come relativo, occorrono alla produzione in luoghi e tempi diversi non solo, ma anche a seconda dei diversi processi tecnici, che col progresso si vanno di continuo succedendo l'uno all'altro. Ora è agevole comprendere come di fronte a questa grande varietà di richiesta, gli elementi produttivi non si trovino sempre in una quantità alla medesima rispondente, per essere differenti le cause che li originano da quelle, che ne provocano la domanda. E dato ciò è pur chiaro che l'un elemento si trovi di fronte all'altro in una condizione di limitazione e che di conseguenza si determinino col movimento economico una serie di disquilibri degli elementi produttivi, i quali hanno il loro riflesso sulla costituzione sociale e più particolarmente son causa di quei rapporti, che contrassegnano i vari stadi dell'evoluzione economica.

Invero, supposta una condizione di perfetto e stabile equilibrio degli elementi produttivi, supposto, cioè, che la terra corrisponda con costante larghezza e con pari efficacia ad ogni richiesta di concorso che l'uomo le rivolga; supposto in pari tempo che una preveggente parsimonia abbia messo a disposizione di ogni produttore la quantità di capitale necessaria a dare al proprio lavoro la massima potenzialità; supposto infine che la intelligenza e l'attività dell'uomo permettano ad esso di procurarsi nel modo più economico la più completa soddisfazione dei propri bisogni, non può nascer dubbio che sarebbe effettiva una condizione di perfetta eguaglianza, quale è quella che gli utopisti hanno vagheggiato. In tale condizione infatti, tanto in un periodo primitivo, quanto in un periodo più avanzato di sviluppo,

come la produzione non incontrerebbe limite alcuno, così i rapporti economici, per l'assenza di ogni causa limitatrice, si baserebbero esclusivamente sulla legge ricardiana del valore, legge di suprema giustizia, e quindi ogni monopolio ed ogni disuguaglianza di fortuna, indipendente dal fatto dell'uomo, sarebbero bandite dalla società.

Ma la condizione, a cui abbiamo qui sopra fatto cenno ha mai esistito, o potrebbe mai esistere? Che essa abbia esistito — nonostante che il proposito di creare artificialmente uno stato di uguaglianza sia sorto più volte nella mente degli umanitarii e qualche isolato tentativo si sia anche fatto sul riguardo — non abbiamo nessuna solida e convincente prova, nemmeno in quelle epoche primitive, che taluno troppo leggermente rimpiange, non pensando che per ritornarvi converrebbe camminare a quattro gambe. Se poi potrà esistere nell'avvenire non osiamo dirlo, non sentendoci da tanto di poter figgere gli sguardi nel futuro, noi che così debolmente conosciamo le ragioni del presente e del passato.

Quel che tuttavia ci sembra di potere e dovere osservare si è che una condizione di perfetto e costante equilibrio fra gli elementi produttivi, come si è già in qualche modo accennato sopra, suppone una condizione stazionaria e si addimostra perciò inconciliabile con il progresso graduale e continuo della società umana. Perchè ciò non fosse converrebbe che i tre elementi suddetti potessero sempre svilupparsi corrispondentemente alla loro rispettiva domanda, il che non è possibile, perchè non è la stessa, come abbiam già rilevato, la causa che ne provoca la richiesta e che li fa sussistere. Allorquando la popolazione aumenta numericamente o crescono i suoi bisogni, non per questo appaiono come per incanto nuove attitudini produttive nella terra, e alla lor volta, quando queste attitudini si manifestano non per questo si trovano là pronti i capitali occorrenti ad usufruirle. Che se un'influenza l'un elemento può esercitare sull'altro, se, per esempio, è l'incremento della popolazione, che spinge a trarre dalla terra maggior copia

di beni e a ricercare all' uopo adeguati mezzi naturali e artificiali di produzione, per necessità fra il mutamento avvenuto nell' un elemento e quello, che di conseguenza va a determinarsi nell' altro, corre un certo lasso di tempo, in cui lo squilibrio sussiste. E poichè il progresso mai non s'arresta, così non appena un disquilibrio sia stato composto, altro ne succede per diversa cagione in diverso senso. Tantochè può ritenersi che il progresso economico sia accompagnato da un'alternanza di azioni e reazioni fra i diversi elementi della produzione, i quali si determinano per effetto del progresso stesso e ne sono la inevitabile conseguenza.

#### IV.

#### **Analogia della teoria economica con la teoria chimica della nutrizione delle piante. Applicazioni alla costituzione economica odierna.**

A porre sempre meglio in rilievo e render visibile la influenza alternante, che la limitazione relativa dei diversi elementi della produzione ha sulla costituzione economica, ci piace riferirci ad un fenomeno analogo, che si verifica nel campo di una scienza veramente positiva: la chimica applicata all' agricoltura.

È risaputo come molteplici siano gli elementi minerali, di cui le piante si nutrono, e come di questi la maggior parte si trovino in tale abbondanza nel terreno e nell' atmosfera (il carbonio, l'ossigeno, l'idrogeno, e nella più parte dei casi il ferro e lo zolfo) da potersi ritenere come inesauribili. È risaputo altresì che altri elementi (l'azoto, il fosforo, il potassio e in via secondaria il calcio o il magnesio) vi si trovano o possono trovarvisi in quantità insufficiente, almeno nello stato in cui sono assimilabili dalle piante, sia per circostanze naturali, sia a causa dell'esaurimento, che la coltivazione cagiona nei terreni. Ora siccome gli elementi, di cui le piante si nutrono, debbono trovarsi in una data proporzione fra di loro, basta la de-

ficienza di un solo elemento utile, perchè la pianta non possa prosperare, nonostante l'abbondanza degli altri elementi. Talchè in fatto la fertilità di un terreno può ritenersi determinata dall'elemento, che più scarseggia, e proporzionale quindi l'aumento, o la diminuzione del prodotto, alle variazioni che si verificano nell'elemento stesso. Fa difetto in un terreno l'azoto? Basterà ad esso somministrare un concime azotato per ottenere un aumento di prodotto; e dato ciò chi si soffermasse alla considerazione dell'effetto immediato e particolare potrebbe dire che *la causa della fertilità del suolo è l'azoto*. Ma quando le somministrazioni di un concime azotato abbiano ristabilito l'equilibrio fra le altre sostanze fertilizzanti e l'azoto, l'aumento di prodotto non si verificherà più, o per lo meno si avrà un risultato non proporzionale, ma decrescente progressivamente. E perchè ciò? Perchè allora comincerà ad aver effetto la deficienza, la limitazione di qualche altro elemento. Supposto sia l'acido fosforico, converrà allora, se si vorrà ancora ottenere un aumento proporzionale di prodotto, somministrare un concime fosfatico. Or chi in questo momento intervenisse ad osservare il fenomeno della fertilizzazione potrebbe, con un ugual fondamento di ragione che nel primo caso, ritenere che *l'acido fosforico è la causa della fertilità del suolo*. Ma nell'una e nell'altra ipotesi esso non si sarebbe apposto al vero, o almeno non avrebbe osservato che la causa immediata e particolare di quel dato effetto, non il principio generale, il quale fu dal Liebig così formulato: « *La pianta non vive dell'una o dell'altra sostanza, ma di una nutrizione composta di varie sostanze, talchè ciascun elemento di questa nutrizione non agisce che quale un membro che completa l'insieme* ».

Lo stesso è dei vari elementi della produzione economica, tanto nella forma *semplice* di questa, come in quella *complessa*, cioè nella produzione *specializzata*, la quale genera lo *scambio* e dà luogo ai conseguenti fenomeni della *circolazione* e della *distribuzione*. Se infatti al crescere

della popolazione si determini un disquilibrio fra il lavoro che si vorrebbe impiegare e l'estensione dei terreni coltivabili, la limitazione della terra viene a pesare non solo nel senso di arrestare la formazione proporzionale del prodotto, ma ancora nei rapporti di scambio nel senso di procurare un vantaggio ai possessori della terra, vantaggio che andrà in diminuzione di quel compenso del lavoro, che in uno stato di perfetto equilibrio degli elementi produttivi si sarebbe verificato sulla base del principio ricardiano del valore. In queste condizioni taluno potrà si dire che *la limitazione della terra è la causa dei fenomeni economici*, ma lo dirà con pari ragione di colui, che, come abbiám visto sopra, pensasse che l'azoto è la causa della fertilità del terreno. Ed invero, supposto che si scoprano nuove terre o maggiori attitudini produttive in quelle già a disposizione, avverrà tosto che l'equilibrio si ristabilisca fra l'elemento terra e l'elemento lavoro. Ma se ad applicare il maggior lavoro sulle nuove terre, o a sfruttare le maggiori attitudini delle terre già prima usufruite, occorrerà un maggiore concorso di capitale e, se questo farà difetto, si determinerà tosto un nuovo disquilibrio, che influirà del pari che il primo sulla produzione e sullo scambio, questa volta a vantaggio dei possessori di capitale, dando così ragione a qualche altro osservatore di affermare che *la limitazione del capitale è la causa dei fenomeni economici*.

A mostrare la completa analogia fra la *teoria economica* e la *teoria chimica della nutrizione delle piante*, si può rilevare che, come la deficienza può verificarsi anche in più d'uno degli elementi nutritivi delle piante in relazione ad un solo che sia sovrabbondante; così nel campo economico la limitazione può verificarsi contemporaneamente in due degli elementi in confronto del terzo. Per esempio, nello stadio economico, che abbiám ora attraversato, possiam dire che siano state sensibili così la limitazione della terra come la limitazione del capitale. Se non che quale si sia la combinazione speciale, a cui ci possiamo trovar di fronte, non è mai da essa che va tratto il principio generale regola-

tore dei fenomeni economici. Questa considerazione non può metterci in possesso che di leggi particolari e storiche.

Il principio generale economico è perfettamente analogo a quello che Liebig ha formulato per la nutrizione delle piante. Esso non ci addita un'unica causa, la causa prima di cui il Loria si pose in cerca, ma un complesso, una determinata combinazione di cause. *L'economia sociale*, come la pianta, *non vive di preferenza dell'uno o dell'altro elemento produttivo, ma di un determinato concorso di elementi* (natura, lavoro, capitale), *ciascuno dei quali agisce come un bene strumentale, complementare degli altri.*

*Se i diversi elementi sono in perfetto equilibrio si ha una condizione completamente soddisfacente, così nella produzione, come nella circolazione e nella distribuzione della ricchezza. Ma se, come avviene in fatto, il progressivo sviluppo della società umana determina necessariamente una sequela alternante di squilibri fra i diversi elementi produttivi, l'elemento il cui concorso è deficiente peserà sulla produzione e sullo scambio (circolazione e distribuzione), ostacolando l'incremento di quella e sostituendo in questo alla legge del costo, quella del grado di limitazione.*

Partendo da questo principio e sulla base dei concetti, che abbiamo fin qui esposti, è agevole trovare la spiegazione di molti fenomeni apparentemente contraddittori, che ci presenta il mondo economico moderno e la conciliazione delle diverse teorie, compresa quella del nostro A., che sulla sua scorta abbiamo preso innanzi a considerare e che ci apparvero esclusive ed incomplete.

L'aumento graduale e quasi costante verificatosi nel prezzo reale dei prodotti agricoli dal principio dell'èvo moderno fin oltre la metà del secolo presente e il contemporaneo incremento della rendita fondiaria e del valore del suolo, sono al certo fenomeni che non possono essere spiegati se non colla limitazione della terra, resasi sempre più sensibile, per l'addensarsi della popolazione, nei paesi della

vecchia Europa, non ancora resi accessibili, per le difficoltose comunicazioni, ai prodotti dei paesi nuovi.

Ma come attribuire alla stessa causa altri fenomeni non meno grandiosi, che appariscono anche senza un'analisi molto approfondita, decisamente in contrasto con essa? La densità crescente della popolazione, può essere stata la occasione, ma non la causa, ad esempio, del meraviglioso sviluppo nel secol nostro delle industrie manifattrici e dei mezzi di trasporto. Che anzi questo sviluppo, conseguenza immediata delle scoperte scientifiche iniziate nello scorso secolo e attribuibili solo alla mente umana, ci rappresentano una vera reazione contro la limitazione della terra. Tanto è ciò vero che per esse comparvero sul mercato molti prodotti per l'innanzi sconosciuti e il prezzo di molti altri, nonostante un notevole miglioramento della loro qualità, si ridusse a così tenue misura da rendere accessibili alle più modeste fortune cose, che un tempo erano riserbate ai soli ricchi.

Nè questa reazione cagionata dai perfezionamenti dell'istrumento tecnico, si arrestò ai soli prodotti industriali, ma ebbe il suo influsso benefico, sebbene assai più lentamente, anche sui prodotti, che derivano direttamente dalla terra. In quest'ultimo quarto di secolo noi siamo stati spettatori di un rilevante e persistente ribasso dei prezzi di tutte le derrate agricole. Eppure il grado di densità della popolazione, anzichè diminuito, si trova notevolmente aumentato, salvo qualche eccezione, in tutti i paesi del mondo. Il che significa che i più potenti ed economici mezzi di trasporto, che resero possibile anche sul mercato agricolo la concorrenza mondiale; la introduzione dei mezzi meccanici, la fertilazione artificiale dei terreni e la specializzazione delle colture, che determinarono la possibilità di una intensificazione sconosciuta ai nostri padri, ebbero un'influenza sul mondo economico ben più potente che non l'incremento della popolazione e la limitazione della terra.

Ma, si dirà, questi progressi nel campo della produzione non si rivolsero ugualmente in beneficio di tutti i

consociati e la distribuzione della ricchezza restò non solo immutata nelle sue basi viziose, ma se ne accentuarono i difetti. I nuovi sistemi di produzione giovarono agli imprenditori capitalisti e ai proprietari fondiari, determinarono la formazione di colossali e irritanti fortune, e non cacciarono il pauperismo dalla società, ribadirono anzi l'asservimento della classe operaia. Il che vorrebbe dire che la proprietà capitalistica, rimasta immutata nella sua costituzione, persiste nella sua fatale influenza, nonostante la trasformazione del sistema tecnico. Ai popoli fu data la libertà civile, ma non il benessere economico.

Non negheremo ciò. Ma non per questo ci parrà di dover attribuire un tale effetto alla terra e non ci occorreranno molte parole per dimostrare che ad una diversa causa conviene far capo; alla limitazione di un altro elemento della produzione, alla limitazione del capitale.

È troppo evidente che la costituzione dell'industria moderna, segnatamente sotto la forma della grande impresa, se da un lato rappresenta, come abbiám detto, una reazione contro la limitazione della terra, d'altro lato accrescendo smisuratamente e inopinatamente l'importanza del capitale, non ha potuto a meno, particolarmente nei primordi, di determinare una maggior limitazione del capitale stesso e di rendere in conseguenza il capitalista non soltanto signore della produzione, ma arbitro della distribuzione. Perchè tutto ciò non si fosse verificato sarebbe occorso che in precedenza una preveggente parsimonia avesse accumulato una gran massa di capitali. Ma è chiaro che per questo accumulamento mancarono la possibilità e lo stimolo. Come è chiaro, non meno, che i primi larghi profitti ottenuti nell'inizio dell'odierno sviluppo industriale generarono altri profitti e furon cagione che il capitale sempre più si accumulasse in poche mani, e assumesse una funzione sempre più monopolistica.

Se non che contro questo nuovo disquilibrio degli elementi produttivi si andò a poco a poco determinando una reazione benefica. Le macchine e tutti quei nuovi processi industriali da

prima giudicati come i maggiori nemici della classe operaia, come gli artefici del suo nuovo asservimento, per l'insperato sviluppo che seppero imprimere alla produzione, anzichè diminuire la domanda di lavoro, l'accrebbero rendendolo in pari tempo più efficace. Le turbe di operai per l'introduzione delle macchine gettati sul lastrico non furono che un effetto del momento, che la paurosa fantasia di alcuni filantropi volle soverchiamente ingrandire. Non basta: quella nuova organizzazione delle imprese, che in sulle prime pareva dovesse rendere l'operaio un istrumento incosciente nelle mani dell'imprenditore-capitalista, ebbe un' influenza del tutto opposta. Dacchè, mentre liberava l'operaio stesso dalle conseguenze nefaste sul suo organismo di una applicazione eccessiva della divisione del lavoro, a lui richiedeva insieme maggiore abilità e maggiore responsabilità, elevandolo così sotto il rispetto fisico e sotto quello morale. Pertanto in questa stessa fase dell'economia capitalistica, che noi attraversiamo, mentre si va oziosamente discutendo da molti filantropi intorno ad artificiosi sistemi di organizzazione sociale e di redenzione delle classi lavoratrici i più disparati, il mondo economico, che cammina da sè, presenta una tendenza sempre più spiccata verso il miglioramento degli operai, i quali giovandosi dell'istituita libertà possono mediante l'associazione resistere alle pretese dei capitalisti e approfittare ogni giorno più dell'aumentata produttività delle industrie.

Ora questa reazione contro la limitazione del capitale deve essere stata ben poderosa, se ha saputo neutralizzare ed incerea l'assorbimento continuo e ognor crescente non solo, del capitale immesso nell'industrie, ma quello pure ingentissimo, provocato dai prestiti pubblici, destinati a sopperire ai bisogni collettivi con inattesa vivacità manifestatisi nell'epoca nostra.

Quest'ultima osservazione ci conduce a rilevare come qualsiasi circostanza possa esercitare la sua influenza sulla costituzione economica di un dato popolo e di una data epoca, e come pertanto nessuna debba dall'economista esser

trascurata. Se al certo non si potrebbe assumere come causa unica dei fenomeni economici il sistema monetario vigente, o il regime doganale, o l'ordinamento finanziario, sarebbe un errore non attribuire a tali condizioni nessuna importanza, poichè tutte, abbiano carattere naturale o artificiale, possono contribuire ad accrescere o a diminuire lo squilibrio fra gli elementi produttivi e in tal senso avere il loro necessario riflesso sulla costituzione economica. E per precisare sempre meglio il nostro concetto, quando noi parliamo di elementi produttivi, più che tre cause dei fenomeni economici, intendiamo designare tre ordini di cause, che si raccolgono sotto la triplice denominazione di *terra*, *lavoro* e *capitale*.

Allorquando, ad esempio, molte nazioni europee imposero un forte dazio d'introduzione sui cereali, esse contribuirono ad accrescere l'azione limitatrice della terra. Tanto è ciò vero che per effetto di quel provvedimento, la coltivazione potè essere proseguita con sistemi che altrimenti si sarebbero dovuti abbandonare e il vantaggio dell'aumento del prezzo si riversò quasi esclusivamente sulla rendita dei proprietari. In simil modo negli Stati Uniti il protezionismo industriale, impedendo la concorrenza europea, permise al capitalista di attribuirsi un profitto di limitazione, che altrimenti sarebbe stato eliminato, e fece così nascere industrie di monopolio, che naturalmente non avrebbero potuto sussistere, determinando per tal modo una limitazione artificiale del capitale.

In Inghilterra invece il principio della libertà commerciale mantenuto, così in riguardo ai prodotti industriali che ai prodotti agricoli, permise di far godere ai consumatori i benefici della reazione manifestatasi negli ultimi tempi contro l'azione limitatrice del capitale e della terra. E quel paese che non ci ha dato soltanto teorie economiche, ma puranco grandi insegnamenti pratici, senza applicare alcun artificioso sistema, solo serbando fede alla libertà, ha potuto scrivere nella sua storia economica contemporanea: *diminuzione del saggio del profitto, dell'interesse e della*

*rendita, aumento del saggio dei salari industriali ed agricoli.*

Queste brevi considerazioni intorno all'applicabilità della teoria innanzi esposta — alle quali se ne potrebbero aggiungere altre molte, tanto da comporne un volume, e sulle quali con maggior corredo di fatti avremo opportunità di ritornare in seguito — sono per intanto sufficienti a dimostrare, come delle diverse teorie, che si prefissero di spiegare la generazione dei fenomeni economici, e di cui una fa capo all'uomo, un'altra all'istrumento tecnico, cioè al capitale, e una terza alla terra, e che di conseguenza rispecchiano la influenza che sul sistema sociale hanno i tre elementi produttivi, tutte contengano una parte di vero, ma nessuna considerata da sola basta a dar ragione della grande varietà di rapporti, che ci si presentano nel tempo e nello spazio. La verità non può trovarsi che in una opportuna loro composizione.

Il che non è fatto nuovo, bensì esso si riscontra di frequente in un certo periodo di sviluppo delle investigazioni scientifiche, che è precisamente quello, in cui trovansi al presente le dottrine economiche. I primi osservatori scoprono facilmente verità parziali, ma quando per la naturale tendenza dello spirito umano siano condotti a generalizzarle e a farne la base di una teoria, questa necessariamente pecca di esclusivismo e di unilateralità. In un primo periodo si ha così quasi sempre una serie di teorie contrastanti, che danno luogo ai più vivi dibattiti fra i cultori di una data disciplina e alla formazione di scuole e indirizzi diversi. In un secondo periodo invece dal confronto delle varie teorie e dalla loro correlazione con i fatti, apparisce assai facilmente il loro carattere unilaterale, il che peraltro non conduce a scartarne completamente il contenuto; sibbene, prendendo in ciascuna quanto vi ha di vero, ad operare una coordinazione, la quale conduce a formulare quel principio più generale, che alle leggi particolari e storiche sovrasta e che permette di costituire una vera e propria teoria scientifica.

Per questa via, applicando più particolarmente il discorso all'Economia politica, mentre da un lato è dato di giungere all'apprensione di principi e leggi di carattere generale, inerenti, cioè, alla natura propria ed intrinseca degli enti e dei rapporti, e che ci rivelano il loro modo costante di comportarsi nella grande varietà di forme, che ci presenta lo sviluppo economico; dall'altro si rinvencono le cagioni di quella stessa varietà di forme e relazioni, le quali ci rappresentano il principio universale di evoluzione, nella sua applicazione particolare all'economia sociale (1).

---

(1) Questo modo di vedere intorno ai principi, che presiedono ai fenomeni economici, corrisponde al concetto, magistralmente svolto in un suo memorabile discorso da Angelo Messedaglia (*L'Economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè*, Discorso del Prof. Angelo Messedaglia, letto il 3 nov. 1890, in occasione dell'inaugurazione degli studi nell'Università di Roma, Roma, Pallotta, 1891, pag. 10 a 13). — Per l'illustre economista non esisterebbe alcuna contraddizione necessaria fra i diversi campi, ora antagonistici di quelle due scuole e tendenze, che si dicono dell'economia *razionale* e della *storica*, le quali appunto troverebbero nella dottrina dell'evoluzione debitamente integrata, la transazione e l'accordo.

Il che ci piace di constatare non soltanto per addurre a sostegno dell'opinione nostra l'alta autorità di chi meritamente è reputato maestro; ma per rilevare altresì, come ben poca ragione avesse Achille Loria nella sua Prolusione di Padova (*La terra e il sistema sociale*, pag. 241 e segg. della *Proprietà fondiaria e la questione sociale*) di ribellarsi a quel concetto e di contrapporre nella vivace protesta alla parola serena di chi innanzi alla gioventù studiosa aveva spiegato il vessillo della pace scientifica.

The first part of the paper is devoted to a general  
 introduction of the subject. It is shown that the  
 theory of the present paper is a special case of  
 the more general theory of the preceding paper.  
 The second part of the paper is devoted to a  
 detailed study of the special case. It is shown  
 that the theory of the present paper is a special  
 case of the more general theory of the preceding  
 paper.

The third part of the paper is devoted to a  
 study of the special case. It is shown that the  
 theory of the present paper is a special case of  
 the more general theory of the preceding paper.  
 The fourth part of the paper is devoted to a  
 study of the special case. It is shown that the  
 theory of the present paper is a special case of  
 the more general theory of the preceding paper.

The fifth part of the paper is devoted to a  
 study of the special case. It is shown that the  
 theory of the present paper is a special case of  
 the more general theory of the preceding paper.  
 The sixth part of the paper is devoted to a  
 study of the special case. It is shown that the  
 theory of the present paper is a special case of  
 the more general theory of the preceding paper.

## SAGGIO SECONDO

### La terra libera e la generazione del profitto.

---

Nel nostro precedente saggio ponemmo in rilievo, che non solo la *limitazione della terra*, ma anche *la limitazione del capitale* può influire potentemente su tutto il sistema economico; e ciò, così nel senso di costituire un limite alla produzione, come pure nel senso di esercitare la sua efficacia sulla circolazione e sulla distribuzione della ricchezza. Ma poichè l'Autore, i cui concetti imprendemmo ad esaminare, ritiene che il *profitto*, il quale sarebbe appunto, secondo noi, l'effetto della limitazione del capitale, non possa generarsi che per la soppressione della terra libera e scomparirebbe tosto dal mondo economico ogni qualvolta il regime della terra libera potesse ricostituirsi, ci corre il debito di esaminare con la maggior ponderazione, *se veramente il profitto non possa sorgere indipendentemente da ogni influenza limitatrice della terra.*

In questo secondo saggio pertanto noi ci proponiamo di dimostrare: 1.°, come alcune ipotesi, da cui il Loria si diparte, siano irrealizzabili e non possano quindi offrire solida base ad un sistema economico; 2.°, come il profitto possa generarsi anche con la terra libera e con le forme più semplici di tale costituzione, quando sussista la limitazione del capitale; 3.°, come l'associazione mista,

che rappresenterebbe, secondo l'Autore, la forma più perfetta di quella costituzione e l'ideale economico, non ha mai sussistito in fatto e non potrà mai sussistere come forma spontanea, perchè non si rinviene la ragione economica della sua esistenza; 4.°, come la limitazione del capitale, sia la causa di alcune forme storiche, che caratterizzano la costituzione economica odierna, e ne fornisca la chiara spiegazione.

## I.

**Di alcune ipotesi da cui il Loria si diparte.  
Se siano realizzabili.**

A far comprendere perfettamente le influenze interessanti che esercita la riduzione della terra allo stato di elemento produttivo limitato, l'A. parte dalle ipotesi seguenti:

- 1.° che le terre siano tutte trattabili dal lavoro puro;
- 2.° ch'esse siano di fertilità uniforme;
- 3.° che i capitali successivamente impiegabili sopra una stessa terra diano prodotti costanti o eventualmente crescenti, cosicchè non s'abbia mai a manifestare la legge della produttività diminvente del suolo;
- 4.° che il paese, di cui si tratta, trovisi tuttora nella prima fase dello sviluppo economico, nella quale la terra è praticamente illimitata.

Qui si affaccia tosto un'obiezione, che secondo il linguaggio forense potrebbe chiamarsi *pregiudiziale*. Le ipotesi che si sono sopra indicate sono realizzabili? Poichè, se non lo fossero, esse non presenterebbero quel *terreno solido*, da cui la deduzione, secondo l'opinione dello stesso Loria, deve prender le mosse.

Non è quindi un fuor d'opera l'esaminarlo brevemente.

*Terre trattabili col lavoro puro.* Possono esse mai sussistere anche in uno sviluppo primordiale dell'economia sociale? Decisamente riteniamo di no. Per supporre una produzione senza capitale noi dobbiamo riportarci alla genesi del lavoro, ad un periodo, in cui la specie umana ap-

pena si distingua dai bruti e in cui basti alla sua sussistenza l'alimento, che la natura le offre spontaneamente (frutti selvatici, radici, erbe ecc.). E in questo periodo conviene considerare il momento, in cui si fa il primo accumulo di lavoro per destinarlo ad una produzione futura e per renderla più efficace.

Ora prima di questo momento non vi è capitale, ma può dirsi altresì che non vi è nemmeno lavoro e produzione. Dopo questo momento vi è produzione, ma vi è in pari tempo capitale. Pertanto, se la logica ci impone di riconoscere che essendo il capitale un prodotto, perchè esso si generi, deve aversi un momento, in cui si applica *lavoro puro*; la logica c'impedisce altresì di ammettere l'esistenza di un periodo storico, che meriti di essere chiamato *dell'economia senza capitale*. Già nella caccia, per applicare il lavoro occorrente all'apprensione degli animali, occorre un capitale. In una fase economica, per poco sviluppata che sia, non può darsi applicazione di lavoro puro, nè nell'agricoltura, nè nell'industria. Si tratterà di un capitale minimo, di pochi e rozzi istrumenti e di una provvista di sussistenze, ma da un certo concorso del capitale non si può assolutamente prescindere. L'esercizio dell'agricoltura anche nella sua forma più semplice, per esempio quella della rotazione triennale (coltura di un cereale e due anni di riposo) suppone, se non necessariamente un aratro tirato da due animali, per lo meno un badile, di cui l'agricoltore si serva per preparare il terreno; suppone la semente e suppone la sussistenza dell'agricoltore per un certo periodo dell'anno. Ed invero quando lo stesso Loria ci ha voluto dare esempi di coltura senza capitale, egli non ha potuto indicarci che casi, in cui un certo intervento del capitale non manca (1).

---

(1) V. *Analisi della proprietà capitalistica*, vol. II, cap. I, e V. la nostra *Base agronomica della teoria della Rendita*, Parte I, § 6 (*Giorn. degli Econ.*, 1895). — Il Loria spiega il fatto che i primi coloni e più poveri, emigranti senza capitale « videro sovente colpita d'impotenza la loro produzione e trovarono in essa la ruina e la morte » non pel difetto

*Terre di fertilità uniforme.* Ma possono aversi estese plaghe uniformemente fertili, da cui una popolazione possa trarre la propria sussistenza? Lo suppose anche Ricardo, ma chi conosca da vicino la grande varietà delle condizioni di suolo e di clima, in cui l'agricoltura si esercita, non può dubitare che salvo casi eccezionali anche questa ipotesi debba ritenersi come irrealizzabile. Di che si ha una prova convincente in un fatto statistico, da noi già in altra occasione rilevato. È noto che le particelle dei catasti, le quali rappresentano appezzamenti di terreno di fertilità uniforme, destinati ad una data coltura e appartenenti ad un dato proprietario hanno un'estensione media tenuissima. Generalmente si tratta di una frazione dell'ettare e non di rado di una frazione minima. Il che non può attribuirsi ad un'eccessivo sminuzzamento della proprietà, perchè ovunque la estensione media dei possessi è molto maggiore di quella delle particelle; nè ad un'eccessiva divisione delle colture, perchè risulta quasi sempre che parecchie particelle finite sono destinate alla stessa coltura. Dal che si arguisce inoppugnabilmente che la tenuità della particella è dovuta al diverso grado di fertilità, che presentano i terreni appartenenti allo stesso proprietario e che sono adibiti alla stessa coltura (1), e che di conseguenza la fertilità dei terreni varia entro brevissimo tratto (2).

---

di capitale, bensì pel « difetto di associazione del lavoro, che privava questo d'ogni efficacia e lo condannava all'improduttività » (Analisi, Libro II, pag. 22). Ma poco dopo egli dice altresì: « La disgregazione dei produttori si presenta perciò come l'unico modo, affinché si coltivino le sole terre più produttive, ossia senza sfruttare al sommo grado la fecondità della terra: dunque la dissociazione del lavoro è in questo periodo la esplicazione necessaria della legge del minimo mezzo » (ivi pag. 25).

(1) V. *La base ecc.*, Parte I, § 5.

(2) Il Loria fa rilevare che nelle epoche primitive o nelle colonie alla diversa fertilità dei terreni si rimedia con la disgregazione del lavoro, la quale permette di sfruttare tutte le terre migliori; ma poichè come egli stesso riconosce, la disgregazione ha l'inconveniente di dimi-

*Capitali successivamente impiegati nello stesso terreno che danno prodotti proporzionali.* Noi non possiamo al certo negare che questa ipotesi sia realizzabile, in quanto essa risponde ad un principio da noi sostenuto, alla *legge normale*, cioè, degl' impieghi di capitali sul suolo, la quale sarebbe appunto che *fino al limite di saturazione le successive quote di capitale investito nella coltura darebbero un risultato utile proporzionale*. Piuttosto sarebbe da osservare come possa assumere una tale ipotesi chi, come il Loria, ancora persiste nel ritenere, quale un principio necessariamente imperante, quello della produttività decrescente. Se non che noi stessi, sulla realizzabilità dell'ipotesi potremmo obiettare che essendo la legge di proporzionalità una legge di tendenza, come tutte le leggi economiche, non esclude che effettivamente talora si abbia una decrescenza di produttività, o per lo meno che dai successivi impieghi di capitale sul suolo si abbiano risultati differenti (1).

---

nuire grandemente l'efficacia del lavoro stesso e pone talora il coltivatore in condizioni difficilissime, non ci sembra che un completo pareggiamento delle terre coltivabili possa supporre con qualsiasi sistema. Si aggiunga che il grado di produttività non è dato soltanto dalla composizione fisico-chimica del suolo, ma anche dall'influenze del clima. Le vicende atmosferiche possono determinare differenze di produttività imprevedibili (V. *La base ecc.*, Parte I, § 3).

(1) Il Loria nella recente sua opera ha temperato assai l'assolutismo, con cui aveva da prima (*La Rendita fondiaria*, pag. 1) accolto la famosa legge della produttività decrescente. Egli riconosce la giustezza delle osservazioni molteplici, che si son fatte sul riguardo da più di uno scrittore, ma dichiara di non potersi associare a coloro, i quali contestano *l'esistenza teorica della legge*. Per l'autore non basta di combinare i tre fattori della produzione in un rapporto razionale, perchè si eviti ogni decrescenza del prodotto relativo. Questi scrittori, egli dice, « non veggono che un tal rapporto razionale può bensì mantenersi, quando le nuove quantità di capitale e di lavoro possono impiegarsi sopra terre nuove, senza dar luogo ad alcuna decrescenza nel prodotto relativo. Perciò il rapporto razionale fra i tre fattori della produzione si mantiene bensì generalmente nell'industria manifattrice, in cui si avverano le condizioni della prima specie; ma non può invece mantenersi nella

*Pratica illimitazione della terra nella prima fase dello sviluppo economico.* Di questa ipotesi abbiamo già precedentemente discusso, nel nostro primo articolo, e ci sembra esser riusciti a dimostrare che la limitazione della terra non è soltanto determinata dal grado di densità della popolazione, ma anche dalla conoscenza che si possiede dai lavoratori delle attitudini produttive della terra stessa.

industria agricola, nella quale — salvo l'intervento di poderosi progressi tecnici — si avverano le condizioni della seconda specie. Onde si scorge che la legge della produttività decrescente non è un'eventualità ipotetica, che si avveri soltanto per l'insipienza dei produttori, ma una grande regolarità naturale, dovuta alla limitata produttività del suolo, che si avvererà inesorabilmente nell'assenza di progressi rilevanti della tecnologia rurale » (V. *La costituzione economica*, pag. 127, in nota).

Questa considerazione non ci porta a modificare per nulla l'opinione nostra, ma non ne addurremo le ragioni per non ripetere quel che altra volta abbiamo ampiamente esposto in questo stesso *Giornale* (V. *La base ecc.*). Per noi il limite è costituito soltanto dal *principio di saturazione*. Fino a questo limite la legge normale è quella di *proporzionalità*. La *produttività decrescente* quando si avvera non è l'effetto di un *principio naturale necessariamente imperante*, ma è una *condizione anormale* dell'impiego, dipendente da circostanze transitorie, che il progresso tende ad eliminare.

Un'osservazione soltanto, di carattere molto pratico, vogliamo aggiungere ed è questa: che considerando le circostanze, in cui avviene in fatto la sovrapposizione di nuovi capitali sullo stesso terreno, si vedrà come *sempre* essa sia determinata dall'applicazione di un nuovo processo tecnico. Ora è evidente che basterebbe anche questa sola considerazione per dimostrare quel che l'Autore nega, che, cioè, la legge della produttività decrescente si riferisce ad un'eventualità ipotetica e costituisce una pura astrattezza, la quale non può per nulla servire a darci ragione di alcun fatto economico. Noi abbiamo, dopochè pubblicammo lo studio sopra citato, ripetutamente portato l'attenzione alle condizioni in cui avvennero in tempi diversi e in paesi diversi i successivi impieghi di capitale sullo stesso terreno, e non siamo riusciti a rinvenire un sol caso, in cui uno di quegli impieghi non sia stato, provocato o accompagnato da una trasformazione tecnica progressiva, o ritenuta tale, del sistema in uso. E osiam dire che un sol caso di tal fatta non potrebbe citarci nemmeno il Loria.

In conclusione tutte le ipotesi, da cui il Loria si diparte, si presenterebbero come irrealizzabili e apparirebbero tali, non soltanto perchè di fatto non sono mai sussistite, ma perchè sono in contraddizione con la natura stessa dei fenomeni economici.

Segnatamente la prima, quella di un'economia senza capitale, riesce affatto inconcepibile, ed assumendola, come avremo occasione di dimostrare, anche una mente poderosa, quale è quella del Loria, si trova necessariamente condotta all'errore, e ad un errore fondamentale, che inquina tutto il sistema, perchè non è più suscettibile di correzione.

Per poi istituire l'ipotesi che tutte le terre sono di uguale fertilità e che le successive quote di capitale impiegate sul suolo danno un risultato proporzionale, occorrerebbe fosse vero quel che pensava Ricardo, che, cioè, da prima si fossero coltivate le terre più fertili e poi a grado a grado le meno fertili e che le quote di capitale dello stesso ordine dessero un risultato uniforme tra loro. Ed invero dato ciò esisterebbe realmente un periodo, in cui la legge della produttività decrescente non si farebbe sentire. Ma dato invece quel che noi riteniamo, dato che convenga fin dai primordi per circostanze diverse coltivar terre di fertilità differente e aver dall'impiego del capitale risultati disuguali, l'ipotesi del Loria non può strettamente essere assunta, perchè con essa si esclude *a priori* una condizione che può avere un'influenza importante sulla costituzione economica di quel periodo e dei periodi successivi. Nè basta, come ha fatto il Loria, ricomporre in seguito la complessa realtà e considerare successivamente l'ipotesi che la produttività delle terre sia diversa e il capitale e il lavoro diano un prodotto decrescente (1). Dacchè con ciò si suppone una graduazione, che effettivamente non sussiste e si eliminano quelle disuguaglianze fra produttori dello stesso tempo e dello stesso paese e quindi fra loro in possibili

---

(1) *La costit. econ.* pag. 22 e segg.

rapporti di scambio, che appunto, come vedremo, possono determinare il profitto.

## II.

### Della possibilità della generazione del profitto con la terra libera.

Noi non ci arresteremo all'obiezione pregiudiziale che abbiamo svolta nelle pagine precedenti, dappoichè ciò ci obbligherebbe a chiudere il libro del nostro Autore alla seconda pagina. Ma ammettendo pur noi le dette ipotesi — nel modo, s'intende, come le regole più elementari del metodo scientifico ci permettono di accoglierle — ci faremo a considerare, se nel regime della terra libera sia possibile la generazione del profitto.

È noto come il Loria nella terra libera consideri diversi stadi o forme di organizzazione economica: l'*economia dissociata*, quella, cioè, in cui i produttori lavorano disgregatamente, rappresentando altrettante economie individuali; l'*associazione propria estensiva*, in cui due o più produttori si uniscono insieme, e applicano il loro lavoro e il loro capitale in una estensione almeno uguale, a quella dell'*economia dissociata*; l'*associazione propria intensiva*, in cui uno o più produttori condensano il loro lavoro e il loro capitale in una superficie minore; l'*associazione mista*, in cui un produttore capitalista si associa con uno o più lavoratori semplici (1).

(1) Reputiamo utile di riferire qui integralmente, servendoci di un riassunto dell'Autore stesso, le ragioni, che determinano le accennate forme primitive dell'evoluzione economica.

Allorchè la terra è praticamente illimitata « la stessa liberalità della natura dota ciascun uomo economicamente attivo della facoltà di occupare a proprio conto una parte del territorio. Ora il risultato immediato di questo diritto, che le stesse condizioni territoriali producono è la occupazione individuale della terra da parte dei produttori dispersi, i

Ricerchiamo se con queste diverse forme economiche veramente, come pretende l'Autore, il profitto non possa de-

quali v'impiegano dapprima il loro lavoro, poi questo ed il capitale che vengono accumulando. Ma la dispersione dei produttori per le terre, generando la dissociazione delle forze produttive, costituisce un gravissimo inciampo alla efficacia del lavoro. Di certo finchè la produttività della terra è elevata, la inefficacia tecnica della dissociazione dei lavoratori non è ancora così sensibile od intollerabile che debba sollecitare i produttori ad istituire fra loro una associazione, alla quale, d'altro lato, li fa repugnanti, la moltitudine dei vincoli ch'essa infligge alla libertà dei consociati. — Ma appena la produttività della terra discende al di sotto di un certo livello, le esigenze della popolazione crescente, che richieggono un correlativo accrescimento del prodotto, rendono perentoriamente indispensabile di procedere dalla forma anorganica di produzione ad una economia associatrice. Avviene pertanto a questo momento che due (o più) *produttori di capitale*, stanziati sopra due terre contigue, si associano fra loro a fine di rendere potenziato il loro lavoro; e nasce per tal modo l'*associazione propria estensiva*, ossia l'associazione di lavoro fra due (o più) produttori di capitale, che dividono fra loro, in parti uguali, il prodotto collettivo. — Ma l'associazione propria estensiva come abbiamo potuto osservare in un'opera precedente (*Analisi*, Libro I, pag. 10) non riesce che a dare una potenziamento imperfetto al lavoro individuale, poichè diluisce il lavoro di ciascun produttore sopra una quantità di terra superiore almeno del doppio a quella che il lavoro isolato può coltivare. Quindi acciò il lavoro raggiunga la massima produttività, è mestieri che la associazione dei produttori non importi una diffusione del lavoro individuale sopra un'estensione di terra maggiore di quella coltivabile dal lavoro di un uomo, ossia fa d'uopo che il lavoro dei produttori associati si condensi sull'estensione di terreno coltivabile dal lavoro di un uomo, sulla unità fondiaria. Ora ciò si ottiene quando ciascuno dei due produttori di capitale, stanziati sopra due terre contigue, rinuncia a metà dell'unità fondiaria da lui occupata e contribuisce, colla quantità di terra che gli rimane, alla istituzione della associazione propria; onde si forma l'*associazione propria intensiva*, che concentra appunto sulla unità fondiaria il lavoro di due uomini, infliggendo a ciascuno di essi la duplice astensione, da un capitale e dalla metà della unità fondiaria e dividendo fra loro il prodotto in parti uguali. Ma in luogo di compiere una astensione complessa, da un capitale e dalla metà della unità fondiaria, i due produttori preferiscono ben tosto ripartire le due astensioni, riserbando all'uno l'astensione dal capitale, all'altro la astensione dall'unità fondiaria; il che può ottenersi, quando uno dei due produttori rinunci a

terminarsi, avvertendo tuttavia che con ciò non intendiamo punto accettare come dimostrata la esistenza storica di tutte quelle forme, nè la necessità della loro successione. Ed invero se l'economia dissociata ha sussistito in fatto talora, non può escludersi che in altre circostanze la prima applicazione del lavoro alla terra siasi fatta con la forma associativa o collettiva (1). L'economia collettiva estensiva è al certo sussistita e largamente in precedenza all'economia individuale capitalista; ma pochi esempi si hanno di economia collettiva intensiva, la quale sarebbe invece una vagheggiata forma dell'avvenire, la cui realizzazione è molto contestabile. Dell'associazione mista poi, di questa forma secondo l'Autore perfetta, in cui il lavoratore capitalista e

---

favore dell'altro, alla mezza unità fondiaria che ancora possiede, esimendosi al tempo stesso dalla accumulazione del capitale che viene così tutta addossata all'altro produttore come corrispettivo della proprietà fondiaria ad esso esclusivamente riserbata. Per tal guisa l'associazione propria intensiva, intercedente fra due produttori di capitale, si trasforma nell'associazione mista fra un produttore di capitale e un lavoratore semplice, il primo dei quali ha la proprietà dell'unità fondiaria, ma in compenso deve accumulare i due capitali, necessari al mantenimento proprio e del lavoratore semplice con lui associato, mentre questi a sua volta, rinuncia alla proprietà dell'unità fondiaria, ma in pari tempo sfugge all'aggravio della astensione dal consumo di una parte del suo prodotto; e così assoggettandosi ciascuno dei due produttori a quella astensione che gli riesce meno incresciosa, si rende più efficace e più produttiva l'associazione di lavoro che li unisce. Siccome poi le due astensioni essendo incommensurabili, non possono essere diversamente compensate, così il prodotto netto della associazione mista si deve ripartire in ragione eguale fra il produttore di capitale e il lavoratore semplice associati, attribuendo un reddito identico a ciascuno dei due produttori » (*La costituzione economica odierna*, pag. 2).

(1) Anche secondo quel che narra il Loria non apparisce ben chiara la necessaria preesistenza dell'economia dissociata. E poi notevole che, secondo l'Autore stesso, storicamente l'associazione propria, le succedrebbe non come forma spontanea, naturale, ma *coattiva*, così nelle colonie come in Europa (?). E questa associazione propria non sarebbe una forma puramente economica e con solo scopo produttivo, ma un'organizzazione politica e giuridica che comprende tutto un gruppo di popolazione.

il lavoratore semplice dividerebbero il prodotto in parti uguali e che pertanto suppone implicitamente l'assenza del profitto, come avremo meglio occasione di rilevare più innanzi, non è possibile dimostrare, nè la logica, nè la storica esistenza.

Qui pertanto potrebbe elevarsi una seconda obiezione pregiudiziale, alla quale tuttavia, facendo all'Autore un'ulteriore concessione, noi non ci arresteremo intraprendendo senz'altro la nostra analisi.

A meglio concretare i nostri concetti ci serviremo di un esempio.

Noi supporremo che una ristretta popolazione di coloni abiti un'isola da poco esplorata, la quale presenti una così ampia distesa di terre ugualmente fertili che ognuno di quei coloni possa averne a sua disposizione assai più che l'applicazione di tutto il suo lavoro non richieda, tanto che in quell'isola, potrebbe comodamente allo stato delle conoscenze tecniche attuali sussistere una popolazione decupla. Supporremo pure (non potendo ammettere un periodo economico in cui si lavori senza capitale) che i detti coloni al loro stanziarsi nell'isola siano stati dotati gratuitamente delle sementi e degli istrumenti occorrenti al lavoro della terra e di quanto è necessario al loro sostentamento fino alla raccolta dei primi prodotti.

Ciascuno di tali coloni ha occupato quella superficie di terreno, su cui reputa di poter completamente applicare il proprio lavoro. Come si è detto sopra, fra loro esiste perfetta uguaglianza di facoltà. Intrapresa la coltura uno di quegli agricoltori si fa a considerare, che, se per la sua sussistenza e della famiglia può esser sufficiente la coltura a frumento di due ettari di terra (1) in circostanze or-

---

(1) Per semplicità di ragionamento riduciamo la sussistenza dell'agricoltore ad un solo prodotto. È evidente che il nostro modo di argomentare non sarebbe diverso, se si trattasse di più di un prodotto, oppure, se si supponga che una parte del prodotto frumento debba es-

dinarie, dato che il raccolto sia scarso, questa estensione non basterebbe. E per mettersi al sicuro, essendo propizia la stagione dei lavori e possedendo egli molta energia, estende la semina del frumento a 2 ettari e mezzo. Gli altri agricoltori invece meno previdenti coltivano soltanto due ettari. Giunge il raccolto il quale è favorevole. Il primo agricoltore raccoglie 50 ettolitri, gli altri 40 ettolitri soltanto, ma 40 ettolitri bastano annualmente alla loro sussistenza per un anno pur dedotta la semente, che rappresenta una quota di 4 ettolitri. Qualcuno pensa che il primo agricoltore abbia sprecato le proprie fatiche, e lo pensa precisamente un altro agricoltore, a cui il lavoro riesce ben duro, tanto che a stento è riuscito a coltivare i suoi due ettari di terra. Ma che avviene a questo agricoltore? O perchè ha famiglia più numerosa, o perchè è meno parco, o perchè non ha posto cura a conservare il suo prodotto o fu colpito da un infortunio prima che giunga il nuovo raccolto, la sua provvista è esaurita ed egli è costretto per vivere a consumare la semente.

Pertanto egli si trova nella condizione, mancando del capitale semente, di non potere nel successivo anno provvedere alla propria sussistenza. Egli può disporre di quanta terra più gli piace, egli è libero di applicarvi tutto il suo lavoro, ma poichè gli manca il terzo degli elementi della produzione, per quanto nelle circostanze speciali, che si considerano, apparentemente il meno importante, gli altri due elementi, la terra libera e il lavoro puro, debbono rimanere completamente inattivi. In queste circostanze una sola

---

sere scambiato con altri prodotti. Nè val la pena di ricercare, se veramente, la quantità indicata possa bastare alla sussistenza di un colono e della sua famiglia. Dacchè non è escluso che nei periodi di riposo dei lavori agricoli, il lavoro disponibile possa esser destinato a procurarsi altri mezzi di sussistenza. Ciò che qui veramente si suppone, è che nel regime ordinario di vita dei coloni entri il consumo di una certa quantità di frumento e che l'assoluta mancanza di questo determini una privazione, che non possa esser compensata coi mezzi di sussistenza che offre spontaneamente la terra.

via di scampo si presenta a quell'infelice proprietario di terra, rivolgersi all'agricoltore, che ha raccolto 50 ettolitri di frumento, e domandargliene 4 in prestito per seminare il suo campo.

Ora noi ci permettiamo di domandare al Professor Loria: Potrà in queste condizioni avvenire che l'agricoltore che ha disponibile un capitale lo ceda all'altro senza corrispettivo? A noi sembra che ciò non possa avvenire. E perchè infatti quell'agricoltore cederà all'altro 4 ettolitri di frumento gratuitamente, mentre egli corre il rischio anche indipendentemente da ogni malvolere, di non vederseli restituiti?

Perchè avvenisse diversamente, converrebbe che all'interesse economico si sostituisse un sentimento di altro ordine, un sentimento religioso, o morale. La bibbia proibisce di prestare con usura al fratello: anche il vangelo dice *mutuum date nihil inde sperantes* e così tutti i libri santi. Aristotile condanna l'usura e ugualmente la condannano San Tommaso d'Acquino e Dante. Ma non per questo il fenomeno dell'interesse non ha esistito, o è scomparso dai rapporti economici. Noi possiamo altresì supporre la esistenza di una costituzione politica e giuridica, in cui tutti ugualmente siamo obbligati a lavorare per la collettività e in cui ciascuno riceva da questa quanto è necessario al proprio bisogno. E anche in questa ipotesi il fenomeno dell'interesse potrà non sussistere. Ma in una economia individualistica sotto l'impero della libera concorrenza, quale è quella che il Loria contempla, ogni qualvolta si manifesti la limitazione del capitale, esso non potrà cedere che verso un compenso (1).

---

(1) Il Loria stesso per provare la inesistenza del profitto e il prestito gratuito si riferisce ai rapporti economici che intercedono fra individui che sono in comunione, e laddove esiste quella che egli chiama *associazione propria coattiva*, cioè il collettivismo agrario. In queste condizioni si comprende come non vi sia profitto. Ed in quanto all'interesse, anche in queste condizioni, perchè non vi sia, bisogna proibirlo (*Analisi*, Lib. II,

Poco importa a noi di ricercare, se questo compenso sia il corrispettivo dell'astinenza o l'assicurazione del rischio, a noi basta di constatare che un compenso sarà necessariamente richiesto e dato, e che esso sarà maggiore o minore a seconda che è maggiore o minore il grado di limitazione del capitale.

Per esempio, nel caso da noi contemplato il coltivatore capitalista potrà domandare al coltivatore privo di capitale il più che questo possa dargli, perchè la limitazione del capitale è massima e il coltivatore privo di capitale prefe-

---

pag. 41). Lo stesso Loria del resto non manca di fare questa riflessione, molto eloquente e quasi diremmo stupefacente: « Ma la impossibilità del profitto, quindi di ottenere una ricchezza senza lavoro, e della accumulazione progressiva, quindi di accrescere la propria ricchezza senza aumento di lavoro, genera da sè medesima la propria reazione, poichè spinge il produttore a procacciarsi un reddito coi metodi più criminosi ed abietti, onde la speculazione e la caccia agli illeciti lucri, che scoppia nelle regioni dominate dalla terra libera e vi sponde i suoi malefici influssi, come una malattia nazionale » (*Analisi*, lib. II, pag. 43).

E non è meno stupefacente quel che l'Autore osserva altrove: « ... la impossibilità di un profitto del capitale produttivo genera la necessaria reazione del capitale, il quale avido di conseguire per qualunque modo un provento si abbandona alle imprese commerciali più dissennate od alla più torbida usura. Così nell'America in questo periodo, la speculazione dilaga irrefrenata, impadronendosi d'ogni ramo di commercio; così nella Russia, quando l'abolizione della servitù industriale rende impossibile di ottenere un profitto dalla produzione manifattrice, esso si estorce mercè la redistribuzione; poichè il capitale si dedica alle imprese commerciali e le afforza di monopoli, che gli consentono di carpire un reddito a spese dei consumatori. Del pari nella Germania e nell'Inghilterra le grandi compagnie commerciali riempiono delle loro estorsioni e dei loro eccessi il vasto periodo, in cui il profitto è impossibile, mentre nelle repubbliche italiane il capitale, impotente a conseguire un reddito indipendente nell'industria, si sbizzarrisce, oltrechè nell'usura, nelle speculazioni sui debiti pubblici e nelle imprese commerciali più arrischiate » (*Analisi*, Lib. II, Cap. IV, pag. 165).

Or qui è evidente lo sforzo di voler ricondurre tutti i fenomeni, anche i più disparati sotto l'impero di un'unica causa e la preoccupazione di una tesi prestabilita, che anche ad un uomo di grande ingegno come è il Loria, fa apparire convergente quel che è divergente.

rirà qualunque sacrificio alla dura sorte di non potere in alcun modo applicare il proprio lavoro e procurarsi la necessaria sussistenza.

Supponiamo che il capitalista gli domandi la restituzione al raccolto di 6 ettoltri, che domandi cioè l'usura di due ettoltri per il prestito fatto di quattro ettoltri di frumento. Cosa avverrà? Avverrà che il coltivatore più povero dovrà nel nuovo anno lavorare due ettari e 30 are; ma questo di più non per sè, bensì per restituire il capitale mutuato e pagare l'interesse. Che se ciò non volesse, o non potesse fare, egli alla fine del nuovo anno si troverebbe nelle stesse, anzi in peggiori condizioni di prima, perchè dovrebbe domandare a prestito non più 4 ma 6 ettoltri di frumento. Il che, quand'anche il prestito si rendesse meno oneroso per l'accumulamento di altri capitali, porrebbe tuttavia quel coltivatore in una condizione di dipendenza verso il capitalista e in una condizione d'inferiorità verso gli altri coltivatori.

Ecco dunque sorto l'interesse con la terra libera non solo, ma con l'economia dissociata, cioè in quella condizione d'illimitazione del suolo, in cui la proprietà esclusiva della terra secondo l'A. riesce praticamente impossibile e in cui il diritto alla terra sussiste di per sè e non ha d'uopo d'essere sancito dall'autorità sociale.

Nè stimi il lettore l'ipotesi da noi istituita lontana dalla realtà. È provato invece storicamente che l'interesse si riscontra presso i popoli primitivi, quando di proprietà della terra non si ha idea e sussiste soltanto la proprietà mobiliare, che l'opinione concorde degli storici fa precedere all'immobiliare. Ne si scandalizzi dell'elevata usura che noi abbiamo supposto. Ma voglia rifletter che per trovare il mite interesse del 3, del 2 per cento convien giungere ai tempi nostri, convien penetrare nelle voraci spire dell'economia capitalistica e allontanarsi di gran tratto da quell'economia egualitaria primitiva, a cui il Loria con un ingegnoso artificio vorrebbe si facesse ritorno.

Ma seguiamo l'Autore nella successiva trasformazione, che ci presenta l'economia della terra libera e vediamo, se come ha potuto spontaneamente manifestarsi in essa l'interesse, così pur spontaneamente possa determinarsi il profitto vero e proprio.

Riprendendo il nostro esempio ci si presenta come una soluzione molto naturale e rispettivamente conveniente quella per la quale il coltivatore capitalista giovandosi della posizione, in cui si trova di fronte al coltivatore suo mutuatario, se lo associ nella coltura di una estensione di terreno, il cui lavoro non debba importare una maggiore fatica di quella che il coltivatore mutuatario avrebbe incontrata nell'economia dissociata (1). E basterà che gli accordi una remunerazione fissa di 36 ettolitri (cioè pari alla raccolta ordinaria meno la semente e corrispondente alla quota di sussistenza) perchè colui accetti di buon grado il nuovo patto. Difatti il coltivatore mutuatario avrà assicurata la sua sussistenza e si sarà esonerato dall'obbligo di restituire il capitale mutuato e di pagare l'interesse. Ma un assai migliore affare avrà fatto il coltivatore capitalista, primieramente perchè si sarà assicurata la restituzione del capitale, di cui un cattivo raccolto, l'inerzia o la malafede del mutuatario avrebbe potuto privarlo; secondariamente perchè per l'associazione del lavoro egli andrà a percepire sotto forma di profitto un guadagno assai maggiore dell'interesse da prima pattuito. Supposto per esempio, che il lavoro associato abbia un'efficacia di un quarto maggiore di quello

---

(1) Questa ipotesi non vien costituita per comodo di dimostrazione, ma corrisponde alla storica realtà. Il **Leroy Beaulieu** ricorda come nel *Mir* russo, secondo il linguaggio espressivo di quelle piccole comunità, si distinguessero *le famiglie forti* e *le famiglie deboli*. È un errore il credere che il proletariato non sia esistito anche nelle epoche primitive. Tutti coloro che non hanno saputo procurarsi o conservarsi una certa quantità di provvigioni, di istrumenti e di bestiame, diventano veri proletari, così nelle comunanze agricole primitive, come tra i popoli pastori, e non potendo più usufruire il loro lotto di terra sono obbligati di porsi a servizio altrui. Nelle narrazioni, che si riferiscono ad epoche primordiali è detto che accanto agli schiavi, o in assenza di essi, eranvi servi liberi (*Traité d'Econ. polit.*, Paris Guillaumin, 1896, Vol. I, pag. 559). (V. **Appendice**),

eseguito isolatamente, ecco che da 4 ettari di terra i due lavoratori associati ritrarranno 100 ettolitri, dai quali 8 andrebbero per la semente, 36 come salario del coltivatore non capitalista, e 56 al coltivatore capitalista, e di questi 20 saranno profitto e costituiranno una base di accumulazione, che in processo di tempo permetterà al coltivatore capitalista di divenire capitalista non lavoratore.

Ed invero supponiamo che dopo un anno egli trovi un lavoratore, a cui manchi per circostanze fortuite anche la metà del capitale d'esercizio e di sussistenza, cioè 20 ettolitri di frumento, egli potrà associarselo anticipandogli i 20 ettolitri, ch'egli possiede come profitto e assicurandogli la sussistenza, cioè 36 ettolitri in cambio del suo lavoro. Ma dalla coltura associata di tre lavoratori si ritrarrà un prodotto lordo di 150 ettolitri, di cui 108 andranno per la sussistenza e 12 per la semente, restando un profitto di 30 ettolitri a favore del coltivatore capitalista. Supponiamo ancora che giunto in possesso di un tal profitto gli si presenti un nuovo lavoratore anche più povero, un giovane che non ha disponibile se non una parte del capitale paterno che sia, puta, di 10 ettolitri. Egli anticipandogli i 30 ettolitri, che ha percepito come profitto, e assicurandogli la solita remunerazione fissa del lavoro potrà benissimo associarsi anche questo nuovo lavoratore. Il che permetterà di far salire il prodotto lordo a 200 ettolitri e il profitto a 40. Supponiamo infine che dopo il terzo anno gli si presenti un lavoratore privo affatto di capitale, egli potrà associarsi anche questo alle stesse condizioni degli altri, portando il prodotto lordo a 250 ettolitri e il profitto a 50. Giunto a questo risultato è evidente che il successivo anno egli potrà anche astenersi dal lavorare, o per lo meno dall'impiegare il suo lavoro nella coltivazione della terra, perchè producendo i quattro operai salariati 200 ettolitri e occorendo di questi solo 144 alla sussistenza di quelli e 16 per la semente, resteranno sempre 40 ettolitri più che sufficienti alla sussistenza del capitalista.

Se non che il capitalista, considerando che il vantaggio conseguito non presenta quel carattere di permanenza che

gli permetta di abbandonarsi tranquillamente alla disoccupazione, considerando inoltre che soffermandosi ad esso egli dovrebbe restare in una condizione stazionaria di esistenza pressochè identica a quella dei suoi salariati, o persisterà nel lavoro per accumulare un capitale maggiore, o si dedicherà ad altra occupazione, ch'egli ritenga più profittevole, o farà prima l'una cosa e poi l'altra.

Facciamo appunto quest'ultima ipotesi. Supponiamo che il capitalista persista nel lavoro della terra per altri due anni. Egli avrà così a sua disposizione 50 ettolitri di frumento all'anno in più dell'ordinaria sussistenza, dei quali 10 destinerà a maggiori soddisfazioni dei proprii bisogni e della famiglia e 40 ne accumulerà. Al principio del terzo anno egli avrà così a sua disposizione la sussistenza per un anno di 46 ettolitri e un valor capitale pari al valore di 80 ettolitri di frumento. Il capitalista imprenditore ha nel frattempo considerato come il lavoro del terreno a mano è eccessivamente faticoso e come con un aratro tirato da due buoi (1) si potrebbe coltivare una superficie di terreno anco maggiore con un dispendio relativamente minore. Egli pertanto va ad acquistare un paio di buoi da una vicina comunità di pastori, li aggioga, costruisce un aratro e intraprende la coltura col nuovo sistema. Si accorge allora che potendo con un paio di buoi lavorare 12 ettari, quattro operai sono di troppo e due sono sufficienti alla sua azienda. Ne licenzia allora due, i quali o ritornano a lavorare di nuovo da

---

(1) Questa ipotesi risponde ad un fatto reale. L'introduzione dell'aratro ha avuto una grande importanza nell'economia agraria primitiva. Lo stesso Loria ricorda il costume invalso nelle colonie americane, secondo il quale il possessore di un aratro andava per le fattorie ed arava per singoli proprietari, ovvero cedeva loro per qualche tempo l'aratro medesimo, e ricorda come non di rado un villaggio pagava un premio a chi acquistasse un aratro e lo dedicasse per questa guisa al vantaggio comune (*Analisi*, Libro II, pag. 29). Ora ecco il profitto determinato dalla limitazione del capitale tecnico. E anche indipendentemente dal premio chi andava in giro per le fattorie con un aratro probabilmente viveva su questo servizio, che rendeva agli agricoltori e che gli procurava una remunerazione, la quale presenta tutti i caratteri di un profitto di limitazione.

oli nella terra libera, o vanno a lavorare in qualità di salariati con altri capitalisti, che loro offrano preferibili condizioni.

L'imprenditore capitalista intanto nel primo anno di esercizio ottiene col nuovo sistema da 12 ettari di terreno 240 ettolitri di frumento, perchè il lavoro dell'aratro, ancora di costruzione imperfetta rappresenta un aumento di lavoro assai meno costoso, ma in pari tempo un po' meno efficace del lavoro a mano. Nondimeno dovendo egli prelevare soltanto 72 ettolitri per salari, 24 ettolitri per sementi e potendo provvedere al mantenimento del bestiame con i prodotti spontanei della terra libera (praterie e pascoli), resteranno a lui come quota di ammortamento del capitale bestiame e come profitto ben 144 ettolitri di frumento, che gli permetteranno di vivere agiatamente senza lavorare manualmente e limitando la propria attività all'opera di direzione e sorveglianza dell'azienda.

Se non che i due operai vedendo i brillanti risultati del nuovo sistema di cultura potranno avanzare pretese di aumento del salario, pretese che il capitalista avrà la possibilità di appagare in una certa misura, ma che non appagherà certo per effetto dell'*opzione* che i lavoratori hanno della terra libera, la quale non può muovere concorrenza al suo sistema. Di fatti se i salariati lascieranno il fondo non avranno diritto che alla quantità di sussistenza che prima pure avevano, cioè in qualsiasi dei quattro casi innanzi contemplati meno dell'ordinaria sussistenza e del capitale semente. Se il capitalista imprenditore accorderà un aumento di salario ai suoi operai, ciò avverrà solo, o per la concorrenza che potranno fargli altri capitalisti, disposti a sacrificare una parte maggiore del loro profitto; o perchè gli operai salariati hanno acquistato una particolare abilità che reputano non potersi riscontrare in altri. Che se invece vi sia concorrenza da parte di altri lavoratori privi in tutto o in parte di capitale e egualmente abili, il salario non sarà elevato della benchè minima quota, e il capitalista, ammenochè non sia mosso da un sentimento extra-economico, resterà sordo alle loro querele.

Il sistema di coltura, che noi abbiamo qui considerato, non è ancor quello che permetta di trarre dalla terra col sussidio del capitale e con un abile impiego di esso il massimo prodotto possibile. Abbiamo anzi visto come per l'introduzione dell'aratro la produzione sia divenuta più efficace, ma in pari tempo più estensiva; dacchè prima con 5 lavoratori e un valor capitale pari a 200 ettolitri di frumento si coltivavano 10 ettari di terreno, ed ora con tre lavoratori un capitale viveri pari a 118 ettolitri e un capitale tecnico (supposto che i buoi e l'aratro valgano 20 ettolitri) pari a 44 ettolitri si coltivano 12 ettari. Noi potremmo ora, proseguendo nello sviluppo della nostra ipotesi mostrare come nei successivi gradi di intensificazione della coltura o con l'adozione di sistemi agricoli sempre più perfezionati ed efficaci, la posizione dell'imprenditore capitalista non muti, si consolidi anzi sempre più. È facile comprendere, ad esempio, come allorquando abbandonando il sistema estensivo di sfruttamento, per il quale ogni anno o dopo qualche anno si passa a coltivare sempre nuove terre, l'agricoltore fissi la sua stabile sede in un terreno e investa stabilmente il proprio capitale sul suolo, sotto forma di livellamenti, costruzioni, piantagioni ecc., è facile comprendere, dicevamo, come egli si trovi sempre più nella condizione di non temere la concorrenza della terra libera, ormai esausta pel lungo succedersi della coltura di rapina, come il Liebig l'ha chiamata.

Ma noi non vogliamo tediare il lettore insistendo di troppo su quel che apparisce della più palmare evidenza.

Ma raccogliendo il sugo della nostra dimostrazione logica concluderemo che l'esistenza della terra libera, anche nelle forme più rudimentali dell'evoluzione economica, non esclude necessariamente per sè il nascere del profitto vero e proprio, di quello cioè che permette al capitalista di vivere senza lavorare, o per lo meno di astenersi dal lavoro manuale dedicandosi alla sola opera di direzione e sorveglianza. Resulta in pari tempo dalla nostra dimostrazione, come possibile il sorgere del salariato, determinantesi per l'interesse stesso del lavoratore, il quale ha trovato più vantag-

giosa la posizione di salariato a quella di lavoratore libero, privo di tutto o parte del capitale di sussistenza e di esercizio, poichè questa posizione, o non gli avrebbe permesso di vivere, o gli avrebbe procurato una sussistenza assai più incompleta (1). Resulta infine che profitto e salario si manifestano, usando l'espressione del Loria, non *sistematicamente*, ma *automaticamente* e per sorgere non hanno d'uopo

(1) La terra libera non rende per sè impossibile il salariato, come non rende per sè impossibile il profitto. Se si considerano le prove addotte dal Loria per mostrare che con la terra libera il salario non può sussistere (*Analisi*, Libro II, Cap. II § 1), da esse risulta soltanto che il salario non si manifesta se non dove esso rappresenti una condizione preferibile al lavoro liberamente impiegato sulla terra. Se pertanto si hanno terre libere assai fertili, come è stato il caso delle colonie americane, contemplate dal Loria, dove con un tenue capitale si può ottenere una larga produzione, il salario certo non sorge, perchè in queste condizioni, sussistendo pure l'illimitazione del capitale, la concorrenza della terra libera è efficace, come del pari in tali condizioni e per la stessa ragione, cioè la sovrabbondanza del capitale, non si rinviene un profitto distinto del capitale. Che se in circostanze particolari, nelle colonie, come nelle epoche primitive, il poco capitale occorrente faccia difetto, allora chi ne ha bisogno deve pagare compensi usurari. Ciò è ammesso anche dal Loria (*Analisi, passim*) ma egli dà al fatto una spiegazione differente e a parer nostro ben poco naturale.

Se invece di terre molto fertili la terra libera è costituita di terre povere o sfruttate e se quindi occorre alla produzione un largo sussidio di capitale, in tal caso, nonostante la terra libera, si determina il salario e il profitto, questo perchè cresce l'importanza e la limitazione relativa del capitale, quello perchè il salariato è condizione preferibile al lavoro puro sulla terra libera.

Del resto anche in mezzo all'economia capitalistica vi sono condizioni, in cui non v'è e non vi può essere nè salariato, nè profitto vero e proprio. È un fatto che ci sta sotto gli occhi e quindi più facilmente osservabile e controllabile. In quelle regioni italiane, dove vige la mezzadria, il salariato non sussiste per una ragione affatto diversa da quella che lo escluderebbe nei paesi con terra libera. Il salariato è escluso non dalla terra libera che non c'è, ma dalla scarsezza dei capitali e dalla poca abilità dei proprietari, che non sono in grado per doppia ragione di istituire un sistema di cultura più elevato e veramente industriale. Talchè nei paesi a mezzadria i coloni percepiranno una partecipazione al prodotto che rappresenta un valore inferiore al salario normale. Tan-

d'attendere il periodo inoltrato della proprietà esclusiva della terra e nemmeno quello in cui la limitazione della terra comincia ad esser sensibile; ma apparisce in quel periodo primitivo, in cui la illimitazione della terra rende praticamente impossibile l'appropriazione del suolo e nemmeno nella forma più completa e progredita che ci presenta l'economia della terra libera, cioè nell'associazione intensiva, bensì nella semplice forma dell'associazione estensiva, cioè quando il capitale non rappresenta che un'anticipazione di sussistenze e di materia prima e il capitale tecnico non esiste che in tenue misura.

Perchè nel regime della terra libera il profitto non possa sorgere occorre si verifichino o l'una o l'altra delle due condizioni seguenti che l'Autore non ha supposto:

1.° O che fra quei coloni si costituisca un'associazione perfettamente egualitaria e comunistica che distrugga gli effetti di ogni differenza di bisogni, di intelligenza, di abilità, di energia e di parsimonia.

2.° O che quei coloni sian fatti diversamente da quel che son fatti gli uomini (almeno quelli di cui la pratica della vita e la storia ci permette la conoscenza) e che pertanto fra loro non sussistano e non possano sussistere in progresso di tempo e di sviluppo delle loro facoltà, differenze di bisogni, di intelligenza, di abilità, di energia e di parsimonia.

Indipendentemente da queste due nuove ipotesi, anche con la terra libera il profitto del capitale sorgerà inevitabilmente e sorgerà per effetto della *limitazione del capitale*.

---

tochè si sente ripetere comunemente non esservi tornaconto a coltivare per economia diretta, cioè con operai salariati. Se non che in qualche caso, in cui un abile proprietario o coltivatore, perchè provvisto largamente di capitali può introdurre la coltura razionale e altamente intensiva, il salariato è compatibile con un profitto e anche con una rendita elevata ed esso non rappresenta un peggioramento, bensì un miglioramento nella sorte del coltivatore.

## III.

**L'associazione mista  
è una condizione economica irrealizzabile.**

Mostrammo innanzi come il profitto possa spontaneamente determinarsi con le forme più semplici sussistenti, secondo il Loria, nel regime della terra libera: *l'economia dissociata, l'associazione propria estensiva ed intensiva*. Non ci faremo ora a considerare, se il profitto possa sorgere con l'ultima e più complessa forma dall'Autore contemplata, cioè con *l'associazione mista*. Dacchè per riguardo a tale forma non è questione di ricercare, se con essa possa determinarsi la ripartizione capitalistica del prodotto, come quella che esclude già per sè tale ripartizione; bensì è questione di vedere, se il rapporto che l'associazione mista rappresenta *abbia mai esistito in fatto, o possa avere una ragione economica di esistenza*.

E a questa doppia disamina ci sia permesso di dedicare alcune pagine.

Dove mai ha sussistito l'associazione mista? Chi legga il secondo volume dell' *Analisi della proprietà capitalista* invano ricercherà una serie convincente di prove dell'esistenza di un tale rapporto. Per trovare qualche cosa che vi accenni bisogna giungere con l'Autore alla trasformazione dell'economia servile. Ma non si tratta che di una parvenza di associazione mista. Egli infatti rileva soltanto che nelle colonie, in quel periodo storico, non può sussistere il salariato e il proprietario deve accontentarsi di un reddito minimo o di nessun reddito. In pari tempo egli osserva che il capitale impiegato nella coltura è tenuissimo e che la grande fertilità della terra non rende conveniente l'intensificazione di essa coltura. Or ciò significa che in tali condizioni, se non sussiste la limitazione della terra,

non sussiste nemmeno la limitazione del capitale, per l'impossibilità d'impiegarlo produttivamente in larga misura; oppure sussiste troppo, nel senso che non è assolutamente attuabile un'organizzazione capitalistica della produzione. Per riguardo all'Europa l'Autore nota ugualmente nell'era di mezzo l'assenza del salariato agricolo e designa in particolare quale un tipo di associazione mista, benchè *sotto una forma barbarica e sotto una vigorosa coazione*, le compagnie d'arti e mestieri. Ma, oltrechè non risulta che in quelle i maestri abbiano sempre una partecipazione al prodotto uguale alla parte spettante agli operai semplici, va pur qui notata la poca importanza del capitale d'esercizio impiegato allora nelle industrie dall'imprenditore come tale.

Il che ci conduce a rilevare una circostanza di qualche momento, di cui lo stesso Loria non sembra aver tenuto il debito conto, e la circostanza è questa che nelle corporazioni d'arti, come avviene anche oggi nelle masserie agricole, non occorre il più delle volte che il capitale tecnico, il quale è tenuissimo per l'assenza delle macchine, e non è affatto necessario che l'imprenditore posseda il capitale sussistenze, perchè la remunerazione è posticipata. Nelle corporazioni d'arti e mestieri — anche a prescindere dal fatto risultante dagli stessi esempi addotti dal Loria che quasi sempre e talvolta notevolmente il salario dal maestro è superiore a quello dei garzoni — quando anche si parli di salari giornalieri conviene riflettere che per lo più si tratta di lavori eseguiti per commissione, per esempio, da muratori, falegnami, fabbri ecc. Si noti pure che in molti casi la materia prima (lana, seta ecc.) è data dal committente e che altre anticipazioni si fanno per mezzo del credito. Talchè veramente il capitalista in quelle condizioni è fuori dell'industria. Come del pari va rivelato che il lavoratore agricolo il quale provvede alla sua sussistenza non è lavoratore semplice, ma capitalista. E su tal proposito chi non vede che la ragione per la quale talvolta nelle colonie americane il salariato non s'instituiva, anzichè nella per-

sistenza della terra libera, debba rinvenirsi nella mancanza del capitale necessario alle anticipazioni da parte del proprietario di terra, come anche fra noi è oggi questa la causa, per la quale persiste la mezzadria e non si trova conveniente la conduzione per economia diretta? (1).

All'infuori dei brevi accenni innanzi riferiti, la cui povertà è troppo manifesta, l'Autore non ci fornisce alcuna altra prova dell'esistenza storica di un rapporto che per lui rappresenterebbe l'ideale economico. Tanto è ciò vero che dalla proprietà collettiva, cioè dall'associazione propria, anche secondo il Loria si sarebbe passati dovunque senz'altro alla proprietà privata *esclusiva*, prima di famiglia e poi individuale, e si sarebbe usciti dall'*età dell'oro del genere umano* (2).

Ma prescindiamo pure dal fatto che l'associazione mista non ha mai sussistito *storicamente* (3). Non fermiamoci nem-

(1) V. *Analisi*, libro II, cap. IV, § 2, pag. 150.

(2) Ed è infatti alla proprietà collettiva, non alla associazione mista, che l'A. rivolge un mesto rimpianto esclamando: « Che monta . . . . che la proprietà collettiva inceppasse la produzione? Essa non toglieva perciò che la prosperità e l'agiatezza dominassero sovrane nell'economie primitive ». E più sotto: « Eguaglianza di condizioni, assenza di ricchezze esagerate e di dolorose miserie, fertilità inesaurita del suolo e libertà politica irrefrenata formano dell'America prima il tipo di quel paradiso economico, che Smith e Ricardo contrappongono costantemente agli strazi del nostro sistema sociale; e riproducono in una forma immortale quella incantevole primavera umana, di cui la leggenda abbellisce, ma la storia registra le bellezze e la pace. Ma da questo primitivo e placido azzurro la società americana e l'europea vengono sbalzate d'un tratto nelle tempeste e negli orrori della proprietà, la quale impossessandosi ad un tempo della terra e dell'uomo precipita la storia dell'umanità nell'inferno delle abiezioni e dei martiri ». (*Analisi*, Libro II, § 2).

(3) Chi porti l'attenzione all'opera postuma di **Ugo Rabbeno**, *La questione fondiaria nei paesi nuovi* (Torino, Bocca, 1898) pubblicata per cura di A. Loria e di C. Conigliani, non troverà in essa alcuna prova nè della *reale*, nè della *possibile* esistenza dell'associazione mista, non

meno a questa obbiezione, per quanto capitale. Ed esaminiamo se questa forma, la quale secondo il Loria costitui-

ostante che date le condizioni dell'Australia in più d'un momento essa avrebbe dovuto comparirvi. Il capitalismo non ha dovuto colà violentemente sopprimere questa forma di distribuzione egualitaria, perchè non vi fu mai nemmeno un tentativo di istituirla. Ed in genere non si può ammeno di rilevare che nel libro del Rabbeno non si rinviene alcun fatto o argomento che costituisca un serio appoggio per la teoria loriana. Il che è tanto più notevole, in quanto l'Autore fin dalla prima pagina mostra la sua predilezione per quella teoria.

Si dirà che in Australia s'impose con la violenza fin dai primordi un regime tutto artificiale, che rese impossibile ogni sviluppo di vita economica spontanea. Ma quest' affermazione non può esser presa così assolutamente. Dacchè prima che la colonia assumesse il carattere esclusivo di stabilimento penale, il governatore Philipp « incoraggiava l'immigrazione di lavoratori ed a questi come pure ai condannati emancipati ed ai marinai, che si stabilivano nella colonia concedeva gratuitamente piccoli appezzamenti di terreno, prestando pure loro istrumenti, sementi, bestiami e viveri per un certo tempo per aiutarli nell' ingrata ed ardua impresa della prima coltura del suolo » (pag. 4). Dal che, notiamo per incidente, sarebbe da desumere che il governatore Philipp non credesse praticamente possibile un' *economia senza capitale*. E lo stesso Rabbeno osserva che lavoratori liberi non si avevano, perchè in terre così lontane e coi mezzi di trasporto costosi d'allora (si era al principio di questo secolo) una spontanea immigrazione di lavoratori non provvisti, o scarsamente provvisti di capitale, non era possibile (pag. 8).

Allorchè si tentò di applicare la *colonizzazione sistematica* del Wakefield, che il Rabbeno dice ispirata al *satanico* proposito d'instaurare il sistema capitalistico, ma che pure un economista sociofilo come lo Stuart Mill considerò favorevolmente, la ragione per la quale l'organizzazione proposta parve opportuna e non si stimò socialmente condannabile fu quella espressa dallo stesso Wakefield nei termini seguenti: « Quivi erano convenuti dei capitalisti ben provveduti di capitali, di bestiami, di mezzi insomma per impiegare lavoro nella coltivazione; lavoratori erano pure stati quivi portati in sufficienza; la terra era buona e di sterminata estensione. Ma i lavoratori furono tosto tentati dalla terra libera a diventar coltivatori indipendenti e abbandonando i capitalisti, si sparsero su di essa. Uno dei fondatori della colonia, che vi aveva portato un grande capitale e trecento lavoratori si trovò solo senza un servo. Le conseguenze furono disastrose: la maggior parte del capitale fu perduta: dei lavoratori qualcuno morì di fame, qualcuno emigrò; i restanti divennero

rebbe la perfezione sociale, possa almeno sussistere *logicamente*, avere, cioè, una *ragione economica* di esistenza.

coltivatori indipendenti, isolati e miseri: tanto che taluni di essi finirono per ritornare da quel capitalista, cui prima accennammo, e chiedere a lui un impiego, che preferivano agli stenti del lavoro libero » (op. cit. pag. 20).

Ora chi non vede come qui si appalesi la causa vera dei tanti insuccessi di colonizzazione verificatisi in Australia e altrove? E la causa è quella che il Loria e il Rabbeno, hanno creduto di poter lasciare in disparte: *la limitazione del capitale*. Se quei lavoratori avessero avuto disponibili sufficienti capitali, non avrebbero provato una così dura sorte. Il concetto del Wakefield di favorire l'immigrazione di capitalisti e di procurare loro lavoratori salariati, inibendo a questi il possesso della terra si fonda sulla considerazione, che non tutti possono disporre di un capitale sufficiente e che per quelli che non l'hanno la concessione della terra, anzichè un vantaggio è un danno, non è cagione di ricchezza, ma di miseria.

C'è quasi da restar mortificati di dover insistere su semplici ed elementari nozioni. Ma non è piena l'Italia nostra di gente saputa, la quale è convinta che a colonizzare un paese basta prendere un uomo, porlo in un pezzo di terra e dichiararcelo proprietario? Quando impareranno costoro che gli elementi della produzione son tre e che è necessario il concorso di tutti nelle dovute proporzioni, perchè si ottenga il risultato utile voluto?

Il Rabbeno dice che il sistema del Wakefield contiene i germi di quella dottrina dello sfruttamento capitalistico, che è stata illustrata dal Loria. Ma come, osserviamo, si può parlare di sfruttamento, quando il salariato presentava nelle circostanze considerate una condizione preferibile per lo stesso lavoratore a quella, che poteva offrire il lavoro libero? Il fatto che al manifestarsi del fenomeno della *disoccupazione*, s'iniziano lavori pubblici per dar sostentamento ai lavoratori, con sommo aggravio della finanza, non significa che il far concessioni di terre sia pur gratuite, a chi non possedeva capitale alcuno, reputavasi provvedimento del tutto inefficace? Ed invero in Australia si sarebbe verificato un fatto che è in completa contraddizione con la teoria lorianiana: non sarebbe il lavoro indipendente che avrebbe impedito il sorgere del salariato, ma sarebbe stato il salariato che avrebbe ostacolato o ritardato il lavoro sulla terra libera.

Il Rabbeno dice che il Governo inglese, ispirandosi alle idee del Wakefield, fece ogni sforzo per far sorgere il capitalismo agricolo, ma non vi riuscì. Tuttavia la sua azione non fu senza risultato, perchè in

Ora non dubitiamo di affermare che la ragione economica, cioè ragione di *tornaconto*, per la quale dall'associa-

luogo dell'agricolo, difficoltà dalle condizioni del territorio, favorito da queste s'instaurò il capitalismo pastorale, talchè « una piccola ed aristocratica classe di pastori, forte del monopolio della terra si assicurava il dominio assoluto su quelle giovani colonie che a suo esclusivo vantaggio voleva sfruttate » (pag. 44).

Se non che da quel che l'Autore riferisce non si appalesa chiaramente questa derivazione del capitalismo pastorale, il quale è da notare che non fu particolarmente favorito dalla legislazione fondiaria, ma sorse come un fenomeno addirittura spontaneo. Di fatti i pastori non sempre furono, proprietari o si curarono di esserlo, ma bisognosi di vastissime estensioni di territorio si diffusero di proprio arbitrio nell'interno della colonia, senza alcuna autorizzazione e sfuggendo ad ogni controllo legale, tanto che più tardi si tentò di legittimare le loro usurpazioni, obbligandoli all'acquisto graduale del suolo e istituendo un sistema di grandi affitti. Pertanto deve ritenersi che l'economia pastorale australiana fu capitalista non perché così si volle che fosse e per effetto di condizioni artificialmente prestabilite; ma per questa ragione del tutto naturale, che l'esercizio della grande pastorizia, i cui prodotti erano destinati all'esportazione, richiedeva necessariamente il concorso d'ingenti capitali.

Notiamo da ultimo che allorché in Vittoria s'introdusse una legislazione fondiaria democratica (dal 1860 al 1891) con l'intendimento di spezzare il monopolio pastorale e di aprire la terra al popolo, lo scopo non fu raggiunto che assai imperfettamente, cioè nè la pastorizia si restrinse e diminuì d'importanza (pag. 82), nè la coltura si diffuse celermente, nonostante che l'acquisto della terra venisse grandemente facilitato. Ora la ragione di questo risultato non può rinvenirsi nelle condizioni fondiarie della colonia, bensì nel fatto che la pastorizia fu mantenuta in rigogliosa vita dall'abbondanza dei capitali, mentre all'agricoltura questi scarseggiarono; abbondarono in quella perchè essa fu esercitata da grandi imprenditori, scarseggiarono in questa perchè si mirò a farla esercitare da semplici lavoratori, i quali assai spesso anzichè coltivare la terra preferirono venderla a ricchi capitalisti (pag. 85). Il Rabbeno ritiene che abbia dipeso soltanto da un erroneo sistema di concessioni che i lavoratori abbiano dovuto prendere in affitto quella terra che dallo stato avrebbero potuto avere per nulla. « Ad un solo grande affittuario per esempio, fu dato il permesso di coltivare 360,000 acri di terreno che egli divise in subaffitti a 5 scellini per acre, fornendo ai coltivatori la semente e riservando per sè un terzo del prodotto; e questo stesso affittuario possiede altri 600 mila acri ancora incolti e lasciati a suo arbitrio » (pag. 100). Or come non vedere che in questo fenomeno come in tutti gli altri che caratterizzano l'economia dei paesi nuovi,

zione propria intensiva si passerebbe *necessariamente* all'associazione mista *fra lavoratore capitalista e lavoratore semplice, che il prodotto dividono a perfetta metà*, non si riesce a rinvenirla. Se si consulti anche l'opera principale, dove l'autore ha svolto la sua tesi più ampiamente (1), si vedrà come tutto si basi sovra una causa puramente psicologica, l'*amore alla terra*, il dolore di privarsi di quel tratto di terreno che uno può naturalmente occupare, mediante l'impiego del proprio lavoro. « Fu da lungo tempo notato che la terra esercita sull'uomo una sorta di fascino e che la proprietà fondiaria associando l'uomo al suolo, iniziando, come da un grande scrittore fu detto, una *confarreatio* colla natura, attrae il coltivatore col magico incanto della proprietà produttrice ». Or come il lavoratore non abbandonerà la terra e non si porrà alla dipendenza di un capitalista, se non quando gli si offra un compenso maggiore dell'utilità che la terra libera gli procura; così è pur l'amore alla terra libera la molla che spinge all'associazione mista e che influisce pertanto anche sul produttore di capitale. Ed ecco come, con veste matematica, l'Autore lo dimostra: « . . . . detta *ac* l'astensione da un capitale ed *at* l'astensione dalla terra coltivabile col lavoro di un uomo, noi troviamo che l'associazione propria intensiva esige da ciascuno dei due produttori (*A* e *B*) associati un costo di  $ac + \frac{at}{2}$ . Ma il produttore di capitale *A*, il quale è disposto a compiere l'astensione dal capitale per potenziare il suo lavoro, non è invece disposto a compiere l'astensione dalla terra, o da una parte della terra coltivabile col suo lavoro; o non si risolve a compiere quest'astensione che

---

l'elemento causale predominante è la limitazione del capitale? Quei seicento mila ettari, che appariscono un'usurpazione del capitalista a danno dei lavoratori, sarebbero rimasti incolti anche se fossero stati *res millins*, e se quel capitalista non avesse fornito i mezzi occorrenti alla coltura e al sostentamento dei lavoratori sarebbero rimasti incolti anche gli altri 360 mila.

(1) V. *Analisi*, Libro I, cap. I, § 1.

nel caso estremo, in cui ogni altro modo di potenziare il suo lavoro gli sia reso impossibile. Quindi innanzi di risolversi ad un metodo di potenziamento di lavoro che esige da lui lo sforzo di *at* o di una parte di *at*, al quale egli è riluttante, A cercherà se sia possibile di potenziare il suo lavoro col solo costo di astensione dal capitale. Ebbene questo modo gli è appunto possibile, quando egli si associi, sulla terra coltivabile dal suo lavoro, non più con un produttore di capitale, ma con un lavoratore semplice. Se infatti il produttore di capitale anticipa a sè un capitale e lo mette in opera col suo lavoro, egli può rendere questo potenziato, mercè l'associazione, senza neutralizzare questa influenza coll'estendere lo spazio per cui esso si esercita, e senza compiere *at* o parte di *at*, purchè accumuli un secondo capitale e lo anticipi ad un lavoratore semplice, col quale si associ sulla propria terra. Per questo modo l'associazione intensiva è stabilita, perchè il lavoro di due produttori si condensa su l'estensione di terra coltivabile col lavoro di un uomo; quindi il produttore di capitale ottiene la massima potenziamento di lavoro e la ottiene senza compiere alcuna astensione dalla terra, ossia conservando l'intera estensione di terra coltivabile col suo lavoro isolato ». Ma alla sua volta « il lavoratore semplice non s'indurrà ad associare il suo lavoro a quello del produttore di capitale, se non quando ottenga per la sua astensione dalla terra libera un compenso uguale a quello, che ottiene il produttore di capitale per l'astensione dai due capitali; il che vuol dire che il prodotto netto dell'associazione dovrà dividersi in ragione uguale fra il produttore di capitale e il lavoratore associati ».

È questo il fondamento dell'associazione mista e il cardine di tutto il sistema di Achille Loria. Or noi non possiamo pensare che il lettore non divida la meraviglia, che noi proviamo, nel vedere quale incerta e debole base si sia data ad un così grandioso edificio. L'amore alla terra sussiste, ma esso è sempre subordinato all'utile più o meno immediato, più o meno apparente, che si spera di

ritrarne impiegandola come elemento di produzione. A noi sembra impossibile che un uomo per un' *aspirazione sentimentale* verso la terra, si sobbarchi al sacrificio di accumulare un capitale doppio di quello che gli sarebbe necessario, senza lo scopo di ritrarre da questo sacrificio un maggior compenso di quello che esso ritraeva dall'associazione propria. E d'altra parte se l'amore alla terra è un sentimento nell'uomo così potente, come mai si può supporre che il lavoratore semplice rinunci ad essa *totalmente* soltanto per esimersi dall'accumulazione di un capitale, mentre l'altro ha potuto accumularne due, e per aver un compenso identico, di quello che avrebbe percepito con l'associazione propria? Come si può partire da un'ipotesi che stabilisce in esseri appartenenti alla stessa specie tendenze affatto contraddittorie? Supponiamo pure differenze d'intelligenza, di forza, di attività, di parsimonia; ma una perfetta opposizione di sentimenti, di stimoli, no. Tutt'al più si potrà pensare che fra tanti possano trovarsi due eccentrici, che abbiano due opposte predisposizioni, due gusti affatto diversi; ma supporre il genere umano diviso in due campi, *gli adoratori della terra e i dispregiatori della fatica* da un lato, *gli adoratori della fatica e dispregiatori della terra* dall'altro, lo diciamo apertamente, ci apparisce quale un paradossoso.

Quando si debba ricorrere a tale ipotesi strana, francamente preferiamo attenerci all'ipotesi vecchia, a quella cioè del puro tornaconto. Imperocchè, se col principio del tornaconto individuale non si spiegano tutte le diverse manifestazioni economiche, non è men vero che un tal principio ci rappresenta l'ordito, su cui si è sempre intessuta e s'intesserà sempre la grande e svariata tela che l'economia sociale ci presenta.

Il Loria ci dice che il vantaggio che offre l'associazione mista di fronte all'associazione propria è questo, che mentre la seconda importa un costo duplice  $\left( ac + \frac{at}{2} \right)$  composto di elementi eterogenei, quella esige da ciascun

produttore un costo semplice ed omogeneo (*a 2 c o a t*), e precisamente quel costo che meglio risponde alle inclinazioni di ciascun produttore. « Da ciò deriva che l'associazione mista è una perfetta attuazione della specificazione delle occupazioni, appunto perchè rinserra ciascuno dei produttori in quella sfera di sforzi, per la quale è maggiormente inclinato e che per tale riguardo essa presenta una superiorità sull'associazione propria e più di questa favorisce l'incremento della produzione ».

Se non che ci sembra lecito domandare al Professor Loria: Ma dove è la specificazione delle occupazioni se i due produttori, lavorano ugualmente? E se d'altra parte la divisione del lavoro è applicabile nell'associazione mista, non lo è essa del pari nell'associazione propria? Qui non si tratta di specificazione di occupazioni, bensì di specificazione di sentimenti, di stimoli. La specificazione delle occupazioni si basa su differenti attitudini personali, che hanno una base nell'organismo umano. Uno è più forte, l'altro è più destro, l'uno è più intelligente, l'altro è più paziente, assiduo ecc. Ma come si può pensare che l'uno nasca con l'attitudine ad esser proprietario e capitalista e l'altro a non esserlo? Faccia un'inchiesta l'Autore, dimandi a quanti uomini può, se data l'associazione mista preferirebbero essere, produttori di capitale o lavoratori semplici ed avrà, ne siam certi, sempre la stessa risposta: *Ecco, se l'esser produttore di capitale mi procurasse una qualche cosa in più nella ripartizione del prodotto, io vorrei esser produttore di capitale; ma se dovessi percepire lo stesso compenso, francamente, troverei anzi più comodo di fare il lavoratore semplice.*

Noi comprendiamo benissimo come il poter dire che l'associazione mista rappresenta *una perfetta attuazione della specificazione delle occupazioni* sarebbe una gran cosa. Imperocchè sotto l'egida di questo principio nessuno potrebbe negarle l'ingresso nella scienza economica. Ma non crediamo possa esservi chi, giudicando senza preconcetti, le riconosca un tale carattere.

Praticamente non si comprende quale altro potesse essere il movente dell'associazione mista, se non il fatto che uno non possieda capitale o un capitale minimo e si associi ad un lavoratore capitalista per usufruire dei vantaggi dell'impiego del capitale nella coltura. Ma dato ciò, è evidente, si ha la scarsezza del capitale, che pone chi lo possiede nella posizione di dominare la distribuzione, e quindi il prodotto non può esser diviso a metà. Nè in tal caso può aver efficacia la opzione che il lavoratore semplice ha di andare a lavorare nella terra libera. Perché se non possiede capitale oppure possiede un capitale minimo, o si troverà nella condizione di non poter produrre, o di produrre poco efficacemente e in tal caso sarà per lui preferibile la posizione di lavoratore associato con una remunerazione inferiore alla metà. Ma se la remunerazione è inferiore alla metà allora sorge tosto il profitto a favore del lavoratore capitalista, profitto che lo conduce a poco a poco, come abiam visto, alla condizione di capitalista non lavoratore.

È facilmente concepibile la ragione del passaggio dall'associazione propria estensiva all'intensiva, supposto ben inteso che un tal passaggio importi la possibilità di ottenere un maggior prodotto a minor costo. Ma quale sarebbe la convenienza di ripartire le due *estensioni*, come dice il Loria, posto che l'uno e l'altro lavoratore abbiano così la possibilità di procurarsi la terra che loro occorre e di produrre il capitale necessario alla loro sussistenza? Francamente questo rappresenta per noi un enigma indecifrabile e non è certo indiscreto il domandarne all'Autore la spiegazione, se è sulla base di questa miracolosa associazione mista che dovremo riformare il mondo economico e aprire alle future generazioni le porte dell'uguaglianza sociale.

Se non ci inganniamo vi ha un equivoco che inquina tutto il sistema del Loria e che non possiamo astenerci dal rilevare. Il freno che impedisce lo sviluppo del profitto è, secondo egli pensa, *la opzione per la terra libera*, cioè la facoltà che ha il lavoratore di applicare la sua attività nella terra libera, la quale gli permette di vivere

anche se non ha un capitale precedentemente accumulato e di accumulare in seguito un nuovo capitale, quando egli ne sia rimasto privo. Ora questo freno, come abbiamo fin da principio accennato, non può funzionare che nei primi momenti dell'evoluzione economica. Il Loria ha ragione quando osserva che *il capitale, l'elemento derivato della produzione, non può sorgere che come risultato di una produzione la quale si compia con solo lavoro* (1). Ma è solo il primo atto di produzione quello che si ottiene con lavoro puro, gli altri successivi, importando una produzione sempre più perfezionata, suppongono tutti la preesistenza del capitale. Una volta entrato nell'ingranaggio non si può ritornare più indietro. Se vi ha una popolazione così rozza che viva esclusivamente degli alimenti che la natura gli offre spontaneamente, la prima volta che alcuno di quella popolazione intraprenderà la coltura agraria certamente produrrà senza capitale, e, per esser più precisi, senza capitale viveri, perchè di un piccolo capitale tecnico (sementi e istrumenti) si avrà tuttavia necessità. Ma, se una popolazione si è abituata a consumare i prodotti agricoli, un individuo di tale popolazione non troverà più nella nutrizione, che offre spontaneamente la terra non ancora occupata, un equivalente a quella che procura la produzione agricola. Se pertanto egli non possiede capitale, la *opzione* della terra libera non sarà freno efficace a che il capitalista non percepisca da lui un profitto e ch'egli non si acconci alla condizione di salariato, essendo questa preferibile a quella di applicare il lavoro puro alla terra.

Anche in questo punto pertanto, che è fondamentale nel sistema del Loria, si appalesano gli effetti dell'esclusivismo, a cui quel sistema è informato. Stabilito che tutto dipende dalla terra e nulla dall'uomo, all'Autore apparve superflua la considerazione che i bisogni umani, essenzialmente evolventi, fanno sì che si reputi inadeguata una

---

(1) *Analisi*, Vol. I, pag. 1. V. **Appendice.**

condizione che in un periodo precedente era ritenuta più che soddisfacente.

Nè vale l'obbiettare che chi può avere a sua disposizione il tratto di terra necessario all'applicazione del proprio lavoro, ha in pari tempo il modo di procurarsi il capitale che gli abbisogna; poichè convien tener conto, e questa circostanza importantissima ci sembra trascurata dal Loria, che per procurarsi un capitale è necessario un certo tempo e che durante questo tempo bisogna vivere. Considerando la terra libera come un mezzo che non fa sentire la limitazione del capitale, è evidente, ci si impiglia in un circolo vizioso, da cui poi non è più possibile il ritrarsi.

Su questo rilievo insistiamo non per spirito di critica, ma perchè in esso sta la ragione dell'inattuabilità di riforme nella costituzione economica, che, come vedremo in altro Saggio, l'Autore caldeggia e reputa efficaci a ricondurre il genere umano verso un'era di felice uguaglianza.

#### IV.

### **La limitazione del capitale come causa delle forme storiche del profitto. Profitto e interesse.**

Le considerazioni che abbiamo svolte nei paragrafi precedenti, non dimostrano soltanto che il profitto può aversi anche con la terra libera, ma pongono in chiara luce la vera causa, che lo determina, e tale causa è quella, che abbiamo fin da principio indicata, cioè la *limitazione relativa*, o *grado di limitazione del capitale*. Il quale rappresentando un rapporto del capitale con gli altri due elementi della produzione non risentirà soltanto dei mutamenti che si possono verificare in questo, ma anche in quelli. E poichè tutti i tre elementi, come abbiám visto nel primo nostro Saggio, sono essenzialmente evolvanti, così il grado di limitazione del capitale ci presenterà continue variazioni, le quali necessariamente si ripercuote-

ranno sul profitto e per esso su tutta la costituzione economica di un dato tempo o paese.

Questa considerazione, mentre ci permette di apprezzare quel che di vero può rinvenirsi nella teoria del Loria, fa che non si trascurino altre influenze non meno importanti, ch'egli ha posto da banda e segnatamente ci conduce a rilevare le cause particolari, che nell'epoca moderna fecero assumere alla costituzione economica una fisionomia tutta speciale.

Se poniamo l'attenzione alla storia economica, è agevole il rilevare come dai primordi venendo ad un'epoca avanzata dell'evoluzione industriale, l'elemento derivato della produzione vada acquistando sempre maggiore importanza non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente, come quello che assume forme sempre nuove e più efficaci. Inoltre chi riguardi la funzione del capitale in un'epoca primitiva, così in riguardo alla produzione che alla distribuzione della ricchezza, si accorderà di leggieri com'esso non sia che un modesto appendice dell'uno o dell'altro elemento, l'uomo e la natura, tanto che non sempre è dato avvertirne l'esistenza. Se non che via via che si procede nello sviluppo economico esso si stacca ognor più da quegli elementi e quando si giunga in un periodo molto progredito, non solo acquista completa autonomia, ma finisce col signoreggiarli. Alla vista di un grande stabilimento industriale, in cui siano stati applicati tutti i prodigiosi congegni e processi che la tecnica moderna suggerisce, si è quasi più colpiti dall'ingenza dei capitali, che vi si trovano impiegati, che dall'opera intellettuale e materiale dell'uomo, che ha costituito quel grandioso organismo. Nè questa è una pura illusione, ma contiene un fondo di grande verità, perchè è nel capitale che quell'opera si concreta e mentre l'una passa l'altro permane.

Con questo, non vogliamo esser fraintesi, siamo ben lontani dal voler stabilire che nell'economia moderna il capitale è tutto: vogliam solo porre in rilievo una circostanza di grande momento. Essendo oggi dovuta la grande

produttività dell'industria all'adozione di potenti mezzi meccanici e di perfezionati processi fisico-chimici e richiedendo questi per essere applicati una ingente massa di capitali, si ha per necessaria conseguenza che l'istrumento tecnico non può non esercitare un'influenza tutta speciale e preponderante sulla costituzione economica, appunto perchè la limitazione del capitale si riduce a limitazione di esso istrumento tecnico.

Il voler attribuire pertanto a quest'ultimo, come alcuno ha fatto, un'influenza esclusiva sull'odierna costituzione economica, è un errore, qui possiamo esser d'accordo col Loria; ma è un errore, a nostro modo di vedere, ancor maggiore non attribuirgliene alcuna e ritenere la proprietà fondiaria, che simboleggia la limitazione della terra, non soltanto quale un fattore dell'organismo economico, ma come il *pedistallo su cui si erige l'intero sistema sociale*.

Se anche la limitazione della terra e la proprietà esclusiva del suolo, che ne è la conseguenza non avessero funzionato come fattori dell'evoluzione economica, noi avremmo avuto certo un'evoluzione diversa, la storia registrerebbe altri fatti, altri rapporti economici, ma un'evoluzione avremmo avuto pur sempre. Come il giorno in cui s'introdusse il primo aratro, questo determinò una modificazione radicale nel processo produttivo; così il giorno in cui la spola, avverandosi l'osservazione profetica d'Aristotile, ha lavorato da sè, si dovettero necessariamente trasformare i rapporti di distribuzione fra capitale e lavoro.

Noi possiamo ancora esser d'accordo col Loria nello scartare la teoria che del profitto, come dell'interesse, del salario e della rendita, fra altrettante categorie economiche immutabili, che accompagnano l'umanità dalla culla alla tomba. Noi possiamo ammettere si dica che il profitto è un fenomeno del tutto moderno; ma intendiamoci in che senso. Il profitto è un fenomeno moderno, non nella sua *essenza*, ma nella sua *forma speciale di remunerazione dell'impresa capitalistica*.

Ci sia permesso di sviluppare alquanto un tale concetto. E innanzi tutto giova chiarir bene il carattere eco-

nomico del profitto e dell'interesse e il loro rispettivo processo d'evoluzione.

Profitto e interesse, per quanto abbiano un contenuto diverso e diverse manifestazioni, tuttavia per essere influenzati dalle stesse cause, debbono considerarsi come fenomeni analoghi. Il contenuto diverso è questo: che l'interesse è la remunerazione del capitalista pel capitale prestato al produttore, il profitto è la remunerazione dell'imprenditore per l'azione combinata del capitale e del lavoro da esso immessi nella produzione. Ma le cause che ne determinano l'ammontare sono identiche. Sussiste una condizione di piena e libera concorrenza, cioè è eliminata ogni causa limitatrice influente sul valore, e così l'interesse come il profitto si proporzioneranno ai costi rispettivi, di cui il primo è costituito dalla pena dell'astinenza e dal rischio che il capitale corre nell'essere stato affidato ad altri; il secondo, oltrecchè dall'astinenza e dal rischio del capitale immesso nell'industria, dalla pena del lavoro che l'imprenditore vi ha impiegato. Non esiste invece questa condizione di piena e libera concorrenza, perchè il capitale è quantitativamente limitato, e sarà il grado di limitazione del capitale che determinerà il profitto e l'interesse, includendo nel loro ammontare, oltre al costo, un soprareddito (1).

---

(1) Si può osservare che essendo il profitto la remunerazione non soltanto del capitale, ma anche dell'opera dell'imprenditore, esso può essere influenzato anche dalla limitazione di questa. Un imprenditore di rara abilità avrà a parità di altre circostanze un profitto maggiore, come un imprenditore inabile o che determini una combinazione produttiva disgraziata ne avrà uno minore, forse non avrà alcun profitto, o andrà incontro alla rovina. Ma l'influenza di questa causa, la cui esistenza non neghiamo, non può darci ragione che delle differenze fra i singoli profitti, non del profitto normale o medio di un dato periodo economico che scientificamente dobbiamo di preferenza considerare.

Erroneamente, a nostro modo di vedere, il **Leroy-Beaulieu** (*Traité*, Vol. II, Cap. IX) ha assunto come sola causa dei grossi profitti dell'economia capitalistica odierna *la superiorità delle combinazioni costituite da una parte degli intraprenditori su quelle dei loro concorrenti, la di-*

Data questa concomitanza di cause nel profitto e nell'interesse dovrebbe arguirsi che, se la terra libera avesse

*minuzione che essi ottengono nel costo dei loro prodotti, o i miglioramenti ch'essi raggiungono a pari costo.* Imperocchè su questa base anzichè costituire una nuova teoria del profitto, come egli pretende, più solida e comprensiva, non è possibile che di comporne una, la quale a prima giunta si addimosta, ben più delle precedenti, unilaterale, esclusiva e malferma.

E chiaro che se un imprenditore trova una combinazione vantaggiosa, per la quale può produrre a minor costo degli altri, egli gode di un sopra-profitto e sfrutta un monopolio personale. Ma questo sopra-profitto non può essere goduto che da pochissimi, perchè se son molti a conoscere la nuova combinazione e a poterla attuare nasce la concorrenza e il sopra-profitto viene eliminato. La circostanza rilevata dall'ecomista francese non può dar ragione che di casi eccezionali, non dell'elevato profitto medio che caratterizza l'epoca moderna e che ha avuto la sua ripercussione sulla bassezza dei salari, i quali nel periodo più acuto dell'economia capitalistica si trovarono spinti verso il *minimum* necessario alla sussistenza. Di questo fatto generale e permanente è d'uopo ricercare una causa generale e permanente e questa causa si può rinvenire appunto nel grado di limitazione del capitale, non in una circostanza del tutto precaria e individuale come quella designata dal Leroy-Beaulieu.

Noi possiamo pure ammettere che la causa dei grossi profitti additata dall'ecomista francese abbia avuto nell'economia moderna una particolare importanza. Di che è agevole persuadersi riflettendo alle celeri, continue e radicali trasformazioni subite ai giorni nostri dall'ordinamento tecnico delle industrie. Le quali, come hanno bene spesso condotto non poche imprese a perdite ed insuccessi, così hanno offerto ai più abili e fortunati imprenditori il mezzo di conseguire ingenti e subitanei guadagni. Ma non più di questo si può concedergli.

Non si può dire, per esempio, che tale essendo il carattere dei grandi profitti industriali, essi non sono a carico della società e costituiscono un leggero premio, col quale la società stessa ottiene un enorme guadagno permanente: nè si può sostenere che la società non li paga, in quanto essi risultano dall'inferiorità del costo di fabbricazione di uno stabilimento in confronto con altri e che inoltre coll'estendersi dello spaccio l'imprenditore può conseguire un grosso profitto, anche diminuendo il prezzo e facendo così conseguire un vantaggio alla società.

Una tale argomentazione si può trovare ingegnosa, ma l'esagerazione di un principio giusto la trasforma in un paradosso. Se l'Autore

veramente il potere d'impedire il profitto, avrebbe dovuto avere pur quello di escludere l'interesse.

si limitasse a dire che alcuni grossi profitti hanno il carattere da lui indicato e che in tal caso sono provvidenziali, noi sottoscriveremmo. Ma affermare che la società non li paga è un sofisma. Essa li paga, è evidente, seguitando ad acquistare un prodotto che con la nuova combinazione viene a costar meno allo stesso prezzo di prima e usufruendo pertanto domani di un ribasso di prezzo, di cui avrebbe potuto usufruire oggi, se l'imprenditore non sfruttasse una condizione privilegiata, sia pure meritoria. Il che implicitamente prova altresì che quei profitti non sono *valori di costo*, i soli che strettamente si possono reputare socialmente vantaggiosi, ma *valori di limitazione* essi stessi, cioè monopolistici, i quali quand'anche provengono da una causa naturale e rappresentino quindi una condizione irreformabile, non per questo costituiscono meno una perturbazione nel movimento distributivo della ricchezza (V. **Appendice**).

Il Leroy-Beaulieu taccia di *puerili* (troppo leggermente invero) le spiegazioni date da Proudhon, Robertus e Carlo Marx, ma mentre non riesce a farne una seria confutazione, non s'avvede che quelle teorie contengono precisamente la correzione della sua. Quando Proudhon dice che gli imprenditori assorbono tutto quel di più di produttività, che si ottiene dalle forze individuali associate e che sfruttano a loro esclusivo vantaggio ciò che è il risultato delle scoperte scientifiche; quando Robertus afferma che il guadagno dell'imprenditore è la parte, che esso si attribuisce del lavoro dell'operaio, a causa della superiorità della sua posizione sociale; quando infine Marx, con maggior precisione scientifica, dice che il *plus valore* deriva dal fatto che l'imprenditore compra il lavoro dell'operaio al suo *valor di cambio* (che si commisura alla stretta sussistenza) e profitta di tutto il suo *valor d'uso*, cioè di tutta la sua forza produttiva, la quale grazie ai progressi tecnici fornisce molto più di quella sussistenza, che altro in sostanza han sentito codesti scrittori e in definitivo che ci vengono a dire, se con questo, che *il profitto è un valore di limitazione*? Essi errano, ritenendo connesso alla natura del profitto quel che invece è una condizione particolare ad uno stadio economico; ma la loro teoria ha almeno un valore storico, mentre non può dirsi altrettanto di quella caldeggiata dal Leroy-Beaulieu.

L'economista francese pone in rilievo la tendenza del profitto medio a ribassare: « Trenta o quaranta anni fa, egli dice, si parlava spesso di profitto del 12, 15 o 20 per cento del capitale impiegato. Un profitto del 10 per cento pareva appena sufficiente. Oggi lo si considera come assai buono: l'8 o 7 per cento non sembrano mediocri, anche il 6 per cento rappresenta un risultato soddisfacente. In Inghilterra in certe industrie antiche e ben conosciute, come la filatura di cotone, dedotta

Invece con la terra libera non si ha talvolta il profitto, o almeno questo resta nascosto, ma si ha manifestamente l'interesse, nella sua forma più brutale, l'usura. Il fatto è indubitabile. Ce lo attesta lo stesso Loria; sebbene per conciliarlo col suo sistema, egli ne dia una spiegazione assai diversa e a parer nostro ben strana. L'usura, la speculazione nei paesi nuovi, come già nel medio evo, rappresenterebbero secondo egli pensa, una reazione, una ven-

l'amministrazione e tutte le riserve, un profitto del 5 per cento compreso l'interesse del capitale, cioè un profitto netto del 2 a 2 1/2 per cento, al di là dell'interesse che si ottiene negli impieghi di prima sicurezza, per esempio in consolidato inglese, è riguardato come conveniente » (*Traité*, Vol. II, p. 210). E poco dopo soggiunge: « Ogni giorno diviene più difficile e più rara la formazione di rapide e grandi fortune nell'industria e nel commercio. I guadagni dell'insieme della classe degli industriali e dei commercianti hanno una tendenza a crescere meno rapidamente che l'insieme del reddito nazionale; essi tendono a rappresentare in questo reddito una parte decrescente » (pag. 211).

Ora vien fatto di domandare: Ma come si spiega quel *grosso profitto medio* che caratterizza il primo periodo dell'economia capitalistica? Come non vede il Leroy-Beaulieu che una teoria del profitto è appunto di questo fenomeno che deve indicarci la causa, poichè è di esso che l'Economia, come scienza sociale, deve principalmente occuparsi?

Inoltre è evidente che la notata decrescenza del profitto, se da un lato infirma l'assolutismo della teoria socialista, dall'altro dimostra l'influenza di quella causa che il Leroy-Beaulieu ha lasciato in disparte: la diminuzione limitazione del capitale, per la quale l'impresa capitalistica va gradatamente perdendo quel carattere monopolistico, che assunse nel primo periodo dell'odierna costituzione economica. È strano che l'economista francese non abbia visto ciò; mentre un tal fatto rappresenta un grande trionfo della libertà e mostra come nel suo regime ai mali, che vi si producono, si trovi per forza naturale di cose il conveniente rimedio.

Il Loria e il Leroy Beaulieu sono agli antipodi: per l'uno tutto è usurpazione, per l'altro tutto è provvidenziale, meritorio, legittimo; ma entrambi incorrono nello stesso difetto, quello di ragionare sotto l'influsso di un preconcetto, pessimista o ottimista, e di dare in conseguenza una spiegazione dei fenomeni economici diversa sì, ma ugualmente unilaterale ed esclusiva. Ed è per questa ragione, che a proposito delle idee del Loria abbia reputato opportuno richiamare l'attenzione del lettore su quelle dell'economista francese.

detta, per così dire, del capitale che si vede negato il profitto, a cui incessantemente anela. Per noi la spiegazione è meno drammatica, ma in compenso più semplice e convincente.

Interesse e profitto in quanto sono valori di limitazione si determinano, come abbiám detto, per la stessa causa. La quale però, a seconda del momento economico e dei diversi rapporti, in cui si trovano i cooperatori della produzione, agisce diversamente, talchè in determinate condizioni può sussistere l'un fenomeno e non l'altro.

Perchè sorga l'interesse basta infatti che da un lato per qualsiasi causa faccia difetto a un produttore un bene strumentale senza che esso possenga sul momento un altro bene con cui scambiarlo; e che dall'altro vi sia chi possa prestarglielo per un tempo più o meno lungo. Ora è facile comprendere come il bisogno e la possibilità dello scambio a credito debba riscontrarsi così in un periodo economico primordiale, come in un periodo di avanzata civiltà. L'interesse è di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Ed è agevole comprendere come la limitazione della terra e la costituzione della proprietà fondiaria individuale non possano avere su esso che un'influenza indiretta e solo in quanto abbiano un riflesso sulla limitazione del capitale.

Talchè, se nel tempo si può rilevare una tendenza dell'interesse a decrescere, la medesima non sarà che l'effetto del progresso economico, il quale va eliminando a grado a grado le cause limitatrici del capitale e ne facilita sempre più il collocamento, mediante lo sviluppo del credito. Il quale da semplice fatto che è nei primordi, in una epoca progredita di civiltà diviene istituzione economica e giuridica. Nel che si può al certo vedere un processo evolutivo, ma non perchè si muti la causa del credito; bensì, perchè si mutano le condizioni in mezzo a cui esso si svolge, in guisa da renderlo sempre più facile e meno costoso.

Anche il profitto, come l'interesse, segue una via di progressivo sviluppo. Ma una differenza notevole, sebbene formale, sussiste fra lo svolgimento del profitto e quello

dell'interesse. Questo ha fin dai primordi un'esistenza appariscente e conquista tosto la sua autonomia. Che anzi esso assume, come si è già detto, nella sua prima manifestazione un carattere addirittura brutale, tanto che chi vive sui proventi che ne derivano è condannato moralmente sempre e talora anche legalmente. Il profitto invece si sta in sulle prime timidamente nascosto, e quando apparisce — ammenochè non sia l'effetto di un'organizzazione coattiva, com'è nel caso della schiavitù e del servaggio — la sua importanza è tuttavia così poca che sfugge alla considerazione.

La ragione di questa differenza parmi debba rinvenirsi in ciò che l'interesse è determinato da circostanze d'indole individuale e precaria; mentre il profitto suppone tutta un'organizzazione sociale e permanente della produzione, la quale non può aversi che in un periodo di avanzata civiltà.

Pertanto può stabilirsi che il profitto sussiste embrionalmente ogni qualvolta il capitale concorra alla produzione, il che significa ch'esso sussiste sempre. Però può darsi che talora si trovi conglobato con la remunerazione del lavoro (1)

(1) Qui cade a proposito di rilevare un'altra circostanza di cui non da tutti si tiene il debito conto. Spesso si designa come remunerazione del lavoro quella che è anche remunerazione del capitale. Ogni qualvolta il lavoratore è remunerato con una partecipazione di prodotto e in genere con una mercede posticipata egli è insieme capitalista, perchè deve anticipare la sua sussistenza. Nelle primitive comunità agrarie, come nelle odierne cooperative, i lavoratori sono insieme capitalisti e quindi la loro partecipazione al prodotto è insieme salario e profitto. Quindi in tutti questi casi non può parlarsi veramente di assenza del profitto; può dirsi soltanto che il profitto è incluso nella remunerazione del lavoro.

Un caso di vera assenza del profitto non ci è dato che dall'associazione mista, a cui il Loria ha ricorso, poichè in essa tutto il capitale, anche quello di sussistenza, è anticipato dal lavoratore capitalista, mentre poi il prodotto è diviso a perfetta metà fra questo e il lavoratore semplice. Ma, come abbiamo già dimostrato, l'associazione mista non è che una pura ipotesi e non rappresenta un rapporto reale che figuri nella vita economica dell'umanità e non abbiam ragione per ritenere che possa mai figurarvi.

o con l'intero reddito e che talaltra invece sia distinto da questo e da quella.

Avendo riguardo al tempo col crescere dell'importanza del capitale nella produzione e coll'accentuarsi della limitazione di questo, il profitto da elemento secondario diviene a grado a grado elemento prevalente della distribuzione e conquista la sua piena autonomia, imprimendo alla costituzione economica quello speciale carattere che l'ha fatta chiamare *economia capitalistica*.

## V.

### **La causa storica del profitto quale remunerazione dell'impresa capitalistica. La terra libera e la grande industria americana.**

Il profitto, come abbiamo detto innanzi, non è sostanzialmente un fatto nuovo, ma è *moderna* la sua esistenza come remunerazione dell'impresa capitalistica, cioè di *un'impresa perfetta che produce senz'aspettare la commissione dei consumatori e anticipando agli operai la sussistenza sotto forma di una mercede fissa, in ragion di tempo o di quantità di lavoro, concentra in sè i rischi e i vantaggi della produzione, alla quale sussidiata da potenti mezzi meccanici e processi tecnici perfezionati, dà quell'ordinamento grandioso e complesso, che permette di ridurre il costo unitario al minimo e di conseguire il massimo risultato utile.*

Basta questa semplice definizione di ciò che è l'impresa capitalistica, senz'uopo di lunghe spiegazioni, per comprendere in qual senso possa considerare come moderna la esistenza del profitto e per avverare la causa che ne determina il carattere storico.

Allorchè le scoperte scientifiche dei tempi nostri fossero a disposizione dell'uomo nuovi e poderosi mezzi produttivi, importando l'adozione di tali mezzi una estesa ed impreveduta applicazione di capitali, nulla di più naturale

che di fronte a tale subitanea richiesta e a tale prospettiva di lucroso impiego, si sia resa assai più sensibile la limitazione del terzo elemento della produzione, e che in conseguenza chi ne era in possesso sia divenuto arbitro della distribuzione e abbia potuto assorbire col profitto la massima quota possibile della ricchezza prodotta. Nè questo fu, nè poteva essere, un fenomeno passeggero: bensì esso doveva costituire la condizione normale di tutto un periodo economico. Imperocchè i capitali accumulati pei larghi profitti trovarono sempre nuovo e più vantaggioso investimento e permisero quindi al capitalista di conservare la sua posizione monopolistica. E in queste circostanze nulla di più naturale altresì che siasi potuto parlare di *tirannia del capitale*, di *feudalismo economico*, di *legge ferrea del salario* ecc. Dacchè tali espressioni se non potrebbero essere accolte quali la designazione di principi assoluti e di condizioni permanenti dell'economia sociale hanno tuttavia un significato che non si potrebbe ragionevolmente respingere; esse, cioè, attestano l'esistenza di particolari condizioni e di principi che dominarono in una fase determinata dell'evoluzione economica, che è appunto quella, in cui la relativa limitazione capitale si rese maggiormente sensibile.

Taluno forse, considerando una fase ulteriore dell'economia capitalistica e rilevando la tendenza al rialzo dei salari e quella al ribasso dei profitti e la costituzione di grandi imprese mediante l'associazione di piccoli capitali, non che l'odierno movimento cooperativo, potrebbe trovare argomento per dichiarare infondate quelle espressioni; ma con ciò egli non farebbe che porre sempre meglio in luce il carattere storico delle condizioni sopra accennate. Se i salari rialzano, i profitti ribassano e i piccoli capitali concorrono alle grandi imprese, ciò non significa altro che per forza naturale di cose la così detta economia capitalistica percorre la curva discendente della sua parabola.

La cooperazione, ad esempio, il cui carattere e la cui funzione nell'economia sociale non furono pienamente compresi anche da molti che assai ne discorsero, non ci rap-

presenta in sostanza che una reazione contro la limitazione del capitale e un istituto diretto ad attenuarne le conseguenze. È anzi in questo senso soltanto che si possono attendere da essa effetti socialmente vantaggiosi. Coloro i quali ritengono possibile una generale sostituzione dell'impresa cooperativa, all'impresa capitalistica, mostrano d'ignorare o dimenticano le leggi fondamentali dell'economia politica. La cooperazione non è un sistema diretto contro la libera concorrenza, non è la panacea, come non pochi pensano a torto, dei mali che da essa derivano. È invece un sistema sussidiario della libera concorrenza e che può esercitare una benefica influenza solo in quanto la libera concorrenza non funzioni completamente; poichè l'uno e l'altro sistema hanno un comune nemico da combattere, che è il monopolio, e in ultima analisi la limitazione, della quale esso è generato. Ed invero supposto uno stato di piena e libera concorrenza, cioè di concorrenza bilaterale tanto da parte dei produttori che dei consumatori, poichè in tale condizione la distribuzione della ricchezza sarebbe dominata dalla legge ricardiana del valore, ch'è principio di suprema giustizia, di cooperazione non vi sarebbe bisogno, perchè così il salario, come il profitto e insieme l'interesse e la rendita sarebbero proporzionali ai sacrifici incontrati da ciascuno di coloro che concorsero alla produzione. La cooperazione pertanto non deve annullare la libera concorrenza ma integrarla; annullandola diverrebbe monopolistica essa stessa, fomenterebbe cioè il male che si propone di curare (1).

Non è inoltre qui superfluo il rilevare che come non per sè il profitto si appalesa un reddito monopolistico, così anche il salario non per sè è pernicioso alla sorte del la-

---

(1) Questi concetti intorno al carattere e al fine della cooperazione avremo occasione di svolgere ampiamente in uno studio che vedrà la luce tra breve. Già **Maffeo Pantaleoni** ha spazzato vigorosamente il terreno da molte erronee idee, che correvano fino a ieri intorno all'argomento. V. in questo *Giornale*, fascicoli di Marzo, Aprile e Maggio 1898, il suo *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*.

voratore; bensì esso lo è solo in quanto sia insufficiente all'ordinaria sussistenza, cioè in quanto sia un valore di limitazione negativo. Un salario elevato può essere sotto più rispetti preferibile per l'operaio ad una partecipazione proporzionale al reddito, la quale lo esponga a ricevere una remunerazione aleatoria e lasci lui e la famiglia incerti del loro vivere. Senza dire che non sono le industrie ordinate sul tipo della grande impresa capitalistica quelle che costringono l'operaio ad un tenore di vita meno elevato; sibbene quelle in cui la scarsità del capitale ha impedito l'introduzione delle macchine e l'adozione dei processi tecnici perfezionati (1).

(1) Noi aderiamo pertanto all'opinione espressa dal **Leroy-Beaulieu** che il salario è e resterà sempre la forma abituale della remunerazione del lavoro. Senz'esso nessuna produzione un poco in grande sarebbe possibile, perchè il lavoratore non saprebbe su che contare, e l'imprenditore non potrebbe costituire alcuna positiva previsione. Il salario rappresenta un fisso indispensabile. Ad esso si può aggiungere come stimolo un elemento variabile (partecipazione al profitto); ma il fisso, il conosciuto deve restare come base della remunerazione. « Il salario costituisce la forma di ripartizione la più naturale e precisa, che meglio risponde alla maggior parte delle transazioni umane e allo stesso tempo è una forma emancipatrice, che lascia ad ognuno la sua propria responsabilità. Nulla fa prevedere che il salario debba scomparire; nulla rende desiderabile questa sparizione, che getterebbe il mondo economico nel caos ». (*Traité*, vol. II, pag. 240).

Con questo però non intendiamo punto condividere l'opinione espressa dall'autore intorno le cause del salario. La teoria della *produttività del lavoro* esposta anche da Francis A. Walker, e di cui il Leroy-Beaulieu rivendica la priorità, rappresenta, secondo il nostro modo di vedere, tutt'altro che un progresso scientifico.

Innanzitutto si può veramente parlare di produttività del lavoro? Il lavoro non agisce da solo ma combinatamente con gli altri elementi della produzione, talchè questi e quello possono considerarsi come beni complementari, ciascuno dei quali è condizione *sine qua non* del risultato utile, cioè del prodotto. Per noi non si può parlare di produttività del lavoro, come non si può parlare di produttività del capitale e della terra, ma solo di *produttività dell'industria*, anche perchè quando si muti il modo di agire dell'uno elemento produttivo è ben difficile che

Dalle precedenti considerazioni, mentre si appalesa qual sia la causa particolare del profitto nella fase odierna

non muti il suo rapporto quantitativo inverso degli altri. Di ciò siamo tanto convinti; che ci è apparso un problema insolubile quello di ripartire l'utile di un'impresa fra i possessori dei vari elementi produttivi in proporzione della loro cooperazione (V. nel *Bollet. della società degli agricoltori* una nostra *Memoria* nell'argomento *La ripartizione dell'utile dei miglioramenti agrari*, n. 22 e 23-24 dell'annata 1898).

Ma potrà dirsi almeno che il salario si proporzioni alla produttività dell'industria? Il Leroy adduce come argomento decisivo in appoggio di questa tesi il fatto, del resto indubitabile, che negli ultimi tempi mentre la produttività dell'industria è andata crescendo anche i salari si sono andati gradatamente rialzando. Se non che la contemporanea manifestazione di queste due tendenze non significa che la prima sia causa della seconda.

Perchè la crescente produttività dell'industria si rifletta sulla misura del salario, è necessità che da un lato non muti il rapporto di valore in cui si trovano rispettivamente i diversi elementi della produzione e che dall'altro l'aumento di produttività si manifesti simultaneamente in tutte le industrie. Se queste due circostanze non concorrono può darsi benissimo che si accresca la produttività di un'industria senza che per questo debba aumentare il salario degli operai che vi sono impiegati. Che anzi la produttività di un'industria se esercita un'influenza la esercita esternamente non internamente, cioè non sul salario degli operai che hanno cooperato alla formazione del prodotto, ma sul salario di quelli che come consumatori ne fanno acquisto, nel senso che loro è dato con lo stesso salario nominale di comprare una maggiore quantità di beni consumabili. E ciò, supposta una condizione di piena e libera concorrenza, la quale con l'aumento della produttività e quindi con la diminuzione del costo, determini una proporzionale diminuzione del prezzo. Poichè se questa condizione non sussiste e l'industria abbia carattere monopolistico, come non si avrà una diminuzione di prezzo; così non si avrà un aumento del salario reale.

Pertanto non è possibile assegnare a causa unica dell'aumento dei salari in questo secolo l'accresciuta produttività dell'industria, la quale avrebbe avuto un assai minore effetto per l'operaio se non fosse stata accompagnata da un'altra influenza potentissima, *la diminuente limitazione negativa del lavoro* manifestatasi in corrispondenza alla *diminuente limitazione positiva del capitale*. Senza di ciò il vantato interesse comune che, secondo il Leroy-Beaulieu, capitale e lavoro hanno all'aumento della produttività dell'industria non sarebbe stato soddisfatto non solo;

dell'economia industriale capitalistica, si fa vieppiù manifesta la nessuna influenza che su essa può avere esercitata la soppressione della terra libera o che potrebbe esercitarvi la sua ricostituzione naturale o artificiale.

Un'influenza della terra, come è stata concepita dal Loria, non si potrebbe dire che si eserciti necessariamente neanche sul profitto agricolo. Tanto è ciò vero che ormai si ritiene quale il rimedio più efficace alla depressione agricola l'alta cultura razionale e al proprietario che trae lamento della diminuita sua rendita si dice di farsi intraprenditore, poichè in tal guisa egli riprenderà sotto forma di profitto quel che ha perduto sotto forma di rendita.

Qui si potrà obiettare che nel caso il profitto non è tanto il prodotto della limitazione del capitale, quanto di una speciale abilità adoperata nel suo impiego, talchè, se i metodi agricoli perfezionati, che oggi sono seguiti da pochi, divenissero generali, quel profitto dovrebbe scomparire. Ma alla nostra volta osserviamo, che non soltanto un elemento personale può attribuirsi a causa di quel profitto, sibbene il fatto che non tutti i proprietari hanno a loro disposizione i capitali occorrenti ad una trasformazione agri-

---

ma, come avvenne nel primo periodo dell'economia capitalistica, quell'aumento avrebbe ancor più accentuato l'antagonismo fra profitto e salario.

Abbiamo voluto pure in riguardo al salario contrapporre alle idee del Loria quelle del Leroy-Beaulieu, per mostrare ancora una volta come le teorie dominate da un preconetto, non possono che riuscire unilaterali, e manchevoli. Questa preoccupazione di voler legittimare in tutto l'attuale ordinamento economico conduce ad un risultato affatto contrario. L'economista può dichiarare legittimo tutto quanto si produce per effetto di leggi naturali operanti all'infuori dell'arbitrio umano; ma non può pretendere si ritenga come un bene quello che è un male. Il suo compito è di dimostrare che quei mali che si producono nel regime della libertà hanno carattere transitorio e trovano nell'evoluzione economica spontanea il loro correttivo; anzi è solo in esso che possono trovarlo. La storia economica contemporanea ce ne offre una luminosa prova.

cola secondo i nuovi metodi. E ad ogni modo, pure ammesso che nel caso speciale considerato, la limitazione dell'abilità dell'imprenditore determinasse un sopraprofitto ciò ci condurrebbe sempre più lontani dall'influenza della terra e sarebbe una riconferma di quel che ci siamo proposti per diverse vie di dimostrare, che cioè la costituzione economica è il riflesso della combinazione in cui rispettivamente si trovano i diversi elementi produttivi e non può ragionevolmente riguardarsi quale l'effetto costante ed esclusivo di questo e di quello.

Ma quella che non si può in alcun modo ammettere è l'influenza sul profitto, quale remunerazione della grande impresa industriale moderna, della soppressione della terra libera. Sta a smentire tale influenza un fatto secondo il nostro modo di vedere, assai significativo.

In America dopo l'abolizione della schiavitù la terra libera ha seguitato a sussistere fino ai giorni nostri e vaste estensioni di terreno, talora fertilissimo, furono quasi gratuitamente messe a disposizione di tutti coloro che volessero coltivarle. Ora questa condizione non ha impedito che l'industria americana assumesse fin dai primordi ordinamento capitalistico come l'industria europea.

Per conciliare questo fatto con la teoria del Loria si può dire che l'industria manifattrice degli Stati Uniti non è sorta naturalmente, ma artificialmente per effetto di un vigoroso protezionismo e che questo fu determinato più ancora che dalla necessità di difendere l'industria nascente contro la concorrenza dell'industria europea già fatta gigante, dallo intento d'instaurare l'industria stessa su una base capitalistica e di permettere, mediante l'elevamento dei prezzi, di offrire agli operai una così lauta mercede che li invogliasse a staccarsi dalla terra, ottenendo in pari tempo un rilevante profitto (1). Con che il protezionismo sarebbe una creazione della classe capitalista, allo scopo di

---

(1) V. *Analisi*, II, pag. 193.

neutralizzare l'influenza della terra libera, che o avrebbe seguitato ad impedire il costituirsi dell'industria, o avrebbe escluso il profitto.

Che il protezionismo sia stato reclamato negli Stati Uniti, del resto come in ogni dove, da un particolare interesse dei capitalisti, si può consentire agevolmente: è anzi per noi cosa tanto ovvia che reputeremmo superfluo il diffondersi a dimostrarlo. Ma che in pari tempo la preoccupazione loro sia stata quella di liberarsi dall'influenza della terra libera, non sapremmo invero dove attingerne la convinzione (1). Noi poniamo invece questo dilemma: o la terra

---

(1) Il **Ricca-Salerno**, in un suo studio pubblicato anni or sono (*Protezione e libero scambio nei paesi vecchi e nei nuovi* (*Giornale degli Economisti*, Aprile-Maggio 1891), più tardi ripubblicato nella 4.<sup>a</sup> serie della *Biblioteca dell'economista*, Vol. I, Parte II), e il **Rabbeno** nel suo *Protezionismo americano* (Milano, 1893), i quali scrittori hanno più o meno esplicitamente acceduto alle idee del Loria, pongono in rilievo il motivo capitalistico del protezionismo. Peraltro così nella prima di quelle opere, sebbene vi si attinga a larghissime fonti, come nella seconda, che è del resto un lavoro pregevolissimo di storia economica, non abbiamo trovato nè fatti nè argomenti, che suffraghino la tesi lorianiana e che ci conducano a modificare l'opinione nostra.

Il Ricca-Salerno così espone il *motivo capitalistico* del protezionismo: « I paesi nuovi, nei quali è ancora incipiente il processo capitalistico, si distinguono sopra tutto per una grande scarsezza di lavoro disponibile e una notevole indipendenza dei lavoranti. Essendo abbondanti le terre fertili, facile la coltura, semplici e limitati i metodi e gli istrumenti di produzione, la maggior parte dei produttori lavorano per conto proprio; e per effetto di una domanda di lavoro molto superiore all'offerta i salari si mantengono ad un livello elevato. Ciò costituisce l'ostacolo principale alla costituzione e allo sviluppo delle imprese industriali, allo stabilimento delle manifatture e ad un impiego vasto e sicuro di capitale: stantechè il buon mercato dei generi alimentari, la possibilità di ottenere un possesso e i tenui mezzi che occorrono ad una produzione sufficiente, proficua, restringono grandemente l'offerta di lavoro e lo rendono troppo costoso per coloro che ne fanno domanda. Di guisa che la classe capitalista per migliorare e rafforzare la propria posizione deve in quello stato di cose agire principalmente sulla *quantità* di ricchezza componenti i salari, cercando di attenuarla; e non solo invocare misure

libera non può impedire che sorga il profitto ed in tal caso per quanto da essa dipende, l'industria americana si sa-

regolatrici del lavoro e una maggiore concorrenza dei lavoranti, ma soprattutto promuovere un sistema di produzione più costoso e più difficile, un rincarimento di quelle merci che formano il consumo della classe lavoratrice. Perocchè ogni aumento di costo di tali ricchezze, che sia più che compensato dalla diminuzione della quantità ceduta ai lavoranti, o da un incremento di lavoro costituisce un guadagno e dà luogo a un rialzo dei profitti » (pag. 359).

Con ciò peraltro non è posta in luce che un lato della questione e l'altro resta nell'ombra. Non basta mostrare che la classe capitalista aveva un particolare interesse all'adozione del protezionismo per stabilire che tale interesse fu la causa che lo fece adottare. Per decider questo bisogna dimostrare che non ve ne furono altre. E, pur rimanendo nei limiti della dimostrazione del motivo capitalistico si può osservare che non è necessario nel caso speciale dell'America la minorazione del salario perchè l'interesse capitalistico sia soddisfatto, potendo bastare all'uopo anche solo l'aumento del prezzo affinchè l'imprenditore percepisca un profitto adeguato. Ed invero in America per la concorrenza della terra libera il salario non poteva diminuire. Poichè, se questa non ha il potere attribuitole d'impedire assolutamente la costituzione capitalistica della produzione, ha però quello, almeno in alcune condizioni, di tenere elevata la mercede del lavoratore. La quale non poteva esser depressa fortemente neppure dall'aumento dei prezzi, essendochè questo aumento non poteva riferirsi che ai prodotti industriali che rappresentano la minor quota nel consumo dell'operaio. Il che è corroborato dai fatti. Il protezionismo non ha negli Stati Uniti peggiorato le condizioni dei lavoratori. Tanto nel primo periodo del protezionismo americano (1816-1832) quanto nel secondo (dal 1861 ai nostri giorni) il salario si mantenne sempre elevato. E questo fatto, dapprima invocato come un argomento in favore del protezionismo, fu poi dai suoi sostenitori magnificato come un benefico effetto da esso prodotto (V. **Rabbeno**, op. cit. pag. 251 e segg.). Del resto è facile comprendere che se il protezionismo avesse avuto uno scopo contrario alla classe operaia, sarebbe stato fieramente combattuto e non sarebbe stato adottato. Fu adottato perchè apparve un interesse comune di capitalisti e lavoratori e per questa ragione da tutti sentita: l'impossibilità di lottare con l'industria europea.

Si può pensare e con fondamento di ragione che il protezionismo americano anche perchè ha contribuito a far sorgere l'odierno protezionismo europeo sia stato una sventura sociale, in quanto ha interrotto quella corrente naturale di scambi, fondata sulla specificazione delle

rebbe costituita ugualmente con ordinamento capitalistico anche senza la protezione; o si ritiene col Loria che la

industrie che avrebbe insieme giovato all'uno e all'altro paese, all'una e all'altra classe e avrebbe insieme promesso l'incremento della produzione e l'equa distribuzione della ricchezza. Ma ciò non toglie che la causa dell'adozione del protezionismo sia stata quella indicata e ch'esso non abbia arrecato un immediato vantaggio così ai capitalisti come agli operai impiegati nelle nuove industrie americane.

Il Rabbeno che accede insieme alla teoria loriana e a quella del Ricca Salerno e si adopera a conciliarle in quello ch'esse hanno di divergente, tuttavia da storico fedele e da buon positivista non nasconde l'esistenza di quella causa, che non fu trascurata da alcuno dei numerosi scrittori da lui citati, i quali erano al certo scevri da teoriche preoccupazioni. Così Beniamino, Franklin, che il compianto nostro economista addita quale un precursore della geniale concezione della *terra libera* del Loria, rilevava fin dal 1751 che il lavoratore attratto dalla terra libera non era disposto a lavorare per gli altri, e trafficava per conto proprio, per il che il lavoro non poteva essere a buon mercato; ma aggiungeva come conseguenza di tale condizione che « in proporzione all'aumento delle colonie, un'ampia richiesta va nascendo per le britanne manifatture, un glorioso mercato interamente in potere della Bretagna » (op. cit. pag. 83). E più innanzi: « Le colonie americane sono così poco in caso di stabilir manifatture, che anzi vanno perdendo quei pochi rami, nei quali accidentalmente guadagnano. Gli armaiuoli, i coltellinai ed i lavoranti in istagno, come altresì i capellai, che vennero di tempo in tempo a stabilirsi nelle colonie, gradatamente tralasciarono tali generi, servendosi pei rispettivi lavori dell'Inghilterra, che avevano a più buon prezzo e di qualità migliore dei loro » (pag. 86). Più tardi nel 1766 il Franklin lamentava che fosse impedito alle colonie di attivare commercio con le nazioni estere, da cui avrebbero potuto avere manufatti a miglior prezzo che non dall'Inghilterra, i cui industriali erano fortemente gravati di tasse (p. 90).

Il Rabbeno stesso così riassume le condizioni delle manifatture americane intorno al 1789 « . . . in complesso le manifatture del paese manifestavano ancora poca tendenza ed attitudine a trasformarsi e ad uscire dalla cerchia di una piccola produzione destinata a soddisfare ai bisogni locali degli agricoltori. Molte cause concorrevano a mantenerle in questo stato: la scarsità dei lavoratori e specialmente di lavoratori abili, i salari elevati, la mancanza di macchine, i pochi capitali posseduti in paese, la grave concorrenza estera » (pag. 15). Ed ecco quali erano le condizioni dei prodotti di fabbricazione indigena. I medesimi « sono rozzi e sono principalmente quelli che non converrebbe far venire dal

terra libera abbia il potere di escludere il profitto, ed in tal caso essa avrebbe dovuto ostacolare l'industria capitalistica anche in un regime di protezione.

di fuori, ed ai quali i produttori esteri non potrebbero assolutamente fare concorrenza, altre merci essi non sono capaci di produrre. A tutti interessa sommamente che l'esportazione dei prodotti agricoli trovi largo sfogo — non temendosene certo da nessuno, per l'abbondanza di terra, il rincaro — a tutti interessa che si abbia abbondante l'importazione di quei manufatti, che nel paese nessuno potrebbe produrre ed il cui prezzo quindi nessuno ha interesse ad elevare; mentre il suo basso prezzo, diminuendo il costo dei consumi, avvantaggia tutti, e specialmente i coltivatori della terra libera, perchè rende sempre minore la quantità di capitale necessaria alla loro produzione » (pag. 160). « L'idea fondamentale che serve di base alle domande dei protezionisti ed alla politica protettiva americana nel periodo 1816-1832 è quella di una protezione temporanea che valga a sorreggere le nuove manifatture americane di fronte alla concorrenza dei paesi vecchi, le cui industrie sono già forti e provviste di capitali e di operai capaci » (pag. 201).

Per tutto ciò, è chiaro, la influenza della terra libera sulla costituzione della grande industria capitalistica viene ricondotta in assai modesti limiti: essa non avrebbe che il potere di mantenere elevato il salario. Ma l'elevatezza dei salari da sola non sarebbe stata ragione sufficiente per determinare un regime di protezione, se a questo fine non avessero concorso altre due circostanze importantissime: la scarsezza dei capitali e la concorrenza europea, le quali supposti pari i salari d'America a quelli d'Europa avrebbero potuto determinarlo ugualmente. Si tratta quindi non di una causa unica, ma di una concausa e di una concausa nemmeno necessaria. L'industria manifattrice assunse la forma dell'impresa capitalistica, come ovunque sempre, per effetto della limitazione relativa del capitale e non avrebbe potuto assumere una forma diversa, se anche l'industria fosse sorta in un regime di libertà. Difatti nel trentennio fra il 1832 e il 1861, in cui negli Stati Uniti prevalse la politica liberale, la grande industria capitalistica non ne fu scossa, ma si consolidò e ciò avvenne nonostante la perdurante elevatezza dei salari, perchè ormai forte di tutti i perfezionamenti tecnici essa era posta in grado di sostenere la concorrenza europea. Ciò è riconosciuto da un protezionista il Bishop (V. in **Rabbeno**, op. cit. pag. 326). La classe capitalistica americana ebbe un particolare interesse a promuovere il regime protezionista; ma non nel senso inteso dal Loria, bensì nel senso che quel profitto che poteva ritrarsi dalla vendita dei manufatti alla popolazione degli Stati Uniti ridondasse a proprio vantaggio, anzichè andare a beneficio dei

Se l'industria, particolarmente la manifattrice, non sorse per molto tempo negli Stati Uniti, e se il popolo americano parve dapprima fosse esclusivamente dedito alla produzione delle materie prime, ciò fu perchè l'Europa s'incaricava di fornire quel mercato dei prodotti industriali. Il che avveniva non soltanto perchè le provette industrie del vecchio mondo erano più fortemente organizzate e più produttive di quello che potessero essere le industrie nascenti del nuovo mondo; ma perchè i prodotti industriali europei e le materie prime americane presentavano un costo comparativo favorevolissimo allo scambio fra i due paesi,

Sta qui la ragione del fatto che il Loria vorrebbe spiegare con l'influenza della terra libera, la quale certamente avrebbe imposto in America, di accordare all'operaio manifatturiere un più elevato salario che in Europa, dove la sovrabbondanza della popolazione manteneva le mercedi nella misura della più stretta sussistenza. Ma non è da credere che questa sola circostanza sarebbe bastata ad impedire la costituzione dell'industria a base capitalistica. Si supponga invero che una barriera insormontabile avesse diviso l'Europa dall'America e che nondimeno le popolazioni indigene americane si fossero elevate a civiltà. Forsechè l'industria manifattrice non sarebbe sorta nel nuovo mondo? Al contrario essa sarebbe sorta assai prima e data la scarsezza dei capitali, propria di una nazione giovane, essa avrebbe avuto un carattere monopolistico ancor più spiccato della industria europea. Perchè ciò non fosse avvenuto converrebbe supporre quel che non è supponibile: la illimitazione del capitale.

Ora, noi domandiamo, allorquando negli Stati Uniti si reputò indispensabile di adottare un regime di protezione, che altro s'intese, se non d'innalzar artificiosamente quella barriera,

---

capitalisti europei, come pel passato. Pertanto si trattava di una lotta fra capitalisti di diversi paesi, non fra capitalisti e operai dello stesso paese. A questo e non altro si riduce il tanto vantato motivo capitalistico del protezionismo americano, almeno nella prima sua fase, che la critica del Loria, ci ha condotto qui incidentalmente a considerare.

a cui abbiamo qui sopra per ipotesi accennato? E una volta quella innalzata e respinta la concorrenza europea, noi ci permettiamo di richiedere al Loria, come mai non si è verificato che la terra libera operasse il suo effetto e determinasse la costituzione delle imprese industriali sul tipo dell'associazione mista? Dato vero il principio, propugnato dall'Autore, doveva logicamente avvenire così. Ed invero se l'industria capitalistica americana si fosse sviluppata in un regime di piena libertà si sarebbe potuto argomentare che la medesima per poter vincere la concorrenza europea aveva dovuto organizzarsi a base capitalistica, che nessuno può negare rappresenti un ordinamento tecnico-economico più efficace. Il protezionismo invece, isolando il mercato americano, doveva permettere, se altre circostanze non l'avessero impedito, un'organizzazione dell'industria su una base tecnicamente forse più imperfetta, ma socialmente più vantaggiosa. E se questa con esso non è sorta, ciò significa che la vantata influenza della terra libera, non sempre si esercita, e che nel caso considerato essa era neutralizzata da altre più potenti influenze. Secondo il nostro modo di vedere questa obiezione è decisiva e mostra come sia opera vana per quanto si adoperi ingegno e dottrina, quella di stirare la storia per farla combaciare con teorie, che per avere una base aprioristica di necessità debbono discostarsi da essa.

Non comprendiamo come il Loria, il quale ha posto tanto studio nel rilevare la meravigliosa concordanza fra l'economia americana dell'èvo moderno e quella europea in precedenti periodi, nei quali sussistevano condizioni territoriali corrispondenti, non abbia visto come il suo argomento principe poteva validamente ritorcersi entro la sua tesi. Se la moderna industria manifattrice ha assunto ordinamento capitalistico, tanto in Europa, dove al suo nascere sussisteva generalmente la proprietà esclusiva della terra e la popolazione aveva raggiunto un alto grado di densità, quanto negli Stati Uniti d'America, dove esisteva invece terra libera e popolazione rada, ciò significa che non le condizioni territoriali, ma altre ne furono le cause e talune

fra quelle che l'Autore troppo facilmente qualificò *personaggi muti e quasi comparse nello svolgimento del dramma sociale* (1).

Ma concludiamo che è tempo. *La causa generale del profitto, in quanto contiene qualche cosa di più del compenso per l'opera dell'imprenditore e per il rischio e l'astinenza dal capitale, è la limitazione del capitale in quanto determina uno squilibrio fra gli elementi della produzione, in una parola, il grado di limitazione del capitale. La causa particolare o storica del profitto nell'odierna economia capitalistica è la costituzione della grande impresa, e il predominio che l'istrumento tecnico ha assunto nella produzione, per il che, specie verso la metà del secolo nostro, la limitazione del capitale si rese straordinariamente sensibile nella sua doppia forma di scarsezza rispetto al possibile impiego e di accentramento in poche mani.*

*La tendenza dei salari al rialzo, del profitto e dell'interesse al ribasso, manifestatasi costantemente negli ultimi tempi, trova la sua spiegazione naturale nella decresciente limitazione del capitale, per la doppia via dell'aumento della quantità e della maggior diffusione, la quale determinò un'attenuazione del disquilibrio fra capitale e lavoro, manifestatosi nel periodo precedente.*

Per il che la pretesa influenza esercitata dalla soppressione della terra libera, sia in riguardo all'origine e all'essenza del profitto, sia in riguardo alla costituzione dell'economia capitalistica odierna, si appalesa sempre più quale un ingannevole miraggio, che non siamo per nulla disposti a seguire, nonostante l'autorità di chi si fece banditore di un tale principio, il fascino della sua eloquente parola, il dovizioso corredo della sua dottrina, l'ammirazione che ispira la sua opera indefessa. Imperocchè, lo diciamo apertamente, una sola forza ci può trarre con sé e condurci dovunque a suo beneplacito ed è la forza della verità dimostrata.

(1) *Analisi*, Vol. II, pag. 3.



## SAGGIO TERZO

### La rendita di monopolio.

---

Nel nostro Saggio precedente abbiamo esaminato uno degli elementi più importanti del sistema di A. Loria: *La influenza della terra libera e della appropriazione esclusiva della terra sulla generazione del profitto*; al quale argomento, come è noto, l'illustre economista dedicava la sua opera principale, l'*Analisi della proprietà capitalista*.

La sua nuova Opera intorno a *La costituzione economica odierna* è più particolarmente dedicata a rilevare la influenza, che sull'economia sociale esercitano *la rendita di monopolio e la sopravvalutazione della terra*. A questa disamina rivolgeremo ora la nostra attenzione, incominciando nel presente Saggio dal considerare *la rendita di monopolio*.

## I.

**La rendita di monopolio. Come possa sussistere anche indipendentemente dal profitto.**

Il Loria, dopo di aver considerato la divisione del prodotto fra operaio e capitalista, fra salario e profitto, rileva di avere ciò fatto per semplificare la ricerca. Ma, egli soggiunge, « la appropriazione della terra, appena divenga completa, e per ciò esclusiva, produce come conseguenza necessaria una seconda e rilevantissima forma di reddito, la rendita di monopolio; dacchè il capitalista non potendo più stanziarsi sopra una terra inappropriata, deve ottenere il terreno necessario alla sua impresa dal beneplacito del proprietario, il quale, come è ben naturale, non lo accorda gratuitamente. Per ciò la costituzione economica odierna, fondata sull'appropriazione esclusiva del terreno ci presenta non già una bipartizione del prodotto fra il salario ed il reddito, ma una tripartizione del prodotto fra il salario, il profitto e la rendita: onde una complicazione notevole dei fenomeni in precedenza indagati e di tutta la teoria moderna della distribuzione della ricchezza » (1).

Qui l'Autore rileva l'errore degli economisti della scuola classica, che non ammettono la rendita di monopolio, o almeno, come fa Ricardo, la riserbano a quell'epoca, da noi molto remota, nella quale in tutta la terra la coltivazione avrà raggiunto il massimo grado di perfezione e d'intensità ed un aumento della produzione agraria sarà divenuto impossibile.

L'Autore stesso osserva che in realtà « non appena si ricerchino i rapporti economici nei loro necessari risultati, è evidente che acciò si formi la rendita di monopolio, non è punto mestieri che la coltivazione abbia raggiunto il limite massimo di estensione e d'intensità; basta semplicemente che la terra sia totalmente occupata ». Una volta avvenuta

---

(1) *La costituzione economica odierna*, Cap. II, § 2, pag. 67.

questa occupazione, infatti, il capitalista non può far fruttare il suo capitale, se il proprietario non gli concede l'uso della sua terra, e per indurre il proprietario a tale cessione esso deve naturalmente offrirgli un corrispettivo. Inoltre, siccome la quantità di capitale che si può impiegare sulla stessa terra è limitata, ancor quando non si ammetta la legge di decrescenza, necessariamente il capitale deve diffondersi sopra un'estensione notevole di terreno; rendendo così assai viva la domanda di questo e, di conseguenza, sempre più elevata la rendita di monopolio. « Adunque la appropriazione totale della terra attribuisce a questa un reddito di monopolio, che non ha nulla a che fare colla rendita differenziale o ricardiana; che è percepito non solo dalla terra agricola, ma, in eguale misura, dalla terra in qualunque modo sfruttata; e che, essendo affatto indipendente dalla differenza di fertilità dei terreni coltivati, persiste ove pure tutte le terre presentino una uniforme fertilità ».

Non solo noi siamo in ciò pienamente d'accordo con l'Autore (1), ma andiamo più in là: ammettiamo la possibile esistenza di questa forma di reddito, che è la rendita anche indipendentemente dall'esistenza del profitto; il che l'Autore sembra non ammettere.

Infatti egli considera la rendita come un'ulteriore ripartizione del reddito capitalistico: essa non appartiene alla *distribuzione della ricchezza*, la quale fa solo che il prodotto si ripartisca *fra salario e reddito*; ma alla *redistribuzione* di monopolio per la quale il reddito, alla sua volta, si ripartisce *fra profitto e rendita* (2).

---

(1) Quest'opinione abbiamo già espresso nei nostri studi sulla rendita fondiaria. V. in questo Giornale: *Alcune osservazioni sulla rendita fondiaria* (fascicolo di Febbraio del 1898) e: *La rendita della terra in rapporto alla distribuzione della ricchezza e al progresso della coltura* (Memoria letta alla Società agraria di Bologna nell'anno 1898.)

(2) *La costituzione ecc.*, pag. 72.

Questo concetto della redistribuzione, considerata come una categoria economica necessaria, per quanto condiviso da molti economisti, non ci apparisce fondato. La rendita di monopolio in quanto è l'effetto della limitazione naturale o artificiale della terra che questa può manifestarsi anche disgiuntamente dal profitto, che è invece determinato dalla limitazione, pur naturale o artificiale, del capitale, perchè appunto può in certe condizioni esser limitato l'un elemento della produzione e non l'altro. E quando sussistano rendita e profitto insieme, ciò significa che rispetto al lavoro sono limitati così la terra come il capitale. Il che è vero così razionalmente, come storicamente.

Ed invero, come abbiám visto che il profitto può sorgere anche con la terra libera, può così avvenire il caso contrario: che, cioè, sussistendo la proprietà esclusiva del suolo esso non si manifesti. Non ci occorreranno molte parole per dimostrare quel che apparisce tosto come una conseguenza logica di tutto quanto si è esposto parlando della genesi del profitto.

La limitazione della terra, come non è tale da determinare per sé il profitto, così non può escluderlo. Normalmente, là dove esiste la limitazione della terra, sussiste anche il profitto; ma non perchè sia determinato da essa, sibbene perchè la causa che lo fa sorgere, la limitazione del capitale, può coesistere con la limitazione della terra.

La limitazione della terra, permettendo l'appropriazione esclusiva del suolo, avrà per necessaria conseguenza il sorgere della rendita, sia differenziale, sia di monopolio; ma questa potrà benissimo sussistere indipendentemente dal profitto, e pure laddove profitto non v'è perchè manca la limitazione del capitale.

Se anche in un periodo inoltrato di civiltà e con un'elevata densità della popolazione, sia possibile, o mediante un'organizzazione di stato, o per la grande abbondanza dei capitali, che ciascun lavoratore disponga gratuitamente del capitale necessario a dare al proprio lavoro la

massima efficacia, non vi sarà profitto (1). Ma ciò non impedirà che i proprietari della terra, siano essi privati, o sia lo stato istesso, non possano farsi pagare dai lavoratori una rendita per l'uso della terra loro concessa.

Perchè sorga la rendita di monopolio basta la possibilità dell'appropriazione esclusiva del suolo. Non occorre nemmeno che la terra sia economicamente limitata, si presenti cioè come un elemento produttivo, il quale (allo stato delle conoscenze tecniche di quel periodo) non possa dare un concorso così largo come quello che sarebbe necessario a soddisfare la domanda al valor di costo dei prodotti abbisognevole ad una data popolazione. Gli è così che la rendita di monopolio è conciliabile con vaste estensioni di terre incolte. Noi possiamo benissimo sopporla, sia con l'economia dissociata, sia con la associazione propria estensiva ed intensiva e perfino con la associazione mista, dato e non concesso, che essa abbia una ragione economica di sussistere. Perchè tutte le forme sopra indicate non sono impedito dal fatto che produttori di capitale e lavoratori semplici debbano pagare una quota parte proporzionale del prodotto, come compenso al proprietario per l'uso della terra. Nè sarebbe nemmeno escluso l'esercizio del diritto alla terra e distrutta la sua efficacia, posto ch'essa non sia per altre ragioni resa impossibile. Ciò vorrebbe dir solo che chi esercitasse questo diritto alla terra non potrebbe esercitarlo gratuitamente; ma, poichè tutti si troverebbero in identica condizione, ciò non muterebbe il grado di limitazione degli altri elementi della produzione.

---

(1) Quando noi qui diciamo: non vi sarà profitto, intendiamo parlare del profitto come valore di limitazione, poichè anche in una condizione di illimitazione potrà sussistere un profitto come valor di costo, cioè come necessaria remunerazione dell'astinenza dal capitale e del lavoro dell'intraprenditore. Inoltre intendiamo riferirci al profitto che ha esistenza autonoma e che rappresenta una categoria economica distinta dal salario e dall'interesse, in una parola: al profitto che è la remunerazione dell'impresa capitalistica.

Quel che si può qui dire è che in queste condizioni la rendita di monopolio avrebbe carattere *artificiate* e sarebbe determinata da circostanze extra-economiche. In fatto la rendita di monopolio non potrebbe percepirsi, se non da chi (lo Stato o una classe di privilegiati) avesse il potere di escludere gli altri dalla proprietà e di difendere vittoriosamente la sua prerogativa.

Nè si tratta qui di una pura ipotesi, ma di una condizione reale, che ha sussistito largamente nei tempi passati e sussiste anch'oggi in una misura non trascurabile. Il *vectigal* pagato per la concessione di terre pubbliche nell'antica Roma e più tardi i canoni enfiteutici pagati per la coltura dei latifondi appartenenti al patriziato; nel medio evo i canoni, i censi ecc. pagati per le concessioni delle terre fatte dalla Chiesa, dai signori, dai comuni, sono prestazioni tutte che rappresentano il pagamento di una rendita di monopolio di carattere artificiale o extra-economico.

Il che peraltro dà anche ragione della tenuità di quelle prestazioni. Ed invero, essendo le terre, sebbene appropriate, sovrabbondanti ai bisogni delle popolazioni, la concorrenza dei proprietari fra loro e l'intento di non diffcultare il più largo impiego del lavoro e di incoraggiare i lavoratori a stabilirsi sui propri domini, conducevano a stabilire in corrispettivo prestazioni assai moderate e talora insignificanti. Ne è fuor di luogo di osservare altresì che i concedenti non avevano soltanto uno scopo economico con quelle concessioni, essi anzi si proponevano principalmente uno scopo politico e sociale.

Il fenomeno di cui qui abbiám fatto cenno, si è ugualmente verificato nei paesi nuovi e ne fan fede le stesse opere del Loria e quella del Rabbeno sulla proprietà in Australia, al certonon sospette. Nell'America meridionale pur oggi, nonostante la grande abbondanza loro, chi vuol terre deve pagare un canone per quanto tenue allo Stato concessionario.

Diremo ancora che la prima forma dell'imposta non ci rappresenta che una rendita di monopolio percepita dal

potere politico e quindi una rendita di monopolio di carattere artificiale.

Ma via via che la popolazione va aumentando e ne crescono i bisogni, alla rendita di monopolio artificiale si va sostituendo una rendita di monopolio naturale dipendente, cioè, della limitazione divenuta sensibile della terra, la quale non è più sovrabbondante di fronte alla domanda dei lavoratori, ma deficiente. Tuttavia, anche nel periodo in cui la rendita di monopolio si comincia a presentare quale l'effetto della limitazione economica della terra, essa può essere fino ad un certo punto sorretta od acuita da condizioni artificiali. Qualunque misura diretta a impedire le comunicazioni o il commercio fra nazione e nazione e più particolarmente un regime doganale proibitivo o anche semplicemente protettivo, hanno per effetto di determinare l'esistenza o l'aumento della rendita di monopolio. Quella che i fisiocrati designarono come *prodotto netto* dell'agricoltura e che apparve ai loro occhi come una prerogativa speciale della terra, non era che rendita di monopolio.

Anche al presente, pur prescindendo dall'esistenza dei dazi di protezione, allorquando tutti i terreni di un dato paese, anche i meno fertili e ancora quelli ove non trovasi investito stabilmente alcun capitale, danno al proprietario un reddito per l'uso che egli ne concede ad altri, questo reddito altro non è ne può essere che rendita di monopolio. Una tenuta della campagna romana, data in affitto a piccoli allevatori di bestiame, procura al proprietario una rendita di monopolio. Non solo, ma in tal caso, come anche in altri molti casi, troviamo la rendita di monopolio senza la precedente ripartizione del prodotto in salario e profitto. L'allevatore del bestiame è capitalista e lavoratore insieme. Spesso ancora troviamo che le masserie della Campagna, che tengono in affitto una tenuta o una parte di essa, sono *associazioni proprie*. La cooperativa dei braccianti romagnoli stabilita ad Ostia è un'associazione propria che per la concessione del terreno paga all'amministrazione demaniale dello Stato una rendita di monopolio. Se le spi-

razioni delle popolazioni dei Castelli romani vengano soddisfatte, esse daranno luogo, come in qualche caso è già avvenuto, ad un' identica forma di rapporti economici: si avranno, cioè, associazioni di agricoltori, che pagheranno per l'uso della terra una rendita di monopolio, tuttochè la loro interna costituzione escluda la ripartizione in salario e profitto.

Gran parte delle associazioni agricole attuali (Comunanze, Università dell'Appennino), che hanno una costituzione identica a quella delle primitive comunità di villaggio e che escludono perciò implicitamente la ripartizione del prodotto in profitto e salario, non hanno il più delle volte la piena proprietà dei fondi da essi usufruiti, ma soltanto il dominio utile, e pagano perciò al proprietario un corrispettivo fisso, che deve riguardarsi come rendita di monopolio.

In riassunto noi ammettiamo che la rendita di monopolio possa sussistere in determinate condizioni di occupazione del suolo senza che la coltura si sia estesa a tutte le terre del globo e abbia raggiunto il limite massimo di intensità. Noi riconosciamo anzi ch'esso non è solamente un fenomeno dell'economia odierna, ma ebbe già in passato a manifestarsi spiccatamente ancor prima del sorgere del profitto come remunerazione dell'impresa capitalistica, e indipendentemente dalla limitazione naturale della terra, quale una conseguenza dell'appropriazione esclusiva del suolo.

## II.

### **La influenza dei capitali stabilmente investiti nel suolo sulla rendita effettiva. - Rendita di costo.**

Per le cose innanzi dette non vi ha divergenza fra noi e il Loria intorno all'esistenza della rendita di monopolio. Ma la divergenza sussiste in altro campo ed è profonda. Quel che noi non possiamo ammettere è che la rendita di monopolio abbia sulla costituzione economica odierna l'influenza preponderante che l'autore le attribuisce, talchè *necessariamente* il proprietario sia l'arbitro della redistribuzione.

buzione e detti la legge al capitalista-imprenditore, come questo è l'arbitro della distribuzione e detta la legge all'operaio.

Ci sembra esser riusciti a dimostrare in precedenza, e più particolarmente allorchè abbiamo parlato della *causa prima dei fenomeni economici*, come dipenda dal grado comparativo di limitazione degli elementi produttivi, che l'uno domini l'altro e sia quindi l'arbitro della distribuzione.

Ora il rispettivo grado di limitazione di quegli elementi potendo per ragioni molteplici mutarsi da un momento all'altro, può avvenire che l'elemento, che domina oggi, sia dominato domani; e viceversa. Ciò che solo si può dire è che l'elemento dominatore è quello che in un dato momento si presenta come comparativamente il più limitato.

Senza di ciò come spiegarsi invero che il proprietario di un terreno, anche nel periodo economico attuale, nonostante la limitazione economica della terra e la costituzione della proprietà esclusiva, non riesca in molti casi ad impedire che la sua remunerazione per l'uso della terra ad altri concessa, discenda anche al di sotto di quello che si reputa il profitto ordinario dei capitali stabilmente investiti nel suolo sotto forma di miglioramenti fondiari? Se veramente il proprietario potesse costantemente dominare la redistribuzione, come il Loria afferma, questo fenomeno, facilmente avvertibile, e del resto a tutti noto, non potrebbe mai verificarsi (1).

Quest'ultima osservazione ci apre l'adito a chiarire un punto, di somma importanza, che tuttavia il Loria anche

---

(1) Alcuno potrebbe qui osservare che bene spesso non è il proprietario attuale quello che ha investito il capitale sul suolo; ma un suo predecessore, dal quale egli ha acquistato quel terreno mediante un capitale corrispondente alla rendita capitalizzata al saggio normale dell'interesse. Ma la cosa è identica. Perchè in tal caso si può domandare come avviene che un proprietario non riesca a conservarsi una rendita corrispondente al capitale da lui impiegato nell'acquisto del fondo.

nella nuova sua Opera lascia nell'ombra: l'influenza che sulla rendita effettiva, cioè sulla remunerazione percepita dal proprietario per l'uso della terra ad altri concessa, hanno i capitali stabilmente investiti nel suolo sotto forma di miglioramenti agricoli, e da esso talora intrasferibili assolutamente, tal'altra solo dopo un lungo periodo di tempo.

Se un terreno può dare una rendita al proprietario per la limitazione delle terre in genere, naturale o anche artificiale (rendita di monopolio); se l'esercizio della agricoltura, a parità di altre circostanze, dà risultati diversi a seconda che si applichi a terre più o meno fertili, e se per questa condizione i proprietari dei terreni più fertili potranno percepire un compenso maggiore di quello che percepiscono i proprietari dei terreni meno fertili, o anche percepire i primi un compenso, mentre i secondi nulla ottengono (rendita differenziale di Ricardo); non è men vero che la partecipazione del proprietario al prodotto in quanto è tale, cioè in quanto possiede la terra esclusivamente, può esser determinata dalle trasformazioni artificiali e quindi costose che la terra ha subito.

E questa causa di rendita potrebbe sussistere ancora e sarebbe la sola a sussistere, se non sussistesse la limitazione naturale, assoluta e differenziale delle terre, perchè, supposta la limitazione e la onerosità del capitale, nessuno si deciderebbe a migliorare stabilmente un terreno, se non contasse di ricevere un compenso per questo impiego.

Se non che qui alcuno osserverà che, dato ciò, qui non si tratta di rendita, ma di profitto del capitale e si confondono due concetti che debbono rimanere completamente distinti.

Rispondiamo per altro che la confusione non dipende da noi, ma dalla natura stessa dei fenomeni economici. Giacchè il capitale quando è impiegato stabilmente nella terra, per la sua intrasferibilità, perde la sua autonomia ed è costretto a seguire le sorti di questa. Poichè solo in uno stadio di completa illimitazione della terra il capitale fondiario può ricevere una remunerazione proporzio-

nale al suo *costo di produzione* o almeno al suo *costo di riproduzione*, in dipendenza dei perfezionamenti tecnici, che si conseguirono col suo impiego. Quando invece esso si applichi in uno stadio di limitazione della terra, come avviene di qualunque altro valore, la remunerazione del capitale fondiario potrà essere così superiore come inferiore al costo: superiore quando sussista una rendita di monopolio, che permetta anche ai proprietari di terreni non bonificati di ultima qualità di percepire un compenso per l'uso del terreno ad altri ceduto, o, quando sussistendo soltanto una rendita differenziale, i proprietari dei terreni migliori percepiscano un soprappiù oltre il profitto ordinario dei capitali impiegati sulla cultura e, quindi, anche di quelli stabilmente investiti sulla terra; inferiore, invece, quando il proprietario, per la conoscenza di terreni naturalmente più fertili o più economicamente fertilizzati, deve accontentarsi o di un compenso soltanto proporzionale al costo di riproduzione, o anche di un compenso minore.

Ora, data quest'ultima contingenza, è troppo evidente che non si può più parlare di rendita di monopolio (o almeno bisognerebbe parlare di rendita di monopolio *negativa*) e il proprietario non può esser più ritenuto in ogni caso come arbitro della redistribuzione. Lo sanno i più di quei proprietari, che vollero trasformare le loro terre e non possedendo i capitali occorrenti li domandarono al credito. Essi infatti anzichè vedere accresciuta la rendita dei loro fondi, la videro menomata. Il che, come vedremo in seguito, non tralascia di ammettere lo stesso Loria.

Quando pertanto si tenga conto del fatto che la terra coltivata non è semplicemente un elemento naturale di produzione, ma un elemento artificiale, ossia un prodotto essa stessa — e assai più che generalmente non si ritenga anche da molti economisti, i quali, fissi nelle loro astrazioni, credono di poter basare semplicemente su esse i loro ragionamenti — si ha la spiegazione di due casi che altrimenti appaiono inesplicabili, o che occorre spiegare, come ha fatto il Loria, percorrendo faticosamente una serie di logi-

che deduzioni, che possono dar prova di forte ingegno, ma che lasciano il lettore completamente incredulo.

Uno di tali casi è il seguente. In paesi e in periodi, in cui la terra è sovrabbondante, come nel Medio Evo e anche, oggi in America, la terra coltivata dà una rendita e ha conseguentemente un valore. Ora ciò dipende soltanto dal fatto che la terra già coltivata ha in confronto della terra ancora incolta il vantaggio di risparmiare l'impiego del capitale necessario a porla in coltivazione. Il qual capitale non consiste soltanto in quelle opere apparenti, come i fabbricati rurali, le piantagioni, i canali irrigatori ecc., e che talora possono anche non essere strettamente necessarie; ma in una serie di altre opere di preparazione del terreno, che sfuggono all'osservazione degli incompetenti, quali i dissodamenti, i livellamenti, i lavori di colmata, di scolo, ecc. indispensabili talora anche con una coltivazione estensiva, e che possono richiedere un tempo non breve per essere eseguite.

A conferma ci piace citare un fatto che attingiamo all'importantissimo studio del D' Avenel, che il Loria ha avuto occasione per altri riguardi di citare più volte. Negli affitti, così nel medio evo come nell'epoca moderna, vi è grande differenza fra i terreni nuovi e i terreni già posti a coltura. Tra il 1500 e il 1600, v'erano ancora in Francia enormi estensioni di terre incolte, senza che si potesse dire che queste fossero generalmente di fertilità minore delle coltivate e in condizioni inferiori di situazione. Potrebbe anzi pensarsi che i terreni incolti fossero preferibili, in un tempo in cui certamente si esercitava una coltura *di rapina*, perchè meno sfruttati. Al contrario, mentre i terreni nuovi potevano aversi tutt'al più in casi eccezionali pel sesto del prodotto e talora, in caso di terre povere, per un *quarantesimo della semente*, normalmente pel *ventesimo* o pel *quindicesimo* del prodotto, i terreni arativi si davano pel terzo del prodotto e quelli piantati per la metà (1). E

---

(1) **D' Avenel**, *Histoire économique de la propriété, des salaires des denrées et de tous les prix en général de puis l'an 1200 jus-que à l'an 1800*. Tom. I, pag. 256.

si che in quel tempo l'agricoltura poco progredita non importava un forte impiego stabile di capitali nel suolo.

Or qui, è evidente, non si può parlare di rendita di monopolio dipendente dall'appropriazione esclusiva della terra. La rendita di monopolio nel caso non sarebbe rappresentata che da quel quarantesimo della semente delle terre d'infima qualità, quota insignificante e prestata per pura ricognizione di dominio. Nella rendita rilevante data dai terreni posti a coltura poteva sì esservi un elemento di monopolio, ma questo non dipendente dal possesso della terra, bensì dalla limitazione del capitale investito stabilmente nel suolo.

In America, e nel Nord e nel Sud, la rendita della terra è principalmente dovuta al fatto sovra indicato. Tanto che il più illustre fra gli economisti americani il Carey fondò su esso tutta la sua teoria, per la quale la rendita della terra non sarebbe normalmente che il compenso del lavoro e del capitale accumulato sul suolo. Che anzi l'ammontare della rendita secondo quell'autore sarebbe inferiore ai dispendi di varia natura occasionati dalla trasformazione del terreno. Essendochè il valore del medesimo è determinato non dalle opere, che si sono in passato effettivamente incontrate, ma da quelle che s'incontrerebbero al presente per ridurlo allo stato attuale; il che in altre parole significa che la rendita non tenderebbe a raggugiarsi al *costo di produzione*, ma di *riproduzione* dei miglioramenti fondiari.

L'altro caso, di cui innanzi abbiám fatto cenno, è questo che ancor oggi in un periodo di depressione dei prezzi delle derrate e a prescindere dall'influenza dei dazi protettivi, nei paesi di vecchia civiltà, tutte le terre danno una rendita. Questo fatto che apparisce quale una contraddizione inesplicabile e, superficialmente considerato, indurrebbe a ritenere l'esistenza di una rendita di monopolio, quando si abbia riguardo all'investimento dei capitali sul suolo, trova la sua naturale spiegazione. Quel che percepisce il proprietario delle infime terre è rendita di costo e spesso meno ancora

di quel che corrisponderebbe al profitto ordinario dei capitali investiti.

Questa considerazione ha una doppia importanza, dacchè per essa da un lato si eliminano molti casi di rendita di monopolio solo apparente, e non reale, e dall'altro si addimosta come il proprietario non domini effettivamente la redistribuzione; poichè, se veramente la dominasse, egli riuscirebbe a percepire per lo meno quel che è l'interesse ordinario del capitale investito o nei miglioramenti o nell'acquisto del fondo.

### III.

#### **Coesistenza della rendita di costo, differenziale e di monopolio.**

Abbiamo nelle pagine precedenti mostrato come a determinare una rendita, congiuntamente al fatto dell'appropriazione esclusiva del suolo, o anche indipendentemente da esso, influiscano i capitali stabilmente investiti nel suolo sotto forma di miglioramenti agrari. Ma congiuntamente a questi o indipendentemente da essi deve notarsi anche una altra influenza, quella, che Ricardo ritenne come causa principale di rendita, la differente fertilità dei terreni e la loro diversa situazione rispetto al mercato. Fra la rendita di monopolio e la rendita differenziale, come fra questa e la rendita di costo, non vi ha opposizione, come taluno ha potuto ritenere; bensì l'una può coesistere insieme all'altra, senza di che non sarebbe possibile spiegarsi in alcuni casi l'ammontare effettivo della rendita percepita dal proprietario. Dato che sussistano terreni di diversa fertilità e che gli uni e gli altri siano necessari all'approvvigionamento del mercato, nei terreni più fertili vi sarà un soprappiù di rendita in confronto dei meno fertili; soprappiù che potrà così aggiungersi alla rendita di monopolio come alla rendita di costo, o anche a tutte due insieme, e potrà anche sussistere da solo, quando la limitazione economica non sia

sensibile nelle terre d'infima qualità e la coltura si mantenga nello stadio puramente estensivo.

Noi non ripeteremo qui le considerazioni altra volta esposte in questo stesso *Giornale* (1) sulla possibile coesistenza della rendita di costo, della rendita differenziale e di quella di monopolio. Ma a fissare viemmeglio alcuni concetti essenziali pel nostro assunto ci sia permesso addurre un esempio.

Si tratti di un paese completamente isolato, il quale presenti quattro differenti categorie di terreni e dove tutte le terre siano esclusivamente appropriate a vantaggio di alcuni feudatari o signori. Per semplicità di ragionamento supporremo che nelle terre si pratici una sola coltura, quella del frumento, e non terremo conto della rendita di situazione, come quella che presenta gli stessi caratteri della rendita derivante da differenze di fertilità.

La produzione e il costo del frumento in un ettare di terra di ciascuna delle diverse categorie di terreni siano i seguenti:

Categorie di terreni	Prodotto Ettolitri	Spese di coltura		Interesse del capitale fondiario Lire	Costo totale Lire	Costo per ettolitro Lire
		fisse	proporzionali			
		Lire	Lire			
I	30	100	150	80	330	11.00
II	25	100	125	100	325	13.00
III	20	100	100	50	250	12.50
IV	15	100	75	50	225	15.00

Se si supponga che tutte le quattro categorie di terreni, in cui il territorio è suddiviso siano così ampie che ciascuna basti da sola a sopperire ai bisogni della popolazione non vi sarà rendita differenziale per le ragioni indicate da Ricardo e non vi sarà nemmeno rendita di monopolio, o sarà insignificante, per la concorrenza che i proprietari si faranno tra loro: una pura prestazione *ad recognitionem dominii*. Ma vi sarà una rendita di costo: il proprietario, cioè, percepirà un reddito pari all'interesse or-

(1) *Alcune osservazioni ecc.* già citate.

dinario dei capitali investiti sul suolo, il quale costituirà appunto una rendita di costo, in quanto rappresenta il compenso per l'astinenza dal reddito, che il capitale avrebbe dato in altro impiego.

E se i coltivatori sian liberi di scegliere o l'una o l'altra categoria di terreni, perchè tutte vengono loro offerte dai proprietari e allo stato delle conoscenze possano essere tutte utilizzate ai costi sopra indicati, certamente i coltivatori stessi si raccoglieranno tutti nei terreni della prima categoria, dove con minori spese di coltura si ottiene un maggior prodotto. In queste condizioni pertanto il prezzo del frumento sarà di L. 11 per ettolitro e la rendita del proprietario di L. 80 per ettaro. Ma facciamo un'altra ipotesi. Si supponga che le condizioni indicate, a cui può prodursi il frumento nelle due prime categorie di terreni, appartengano ad un sistema più progredito della coltura agraria, ignoto in uno stadio precedente, e che in questo non possano essere utilizzati che i terreni delle categorie terza e quarta. Anche in questo caso non vi sarà che rendita di costo e ugualmente i coltivatori dovranno vendere il frumento al prezzo di costo, posto, bene inteso, che i terreni della categoria terza li possa tutti accogliere e bastino ad approvvigionare il mercato. E in queste condizioni il prezzo del frumento sarà di lire 12.50 e la rendita del proprietario di lire 50 per ettaro.

Se non che dopo un certo tempo i terreni della terza categoria più non bastano ad approvvigionare il mercato e ad occupare tutti i coltivatori, talchè converrà portare la coltura anche sui terreni della quarta categoria. In tali condizioni si verificherà il fenomeno illustrato da Ricardo: il prezzo del frumento si uguaglierà al costo più alto, cioè a L. 15, determinandosi così una rendita differenziale sui terreni della terza categoria ed elevandosi la rendita effettiva del proprietario da lire 50 (rendita di costo) a lire 100 (rendita di costo + differenziale).

Coll'estendersi della coltura sulle terre dell'infima categoria la concorrenza dei proprietari si va attenuando, e

ad essa a poco a poco si sostituisce una coalizione tacita fra i proprietari stessi, che loro permette di elevare la rendita anche al di sopra della misura del costo più elevato del frumento, portandola al limite massimo consentito dalle facoltà disponibili dei consumatori di frumento. Ecco la rendita di monopolio, la quale, se, poniamo, sia di 30 lire per ettare nei terreni della quarta categoria, farà salire il prezzo del frumento a lire 17, il che provocherà un corrispondente aumento della rendita effettiva dei terreni della terza categoria, i quali daranno una rendita al proprietario non più di 100 ma di 140 lire, accrescendosi così per effetto della rendita di monopolio anche la rendita differenziale.

Da questo naturale processo risulta non solo la possibile coesistenza della rendita di costo, differenziale e di monopolio, ma la possibile influenza della rendita sul prezzo e del prezzo sulla rendita. Certamente è la rendita di monopolio, che i proprietari dei terreni inferiori sono in grado di pretendere, quella che provoca l'aumento del prezzo; ma è pur vero che un tale aumento non sarebbe possibile se non lo consentissero le facoltà dei consumatori, se, cioè, non potesse esservi alla sua volta un prezzo di monopolio. È d'altro lato è pur l'aumento del prezzo che influisce a rialzare la rendita differenziale nei terreni della categoria terza.

Ma proseguiamo lo sviluppo della nostra ipotesi. Abbiamo supposto che le terre della prima e della seconda categoria siano in un certo periodo incoltivabili. Il che potrebbe verificarsi, o perchè condizioni speciali, per esempio un eccesso di umidità, non ne permettono la coltivazione coi metodi ordinari, o perchè la distanza e i mezzi di trasporto e di comunicazione poco progrediti non la rendono ancora remunerativa, nonostante l'elevato prezzo del frumento prodotto nei terreni della terza e della quarta categoria.

Questa circostanza però sarà uno stimolo efficacissimo perchè proprietari e coltivatori procurino di vincere le difficoltà che si oppongono alla coltivazione dei terreni della prima e della seconda categoria. Supponiamo che tali diffi-

coltà siano superate e che l'adozione di un nuovo e perfezionato sistema di coltura permetta l'utilizzazione delle terre della prima categoria alle favorevoli condizioni che si sono innanzi indicate. Ciò determinerà quel che nel linguaggio comune si dice una crisi, poichè la possibilità di produrre frumento al costo di lire 11 per ettolitro, non ostante la più elevata rendita di costo di lire 80 da pagarsi al proprietario, farà sì che tutti i coltivatori si rivolgano alle nuove terre. Di fronte a questo esodo i proprietari dei terreni prima coltivati, dovranno recedere dalle loro pretese e abbandonare la rendita di monopolio, che si erano prima costituiti. Non basta, ma i proprietari della terza categoria dovranno abbandonare anche la rendita differenziale e anche una parte della rendita di costo pur di non perdere ogni compenso pel capitale stabilmente investito nel fondo e quindi intrasferibile ad altro impiego. E a questa sorte dovranno acconciarsi anche i proprietari della quarta categoria. Se non che allorquando il prezzo discenda a lire 11.66, trovandosi elisa anche l'intera rendita di costo, sarà per questi ultimi indifferente di lasciare le loro terre incolte, e tali resteranno effettivamente se il prezzo discenda al di sotto di quella misura, perchè nessun coltivatore potrà intraprendervi la coltura senza esporsi ad una perdita, quand' anche riceva dal proprietario gratuitamente l'uso del terreno.

In tali condizioni, è evidente, si renderà attuosa la teoria della rendita del Carey anzichè quella della rendita di Ricardo, sarà, cioè, il costo minimo, il costo di riproduzione, quello che determinerà prezzo e rendita. I proprietari della terza categoria proseguiranno a far coltivare le loro terre; ma, essendosi ridotto il prezzo a 11 lire per ettolitro di frumento, dovranno contentarsi della mite rendita di lire 20 anzichè di lire 50 per ettaro, essi riceveranno, cioè, una rendita differenziale negativa.

Ma in processo di tempo, crescendo la popolazione e la domanda di frumento, si giungerà a un punto, in cui i terreni della prima e della terza categoria più non basteranno

al bisogno; non per questo però si intraprenderà la coltura dei terreni della seconda, sebbene vi si possa ottenere il frumento a minor costo che nella quarta, cioè a 13 lire anziché a 15; poichè, ove il prezzo superi le lire 11.66, i proprietari dei terreni della quarta categoria avranno convenienza di riprendere la coltura, essendo per essi qualsiasi reddito preferibile a nessun reddito. Invece i proprietari della seconda categoria, trattandosi di nuovo impiego, non vi si rivolgeranno, se non quando esso prometta di dare l'interesse ordinario: le terre, cioè, della seconda categoria non saranno poste a coltura, se non quanto il prezzo del frumento risalga a lire 13.

Fin qui noi abbiamo considerato le spese di coltura come immutabili e quindi come costante la remunerazione del lavoro agricolo nei diversi terreni e nei diversi stadi dell'evoluzione agricola. Se non che potrà avvenire che allorquando pel discendere del prezzo si assottigli la rendita differenziale o di costo, il proprietario riversi la sua perdita in tutto o in parte sulla remunerazione del lavoro, il che si verificherà ogni qualvolta vi sia concorrenza fra i coltivatori e questi, per qualsiasi circostanza, non possano facilmente trasferire il loro lavoro dall'una all'altra categoria di terreni. Potrà per esempio darsi che, disceso pure il prezzo del frumento al di sotto di lire 11.66, le terre della quarta categoria proseguano ad essere coltivate se, mediante un ribasso della mercede del lavoro il costo di produzione del frumento possa discendere da lire 175 a lire 150; poichè dato ciò il proprietario anche col prezzo di lire 11 percepirà una rendita di lire 15. Ed ecco come talora anche in periodi di prezzi poco elevati e di viva concorrenza possa, in condizioni speciali, rinascere una rendita di monopolio, la quale non sarà pagata dai consumatori ma dai lavoratori.

Similmente abbiano supposto che si pratichi una sola coltura e un solo sistema agricolo. Supponendo invece la coesistenza di più culture e di più sistemi, il fenomeno si complicherebbe; ma il ragionamento varrebbe ugualmente. Potrebbe darsi, ad esempio, che mentre vi ha rendita di monopolio per riguardo a un prodotto o ad un sistema per

riguardo ad altri non sussista. Come potrà darsi altresì che certe categorie, e non altre, di lavoratori sopportino il peso di quella rendita, come è il caso da noi rilevato della Campagna romana (1).

Questo esempio, che non è una pura astrazione, ma rispecchia chiaramente le varie fasi della rendita fondiaria, quali modernamente si andarono svolgendo, ci permettiamo contraporre alle ingegnose argomentazioni del Loria, dirette a dimostrare le influenze molteplici che la rendita di monopolio ebbe ad esercitare sulla costituzione economica odierna. Sulla scorta di tale esempio giudicherà il lettore se, dato il possesso esclusivo della terra anche in via puramente logica, debba ammettersi come necessario il predominio del proprietario nella distribuzione della ricchezza, e se, più particolarmente, debba ritenersi come inevitabile l'aumento costante della rendita e la sua completa indipendenza dalle vicende dei prezzi.

#### IV.

### **La rendita di monopolio nell'odierna economia.**

#### **Le prove di fatto addotte dal Loria.**

Ma discendiamo ad altra disamina che per noi è ben più importante e decisiva. Vediamo, se risulti in fatto per indubbie prove la sussistenza nella economia odierna, come fenomeno generale, della rendita di monopolio, e se veramente, nonostante il ribasso dei prezzi verificatosi negli ultimi tempi, la rendita fondiaria abbia mostrato una tendenza costante all'aumento.

L'Autore afferma che *la statistica si è da parecchio tempo incaricata di fornirne la prova rigorosa*. Se non che i pochi fatti che egli addita non solo sono insufficienti a darci una tal prova, ma appariscono assai contestabili anche a chi abbia una superficiale notizia degli ultimi avvenimenti economici.

(1) V. *Alcune osservazioni ecc.*, pag. 22.

Invero non possiamo ammeno di manifestare la nostra impressione che da un uomo consumato negli studi storici e statistici, come il Loria, era da attendere in riguardo a questo punto essenzialissimo della sua dottrina, una analisi positiva ben più copiosa e veramente esauriente.

Per l'America del Nord, infatti, l'Autore si limita a darci questo semplice cenno, che « la rendita vi era calcolata, fino al 1870 ad  $\frac{1}{3}$  del prodotto; ma negli ultimi anni, crescendo la domanda di terra, essa giunge a  $\frac{2}{5}$  del prodotto ed oscilla fra dollari 1.50 e 2.25 per acre di terra arativa. La notizia è tratta dal Bentley (1); ma essa è insufficiente così a mostrare la tendenza costante al rialzo della rendita negli Stati Uniti d'America e meno ancora a dimostrare che ivi la rendita abbia carattere di monopolio. Noi non possiamo intraprendere nuove ed originali ricerche per confutare il Loria; ma, pur limitandoci a quel che è già nel dominio del pubblico italiano, ricordiamo che fin dal 1886 nell'Inchiesta per la revisione della tariffa doganale (2), era scritto « La crisi agraria, ossia una diminuzione di prezzi fino a ribassare d'una metà il valore dei terreni, si è manifestata nella zona orientale d'America più intensa che non si sia ripercossa e che non accenni a durare in Europa ». Ora, diminuzione del valore del terreno significa, nel caso, diminuzione di rendita. Di più il valore del terreno in America è relativamente anch'oggi bassissimo, risentendo l'influenza della grande abbondanza di terreni offerti quasi gratuitamente dal Governo e dai privati (da 1 a 10 dollari l'acre). Anche laddove la proprietà è di antica data « l'acre di un'azienda agricola, compreso il materiale di esercizio vale in media 22 dollari, cioè 250 franchi l'ettare ». Così il Levasseur (3). È evidente pertanto che negli Stati Uniti

---

(1) *The condition of the western farmer*, pag. 44, Baltimore, 1893.

(2) *Parte agraria*, fasc. I. Relazione **Lampertico**, Roma, Botta, 1885, pag. 52.

(3) *L'agriculture aux Etats Unis*, pag. 271. V. La base, pag. 133.

la rendita anzichè carattere di monopolio, ha piuttosto carattere differenziale di situazione, o di costo.

Ma veniamo all'Europa e precisamente ai due paesi il Loria si riferisce, l'Inghilterra e l'Italia, nei quali, se veramente si fosse verificato negli ultimi tempi un notevole aumento della rendita, il fatto sarebbe molto significativo, decisivo anzi.

Dice il Loria che « il Regno unito ci presenta nella seconda metà di questo secolo un fortissimo aumento della rendita, la quale nel solo decennio 1867-77 cresce dell'11  $\frac{1}{2}$  % nell'Inghilterra, del 10  $\frac{1}{3}$  % nella Scozia, del 7  $\frac{1}{2}$  % nell'Irlanda ». Ciò affermava nel 1881 il Caird il quale attribuisce un così straordinario aumento delle rendite alla veemente concorrenza dei fittaiuoli. Dal che il Loria deduce che essa rendita non può essere rendita differenziale, cioè stabilita dalle differenze di costi nelle diverse terre poste a coltura, ma rendita di monopolio.

Rileviamo innanzi tutto che l'aumento della rendita nel periodo sovra indicato (decennio 1867-77) prova ben poco, perchè in quel periodo i prezzi furono anche assai elevati. I ribassi notevoli si verificarono poi.

Ed invero, attingendo ai *Reports* dell'ultima Inchiesta agraria inglese pubblicata nel 1894 e 1895, si ha che la rendita subì un notevolissimo ribasso, che si ragguagliava in media al 50 % e che in qualche caso raggiunse fino il 100 %, tanto che larghi tratti di terreno, messi fuori di coltivazione, furono invano offerti a imprenditori agricoli gratuitamente, alla sola condizione di pagare le decime e le imposte. La causa della diminuzione della rendita veniva concordemente attribuita alla depressione dei prezzi che, per le derrate agricole dal 1874 in poi, cioè in 20 anni, era valutata al 45 %. Talchè un distinto agronomo inglese, il Bear pur citato dal Loria, nell'*Economic Journal* dell'Ottobre e Dicembre 1893, non dubitava di affermare che con i prezzi attuali la terra merita in pochi casi che per essa si paghi una rendita:

*Land is worth hardly any rent with prices as they are at present* (1).

E per farsi un'idea adeguata delle condizioni fatte alla proprietà terriera in Inghilterra dall'abbassamento dei prezzi e dalla conseguente riduzione della rendita in quest'ultimo quarto di secolo, convien tener conto degli immensi capitali stabilmente investiti nel terreno sotto forma di costruzioni e miglioramenti stabili, valutati dallo Squarey in ragione di 450 a 1250 lire italiane per ettare (2).

Ora ci stupiamo che il Loria non abbia tenuto conto di questi dati ch'egli deve certo aver avuto fra mani e che ad ogni modo vennero da noi riprodotti, e con maggiori particolari in un nostro scritto pubblicato in questo *Giornale*, e ch'egli si è compiaciuto più volte di citare.

Non basta. Il *Masé Dari* in un suo recente ed accurato studio, pubblicato or sono due anni e prima del libro del Loria, su *La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale* (3) ci fornisce una serie numerosa di dati, che confermano quanto abbiamo innanzi esposto e contraddicono pienamente alle induzioni statistiche del Loria, per riguardo all'Inghilterra, non solo, ma per riguardo ad ogni altro paese.

Ci limiteremo a citare pochi fatti tra i più decisivi. La rendita dei proprietari, che nel 1842 fu valutata a 42 milioni di sterline, se sale nel 1880, proporzionalmente all'aumento dei prezzi fino a 50 milioni, ridiscende a 42 milioni nel 1889. E ciò mentre dal 1850 al 1876 il capitale, rappresentato dalle sole migliorie permanenti del suolo, era raddoppiato, era cioè salito da 400 a 800 milioni; il che vorrebbe dire che in complesso la rendita dei proprietari non rappresenterebbe che il 5% dei capitali stabilmente accumulati nel suolo.

---

(1) V. più copiose notizie sul riguardo nella nostra *Base ecc.* pag. 135.

(2) *La base ecc.*, pag. 130.

(3) *La Riforma sociale* del 15 febbraio e del 15 marzo 1898.

Notiamo che quest'ultimo dato è di quel Caird che il Loria cita come suprema autorità per provare l'aumento della rendita di monopolio. E a questo proposito non possiamo a meno di riferire un'osservazione del Masè Dari, la quale avrebbe dovuto consigliare il Loria a non appoggiarsi a quell'autorità. « Le deposizioni, alcune delle quali dovute ad un agronomo così distinto come il Caird, raccolte nei *Reports* delle inchieste inglesi sulla situazione dell'agricoltura e della proprietà del suolo (1876-1884) e che magnificano la condizione fortunata del laud-lordismo, non possono essere ritenute valevoli per stabilire che oggi esista la vera rendita del suolo, e ch'essa anzi, secondo le predizioni di Ricardo, sia continuamente cresciuta, perchè rispecchiano i fatti di un periodo di speciale favore per tutta l'economia inglese, che segna un incredibile contrasto con la situazione attuale del Regno Unito. Del resto lo stesso Caird, ora defunto, si ricredette e sconfessò pienamente nelle deposizioni delle inchieste successive, esclusa l'ultima (1893-1897) a cui egli non ebbe parte, le ottimiste affermazioni, forse troppo leggermente deposte davanti ai commissari regi del 1876-84 » (1).

Infatti il 14 Marzo 1886, il Caird, interrogato dalla *Royal Commission on depression of trade and industry*, non dubitava di affermare che nell'ultimo decennio la rendita del suolo era quasi scomparsa e che il reddito era grandemente diminuito per effetto della crisi agraria e quindi per la diminuzione dei prezzi.

Il Duca di Bedford mostrò che l'imposte a cui è soggetta l'agricoltura sottraggono ora al proprietario i  $\frac{9}{10}$  del reddito netto; che nell'anno 1895 questo reddito non bastò in moltissimi casi a pagare le imposte; che i capitali spesi nei miglioramenti agricoli sono impiegati nel suolo all'uno per cento. (2) E nel *final Report* (3) si nota che non solo nel-

(1) Op. cit., fascicolo del 15 febbraio, pag. 111.

(2) *Story of great agricultural estate*, London, 1897, 2<sup>a</sup> ediz. Murray, pag. 45, 59.

(3) pag. 28.

l'Inghilterra la rendita vera è completamente svanita, ma che l'agricoltura non dà nemmeno gli interessi dei capitali in essa impiegati.

Nè qui si tratta di un fatto isolato. Dacchè la decrescenza della rendita nell'ultimo quarto di secolo fu avvertita anche in tutti gli altri paesi, a cui il Loria ha tralasciato di rivolgere l'attenzione, cioè in Germania, in Danimarca, in Olanda, in Austria, in Francia, in Russia, in Spagna, in India, in Australia e nell'America meridionale (1).

Da ultimo il Loria rileva il fatto che in Italia « negli ultimi tempi, mentre i grani deprezzano, ossia si rallenta e si annulla l'azione della produttività decrescente del suolo, la rendita, ben lungi dal scemare si eleva, dimostrando così in modo perentorio che la rendita attuale non è più dovuta alla limitazione nella produttività della terra, ma alla sua completa appropriazione ».

Il fatto al certo sarebbe significantissimo, ma occorrerebbe fosse vero. E per ritenerlo tale, ci si permetta il dirlo, convien tenersi completamente fuori dalla vita pratica. Tanto che può sembrare perfino ozioso il dilungarsi a dare sul riguardo una dimostrazione qualsiasi.

La rendita del proprietario è diminuita in Italia (chi non lo sa?) ed è diminuita tanto nell'ultimo quarto di secolo, che a tale diminuzione non furono rimedio sufficiente nè i progressi certamente conseguiti nella tecnica agraria, i quali, accrescendo la produttività del lavoro e del capitale impiegato nella coltura, avrebbero dovuto permettere al proprietario, se veramente si fosse trovato in una posizione di monopolio, di accrescere il proprio reddito; nè i dazi di protezione sui cereali, i quali, è evidente, importano un au-

---

(1) Si veggia lo studio innanzi citato del **Masè-Dari**, il quale contiene dati sufficienti a mostrare quanto sia poco attendibile l'affermazione del Loria intorno agli ultimi accrescimenti della rendita fondiaria.

mento nei prezzi all'interno, che si risolve principalmente in vantaggio dei proprietari. Ma dove ha attinto il Loria la convinzione che in Italia la rendita si sia elevata anche negli ultimi tempi? In una nota al periodo che riferimmo innanzi egli ci dice:

« Così per es. in Italia dal 1852 al 1892(?), mentre i prezzi dei prodotti agrari scemano, la rendita si eleva. Veggasi il volume sulle *Variazioni del fitto dei terreni*, Roma, 1886. pag. 22, 32, 70, 119 ecc. » (1).

Noi vorremmo qui non dover rilevare come una tale citazione sia manifestamente errata; ma l'autorità stessa del Loria, ci obbliga a dar la prova di quanto abbiamo asserito: essere, cioè, infondato che la rendita si sia negli ultimi tempi elevata. Ora uno spoglio coscienzioso delle notizie contenute nella pubblicazione ministeriale, a cui l'Autore avrebbe attinto, ci conduce a questo risultato: che in tutte le provincie d'Italia si ebbe effettivamente dal 1860 fino verso il 1880, un aumento rilevante nei fitti, cioè corrispondentemente al periodo dei prezzi elevati; ma che manifestatosi il ribasso nei prezzi delle derrate agricole ovunque non solo si arrestò il movimento di ascensione, ma in moltissimi luoghi si ebbe tosto un forte abbassamento nei fitti e in altri si ritenne che questo dovesse inevitabilmente verificarsi allo scadere dei contratti (2). Certo quando si tratti di canoni

(1) *La costituzione econ. od.*, pag. 209. Non si comprende come un'inchiesta che non va oltre il 1885 possa esser prova di quel che è avvenuto anche nei 7 anni successivi, cioè nel 1892.

(2) Rimanendo il lettore desideroso di una analisi più minuta al riassunto delle notizie risultanti dalla citata pubblicazione, che pubblichiamo, nell'**Appendice**, vogliamo tuttavia qui rilevare che, se alle pagine citate dal Loria si attesta più o meno esplicitamente che gli affitti non diminuirono, le informazioni riflettono però poche provincie del Regno (Novara, Verona ed Ascoli, nella qual provincia l'affitto non ha nessuna importanza). Altrove per contro quante attestazioni concordanti che al ribassare dei prezzi si è manife-

d'affitto, essendo talvolta i contratti a lunga scadenza, spesso fra noi a 9 anni, l'influenza della diminuzione dei prezzi sulla rendita non si manifesta immediatamente e quindi è evidente che nella pubblicazione succitata, cioè nel 1885, non si constati ovunque una rilevante diminuzione.

Ma dal 1885 ad oggi sono trascorsi ben 15 anni. Ora noi non dubitiamo di affermare, per una certa domestichezza che abbiamo delle cose agricole e per i continui contatti, in cui ci siamo trovati da anni con proprietari e coltivatori, che veramente da un ventennio a questa parte salvo condizioni speciali, la rendita propriamente detta è in Italia diminuita e sarebbe diminuita assai più, se da un lato non fosse stata sorretta dalla depressione costante del salario agricolo e dalla remunerazione in genere assai tenue del coltivatore, mezzadro o affittuario, e se dall'altro non fosse stata in qualche modo compensata dai dazi di protezione sui cereali.

Non basta. Fedeli al metodo positivo, abbiamo intrapreso una privata inchiesta, i cui risultati (1) non ci la

---

stata la necessità del ribasso dei fitti e che il ribasso dopo il 1880 si è effettivamente determinato! Si legga il Riepilogo, e più particolarmente si vegga pel Piemonte quel che è detto per le provincie di Cuneo, di Torino e di Alessandria. In Lombardia la regione degli affitti, a Como, Bergamo, Brescia, Milano, Cremona, Pavia, Mantova, o si accenna a una diminuzione o si prevede prossima e inevitabile. E così nel Veneto a Vicenza, Belluno, Udine, Treviso, Venezia, Padova. Nell'Emilia in tutte le provincie si rileva notevole aumento prima, ma diminuzione nell'ultimo periodo. Della Liguria della Toscana, della Romagna, delle Marche e dell'Umbria non è il caso di occuparsi perchè in queste regioni l'affitto non ha importanza. Nelle regioni a coltura estensiva come il Lazio, la regione meridionale adriatica e la mediterranea e la Sicilia la diminuzione dei fitti dopo il 1880 si attesta quasi ovunque.

Dove è dunque la prova che *in Italia mentre i prezzi dei grani decrescono, la rendita anzichè decrescere si eleva?*

(1) Si vegga nell'*Appendice* il riaassunto delle notizie raccolte, le quali se non sono così copiose come avremmo de-

sciano alcun dubbio sulla insussistenza di quanto il Loria ha creduto di poter affermare. Generalmente in ogni parte d'Italia la rendita del proprietario, quale si desume dagli affitti, è in diminuzione in un rapporto, che può stabilirsi tra un *minimum* del 10 e un *maximum* del 50 per cento. La causa concordemente addidata di tale diminuzione è principalmente il ribasso dei prezzi: l'aumento delle spese di cultura, le malattie delle piante vengono in seconda linea. Se talora non si constata alcuna diminuzione e in qualche caso anche un certo aumento della rendita, si rileva in pari tempo un maggior impiego stabile di capitali sul suolo provocato da trasformazioni agrarie, il che significa che l'accrescimento non è dovuto ad un elemento di limitazione, e che pertanto non è la rendita di monopolio, ma quella di costo, che nel caso sarebbe aumentata. Se per riguardo a qualche speciale utilizzazione del suolo, per esempio nel caso di prati naturali e pascoli nelle Puglie si nota un aumento della rendita, si osserva in pari tempo ciò aver dipeso dall'essersi notevolmente ristretta per l'estensione della coltura agraria la zona ove può esercitarsi l'industria armentizia. In breve non una parola, non un accenno, che lasci lontanamente presupporre in qualche modo fondata, parzialmente almeno, l'asserzione del Loria.

Ad escludere, per riguardo all'Italia nelle attuali condizioni l'esistenza di una rendita di monopolio su tutte le terre, un'osservazione da ultimo ci sembra di massimo rilievo. Sup-

---

siderato, son però tali da fornire un'idea sufficiente delle vicende della rendita fondiaria in Italia nell'ultimo ventennio, cioè dopo la pubblicazione dell'Inchiesta agraria. Si tratta, di 42 questionari, riflettenti provincie o circondari appartenenti a tutte le diverse regioni d'Italia, tranne la Sardegna.

Cogliamo la circostanza per ringraziare pubblicamente coloro che con tanta cortesia ci procurarono tali preziose notizie, delle quali ci proponiamo di dare più largo conto, quando pubblicheremo a parte il presente studio.

posto che, secondo i calcoli più attendibili istituiti, (1) la rendita netta percepita dai nostri proprietari di terre, ammonta a 1,255 milioni di lire e che le terre produttive abbiano un'estensione complessiva di 20,283 mila ettari, si avrebbe una rendita media per ettare, di lire 61.87. Questa, cioè, sarebbe la rendita effettiva, nella quale s'includerebbero la rendita di costo, cioè il compenso pei capitali stabilmente investiti nel suolo, la rendita differenziale delle terre più fertili e più favorevolmente situate e infine la rendita di monopolio, se e laddove sussista.

Calcolare con una certa approssimazione i capitali stabilmente investiti nel suolo italiano sotto forma di costruzioni rurali, miglioramenti agricoli non è cosa agevole. Tuttavia si hanno alcuni indizi da cui indubbiamente si può desumere che rilevantissima è la massa di quei capitali.

Lasciamo da parte i terreni che per la loro posizione altimetrica debbono ritenersi come improduttivi, i beni incolti più o meno a pascolo e le terre ancora da bonificare, che in complesso ammontano a ettari 6,250,000 e che non sono comprese nella superficie produttiva indicata sopra. Lasciamo pure da parte la superficie boschiva, valutata a ettari 4,093,000, quelle dei pascoli alpini (ettari 359,000) e dei castagneti (ettari 412,000) e ammettiamo che ivi non sia stato impiegato alcun capitale, sebbene ciò non sia esatto potendovi essere boschi e pascoli artificialmente costituiti o migliorati. Resta una superficie di ettari 15,419,000 destinati alla coltura agraria propriamente detta. Dividiamo questa superficie in diverse categorie attribuendo a ciascuna l'ammontare dei capitali, che presumibilmente vi furono impiegati per costituirli nello stato attuale di produttività. Avremo in via di approssimazione:

---

(1) V. in **Bodio**, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, 2<sup>a</sup> ed., Roma, 1891, pag. 134.

	Estensione		Capitale di miglioramento	
	Migliaia di Ettari	Per ettare Lire	Totale Migliaia di Lire	
<i>Colture arboree</i> : Viti a filari	3.000 (1)	1250 (7)	3.750000	
» a vigna	500	2500 (8)	1.250000	
Olivi	1.000 (2)	2500 (9)	2.500000	
Agrumi	40 (3)	2500 (10)	100000	
Altre piante arboree	160 (4)	1500 (11)	240000	
<i>Colture erbacee</i> : Coltura intensiva:				
Con irrigazione	1.610 (5)	1500 (12)	2.415000	
Asciutta	2.000 (6)	1000 (13)	2.000000	
Coltura media	2.000	300 (14)	600000	
Coltura estensiva	5.109	50 (15)	255000	
	Ett. 15.419		L. 13.110000	

(1) La superficie coltivata a viti secondo le statistiche del Ministero d'Agricoltura pel 1896 era di 3,446,000 ettari. V. *Annuario statistico 1898*, pag. 130. La divisione della coltura a vigna e in filari fu istituita da noi approssimativamente.

(2) La superficie coltivata a olivi è, secondo la detta statistica, di ettari 1,029,000. V. *ivi*.

(3) Per gli agrumi non si dà la superficie, ma il numero delle piante che ammonterebbero a 16,237,000. V. *ivi*. Si può calcolare una media di 400 piante per ettare.

(4) Questa superficie l'abbiamo calcolata noi approssimativamente. Essa comprende i gelsi, gli alberi da frutta ecc. Tale estensione si può ritenere molto inferiore al vero.

(5) La superficie irrigata è calcolata in Ett. 1650 (**Bodio**, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*. Roma 1891, pag. 48). Da essa detraiamo i 40 mila ettari di agrumeti già sopra calcolati.

(6) Non potendosi avere alcuna indicazione precisa intorno alla rispettiva estensione dei terreni a coltura intensiva, media ed estensiva abbiamo attribuito a ciascuna di queste categorie una superficie ipotetica che riteniamo però non molto lontana dal vero.

(7) Nel capitale di miglioramento si comprendono non soltanto le spese d'impianto della cultura della vite, ma anche gli adattamenti del terreno per le altre culture intercalate e le costruzioni rurali. Riteniamo di esserci messi al di sotto del vero, perchè pel solo fatto che un terreno è piantato con filari di viti, vale normalmente mille lire di più. Notiamo qui che le costruzioni rurali d'ogni specie sono pure comprese nel capitale di miglioramento di tutte le altre categorie di terreni.

Si hanno così più di 13 miliardi di capitali impiegati stabilmente nel suolo, a cui attribuendo l'interesse del 4 % e aggiungendo l'1 % per le spese di manutenzione potrà calcolarsi la rendita di costo del suolo italiano a più di 650 milioni di lire. Resterebbero così 600 milioni circa di rendita di limitazione, differenziale e di monopolio.

(8) Il capitale d'impianto delle vigne abbiamo desunto dagli *Atti dell' Inchiesta Agraria*, vol. XI, tomo I, pag. 395 e vol. VIII, tomo I, fasc. I, pag. 284 e segg.

(9) V. *Atti dell' Inchiesta*, vol. XIII, tomo I, fasc. I, pag. 100 e vol. XI, tomo I, pag. 593.

(10) V. *Atti dell' Inchiesta*, vol. XIII, tomo I, fasc. I, pag. 100.

**A. Lo Re** nel suo libro *Capitanata triste* calcola le spese d'impianto d'un agrumeto a L. 5,391.70.

(11) Tale superficie fu calcolata da noi approssimativamente.

(12) È noto come il capitale d'impianto del sistema irriguo lombardo fu calcolato in un miliardo, che, ripartito per 550 mila ettari, importerebbe lire 1800 circa per ettare. V. **Jacini** (*Atti dell' Inchiesta*, vol. VI, tomo I, pag. 103), il quale rileva che « se vi sono poderi irrigui, ma non moltissimi, che valgono dalle 10 mila alle 15 mila lire per ettare, ve ne sono anche e più numerosi di quelli, il cui prezzo per ettare si valuta di lire 1500 ed anche meno, cosicchè si può ritenere che per rendere irrigabile la bassa Lombardia si è speso in media poco meno di ciò che essa vale attualmente ».

(13) Anche indipendentemente dall'irrigazione le spese di formazione di un podere sono assai rilevanti. Prescindiamo pure da quelle località, dove il suolo, come nel Polesine e nel Ferrarese, è stato sottratto alle acque ed è artificialmente scolato. Ma anche altrove in pianura il suolo è stato formato in gran parte con colmate, le opere di scolo sono costosissime, poi le strade, i fabbricati ecc. Persona competentissima c'informava che per suoi calcoli ripetutamente fatti, il podere bolognese rappresenta l'impiego di tanto capitale stabile, che la rendita spesso non ripaga. Sono spese lentamente accumulate e quindi quasi mai debitamente apprezzate.

(14) Anche nella media cultura le spese d'impianto non sono insignificanti, poichè anche a prescindere da certi indispensabili adattamenti del suolo vi sono i fabbricati.

(15) La cultura estensiva non esclude anch'essa un certo impiego di capitale se non altro pel dissodamento. Talora non v'è alcun capitale impiegato stabilmente, ma tal'altra è certo superiore alle lire 50 da noi calcolate.

Anche più difficile è il poter costituire un calcolo approssimativo della rendita differenziale. Diremo solo che chi consulti le pubblicazioni ministeriali e gli Atti della inchiesta agraria, non che le molte monografie che illustrano l'Economia agraria delle diverse regioni italiane, troverà numerose attestazioni delle differenze di produttività notevolissime, esistenti fra terreni e terreni della stessa regione e destinati alla stessa coltura. Talchè, se i terreni inferiori potessero dare almeno l'interesse corrispondente ai capitali stabilmente investiti nel suolo, tutti i 600 milioni potrebbero essere assorbiti dalla rendita differenziale. Se non che dato il fatto incontestabile che in molti terreni il proprietario non percepisce nemmeno il compenso ordinario del capitale su essi impiegato, il che importa che la scala differenziale cominci al di sotto del costo, cioè che vi sia una rendita differenziale negativa, noi attribuiremo alla rendita ricardiana soltanto la metà dei 600 milioni della rendita di limitazione.

Restano 300 milioni. Potranno questi considerarsi come rendita di monopolio vera e propria? Se per tale s'intenda un soprappiù di reddito che il proprietario impone all'imprenditore e che questo riversa sul consumatore elevando il prezzo, riteniamo di no; perchè la concorrenza mondiale dei prodotti agricoli ha reso impossibile, salvo condizioni peculiari e in relazione a qualche prodotto speciale, questa forma di monopolio. Se invece si tenga conto dell'estrema tenuità dal salario agricolo e in genere della remunerazione del lavoro campestre in Italia, si potrà argomentare fondatamente che i proprietari possano percepire un soprareddito di limitazione, che l'imprenditore riversa sul lavoratore. Soprareddito che in molti casi non fa che compensare il minor reddito di costo, e che potrebbe da un momento all'altro scomparire, ogni qualvolta, fossero di poco migliorate le condizioni, in cui trovasi il coltivatore italiano. Basterebbe infatti che i 5 milioni di agricoltori, quanti presumibilmente ne conta l'Italia, potessero accrescere, in media, i loro guadagni di 60 lire all'anno, perchè quel soprareddito fosse completamente eliminato.

Il che implicitamente verrebbe a mostrare che, se rendita di monopolio sussiste al presente in Italia per effetto dell'appropriazione esclusiva del terreno destinato all'agricoltura, essa si determinerebbe per un processo diverso da quella indicato dal Loria e da lui ritenuto logicamente necessario. Egli dice infatti che « successivamente all'appropriazione esclusiva del terreno il prodotto si divide fra il lavoro il capitale e la terra per modo, che il proprietario ottenga dalla sua terra la massima rendita; la tripartizione così stabilita non è per nulla modificata, sia dalla concorrenza fra i proprietari di uno stesso elemento produttivo, sia dalle mutazioni nell'offerta degli elementi produttivi, sia dall'imposta; gli incrementi nella efficacia degli elementi produttivi, cui la stessa appropriazione esclusiva del suolo sollecita, provocano il parallelo accrescimento della rendita, del profitto e del salario sulla cifra inizialmente stabilita » (1).

Riassumiamo. La rendita di monopolio può determinarsi anche indipendentemente dal sorgere del profitto come reddito distinto dalla remunerazione del lavoro. Essa si manifesta, purchè sia possibile l'appropriazione esclusiva della terra, anche per una causa extra-economica. Tuttavia se l'appropriazione esclusiva non è accompagnata dalla limitazione naturale della terra come elemento di produzione, essa non ha, nè può avere che una debole influenza sulla distribuzione della ricchezza: la rendita di monopolio resta insignificante, ammenochè non sia accompagnata dall'asservimento del lavoratore (schiavitù o servaggio). La rendita differenziale si accompagna alla rendita di monopolio il più delle volte; ma può anche sussistere da sola, allorquando l'abbondanza delle terre inferiori rende illimitata la terra come elemento di produzione e non sussiste l'appropriazione per ragioni extra-economiche.

Alla rendita di monopolio e alla rendita differenziale, similmente, può accompagnarsi la rendita di costo, cioè,

---

(1) *La costituzione economica odierna*, pag. 207.

un compenso che il proprietario percepisce per le trasformazioni permanenti, che ha determinato nel terreno e per le attitudini nuove che in esso ha creato con capitale e lavoro. Mancando tuttavia la ragione della rendita di monopolio e differenziale la rendita di costo può sussistere da sola.

La rendita di monopolio non è il fenomeno caratteristico dell'Economia odierna. Essa anzi appartiene preferibilmente ad un'economia precedente. In passato contribuivano particolarmente a sorreggere le rendite di monopolio due circostanze, oggi in gran parte scomparse: la costituzione della proprietà, quale si presenta nel periodo feudale, per cui l'appropriazione esclusiva del suolo era il privilegio di una casta; la difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni, accresciuta dal regime doganale, che rendeva chiuso il mercato di ciascuna nazione e che pertanto toglieva efficacia alla concorrenza dei prodotti provenienti dai paesi, dove la produzione poteva effettuarsi nelle condizioni migliori.

Abolito il sistema feudale, facilitate in guisa le comunicazioni che i prodotti industriali e agricoli possono trasferirsi da un capo all'altro del mondo con una spesa relativamente tenue, accresciute le conoscenze sulle attitudini produttive dei terreni non restano a sorreggere la rendita di monopolio propriamente detta, che il regime doganale, il quale alcune nazioni vollero conservare e altre ripristinare, spaventate appunto dal grave colpo che alla costituzione economica preesistente minacciava di apportare la concorrenza mondiale.

Ed invero, se si prescinda dagli effetti del regime protezionista in alcuni paesi, al momento presente, questa rendita di monopolio non si saprebbe ove rinvenirla come condizione generale e costante. E ce ne fan fede le inchieste inglesi e la testimonianza degli scrittori più spregiudicati di quella libera nazione, dove una rendita non sussiste omai che nelle terre migliori, il che significa che è differenziale, e dove nella più parte delle terre non si ha che una

rendita di costo e meno ancora dalla rendita di costo. Erro-  
neamente si ritiene che quando le terre inferiori diano un  
reddito al proprietario, ciò indichi necessariamente l'esi-  
stenza di una rendita di monopolio. Bisogna invece vedere se  
si siano operate sul suolo trasformazioni costose, poichè ap-  
punto quel reddito può anche essere null'altro che rendita  
di costo.

Nel momento presente il proprietario non è in grado,  
come il Loria pretende, di dominare la distribuzione, in  
guisa da ottenere dalla sua terra la rendita massima. La ve-  
rità è questa invece che il proprietario subisce al presente  
la sorte che gli è imposta dalle condizioni del mercato mon-  
diale, contro il quale esso non ha potuto che reagire con  
mezzi artificiali, invocando, cioè, dallo Stato i dazi di pro-  
tezione.

Che se talora in qualche paese, anch'oggi, una rendita  
relativamente elevata si percepisce dal proprietario, come  
avviene in Italia, senza che vi siano capitali rilevanti im-  
medesimati col suolo, ciò dipende da una circostanza che  
sarebbe precisamente il contrario di quel che afferma il  
Loria; dalla possibilità, cioè, di mantenere il salario agri-  
colo e in genere la remunerazione del lavoratore delle  
campagne al minimo possibile, o in altre parole al livello  
della più stretta sussistenza.

Il che può verificarsi, almeno fra noi, per la grande  
densità della popolazione e per la deficienza degli impieghi  
proficui di lavoro che ad essa si offrono nel territorio na-  
zionale, Alla quale non è rimedio adeguato l'emigrazione mal  
protetta ed infida e che fa spesso si preferisca la squallida  
misera del tugurio nativo alla prospettiva di un incerto  
miglioramento in lontani e sconosciuti paesi. Agisce in questo  
stesso senso anche un'altra circostanza, quella per la quale il  
lavoratore agricolo in Italia riceve il più delle volte il suo  
compenso mediante la partecipazione ad una quota parte  
del prodotto, per contratto o consuetudine, immutabilmente  
fissata (mezzadrie, terzerie, boarie ecc.). Ora è chiaro che que-  
sta circostanza permette al proprietario di percepire una rendi-

ta, ancor quando in una condizione di rapporti completamente affidati alla concorrenza, ogni rendita sarebbe scomparsa.

Invero non si può recar dubbio, che ove si trasportasse fra noi la misura del salario agricolo degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e ancor quello della Germania, e si abolissero i dazi di protezione, allo stato attuale delle condizioni di produttività del nostro suolo, ben pochi sarebbero i terreni capaci di dare una rendita al proprietario, o per lo meno essa sarebbe pressochè sempre inferiore al compenso di costo dei capitali stabilmente investiti nel suolo.

Pertanto, laddove al presente la terra dà normalmente una rendita al di sopra del costo, ivi indubbiamente essa si accompagna ad una remunerazione minima del lavoro. Laddove invece la remunerazione del lavoro è elevata, ivi la rendita è essa ridotta al minimo e sussiste più come rendita differenziale o di costo che come rendita di monopolio, ammenochè non sia artificialmente determinata con un regime doganale protettivo o proibitivo.

Ammesso tutto quanto abbiamo fin qui esposto opparisce superflua ogni altra discussione intorno alle conseguenze che sulla costituzione economica esercita l'egemonia dal Loria attribuita alle proprietà e alla rendita di monopolio, che ne sarebbe il derivato, sulla distribuzione della ricchezza. Poichè i fatti, ci dicono chiaramente che tale egemonia non sussiste. E ai fatti noi dobbiamo inchinarci. Gioacchino Rossini, con la sua arguzia consueta, soleva dire che per cantare occorreano tre cose: voce, voce e voce. Con che egli voleva indicare che senza voce ogni altra dote era perfettamente inutile. Similmente noi possiamo dire che in Economia occorrono *fatti, fatti, fatti*, e senz'essi a nulla riescono potenza d'ingegno e vastità di dottrina.

---

## SAGGIO QUARTO

### La sopravvalutazione della terra

---

Nel precedente Saggio abbiamo considerato la funzione della rendita della terra in relazione alla costituzione economica e, più particolarmente, il carattere e i limiti della rendita di monopolio. Il che ci ha porto occasione di rilevare quale sia la vera influenza della proprietà esclusiva del suolo sulla distribuzione della ricchezza.

Ora ci occuperemo di un altro fenomeno, al quale il Loria nella recente sua Opera ha dato importanza prevalente in riguardo alla costituzione economica odierna: *la sopravvalutazione della terra*.

#### I.

**La rendita di monopolio e il movimento della proprietà.  
La sopravvalutazione della terra come mezzo d'impedire  
l'acquisto da parte del lavoratore.**

Il processo, per il quale la sopravvalutazione della terra si sarebbe determinato nell'economia odierna, ha nel sistema del Loria una parte così importante che vogliamo per quanto è possibile darne conto con le sue stesse parole.

« La rendita di monopolio, egli dice, anziché presentare, come la rendita ricardiana, un moto continuamente progressivo, presenta un moto definitivamente progres-

sivo, intessuto di un'alternativa incessante di ascensioni e declivi; poichè, mentre si eleva col crescere della produttività del lavoro e cogli aumenti della popolazione e del capitale, viene a scemare, sia quando scemino il capitale o la popolazione, sia quando una parte della popolazione e del capitale sistematicamente eccessivi riescano a convertirsi temporaneamente in produttivi, sia in fine quando cresca l'offerta di terre in locazione. Ora gli incrementi e i decrementi temporanei della rendita sono per il proprietario uno stimolo immediato e possente alla vendita della sua terra ». « I proprietari, prosegue il Loria dopo di aver elevato a supreme altitudini la loro rendita mercè la creazione di un capitale e di una popolazione eccessiva, rimbalzano mercè la rendita della terra, sul malcauto acquirente la riduzione di rendita, che si produrrà di certo fra poco, come risultato d'un temporaneo decremento del capitale o della popolazione totali, o del capitale e della popolazione eccessivi, ecc. Ed ecco in qual modo le fugaci ascensioni della rendita di monopolio siano un possente propulsore della circolazione fondiaria » (1).

Queste affermazioni del Loria suscitano tosto nella mente molteplici obiezioni, ad alcuna delle quali egli stesso sente il bisogno di rispondere per neutralizzarne l'effetto.

Accogliendo in parte l'osservazione assennatissima dello Stuart Mill che nelle vecchie società il proprietario di consueto non si separa dalla terra per sua libera scelta, ma solo in seguito a una diminuzione di patrimonio, o ad una urgente necessità, e riconoscendo che il desiderio di conservare la proprietà fondiaria debba paralizzare vittoriosamente, nell'animo di molti proprietari lo stimolo che porge alla vendita della terra la prospettiva di una futura diminuzione di rendita; il Loria ammette essere un incentivo alla vendita anche la condizione opposta, cioè i decrementi di rendita, per lo sbilancio che portano sulla azienda del proprietario e che lo costringono ad alienare la proprietà, e conclude, che « gli incrementi temporanei della rendita di monopolio provocano

---

(1) *La costituzione ecc.* pag. 246.

la vendita volontaria della terra, i decrementi di rendita ne sollecitano la vendita coattiva; e, poichè la dinamica della rendita di monopolio è costituita da una vicenda di periodi alternantisi d'incremento e di regresso, così nelle condizioni normali dell'economia moderna, la vendita della terra tende a divenire continua » (1).

La rendita di monopolio è pertanto la causa, secondo il Loria, della rapida circolazione della proprietà fondiaria, che nell'epoca moderna si avvera in tutti i paesi con crescente rapidità, particolarmente laddove prevale la proprietà accentrata.

Osserviamo che la rapida circolazione della proprietà nei tempi nostri è un fatto indiscutibile; ma non è altrettanto indiscutibile che questo fatto trovi la sua causa nella rendita di monopolio e tanto meno nella rendita di monopolio quale fu concepita dal Loria. È qui un caso del *post hoc, ergo propter hoc*. Il fatto di una assai più celere circolazione della proprietà fondiaria ha indubbiamente coinciso col crescere della rendita nella prima metà di questo secolo; ma non può dirsi che il primo fatto sia stato determinato dal secondo e che altre molte circostanze non abbiano avuto influenza su quello. Come si può, invero, non attribuire una grande importanza al mutamento avvenuto più o meno radicalmente in tutte le legislazioni dei popoli civili, pel quale la circolazione della proprietà fondiaria difficoltà in mille guise nel periodo feudale ha modernamente avuto libero corso (Abolizione della feudalità, dei fidecommessi, delle servitù d'ogni specie, vendita delle proprietà demaniali, comunali ed ecclesiastiche ecc.)?

Inoltre una considerazione va fatta. Supposto pure che la rendita di monopolio non sussista in alcun modo e che nemmeno sussista una rendita differenziale, talchè se una rendita vi ha, essa dipenda soltanto dai capitali stabilmente investiti nel suolo, forsechè non potrebbe aver luogo ugualmente una rapida circolazione delle terre, e in una proporzione anche maggiore dell'attuale?

---

(1) *La costituzione ecc.*, pag. 239.

Esaminiamo infatti, senza preconcetti, tutte le diverse cause che possono determinare il movimento della proprietà e ci sarà facile il persuadersene. Qual'è la ragione vera, per la quale un proprietario si decide a vendere la propria terra, e qual'è la ragione per la quale alla sua volta altri si decide ad acquistarla? Risiede essa in un intento di speculazione diversamente apprezzato? Si vende da una parte oggi, perchè si ritiene che il valore della proprietà debba diminuire domani, e magari coll'idea di ricomprare altrove per guadagnare la differenza di prezzo? O si acquista oggi pensando ad un probabile aumento di valore domani, magari per poi rivendere? Avviene veramente e generalmente della terra, quello che accade in Borsa dei titoli pubblici e industriali da parte degli speculatori di mestiere?

Che in determinate circostanze e per un breve periodo siasi manifestato talvolta un movimento della proprietà, che ha giustificato l'appellativo di *speculazione fondiaria*, non può negarsi; ma in pari tempo non può ammettersi che esso caratterizzi tutto il movimento della proprietà terriera. Oltrechè di ciò non può addursi alcuna prova positiva convincente, le difficoltà dei trapassi di proprietà, bastano ad escludere che sia principalmente un intento speculativo quello che spinge alla vendita e all'acquisto della proprietà. Del resto lo stesso Loria, lo abbiamo visto, pone in seconda linea questo movente.

Lo Stuart Mill, come si è notato innanzi, pone come predominante nei rapporti fondiari l'attaccamento alla terra e con lui altri molti scrittori. Sulla scorta di un grande pensatore italiano, G. D. Romagnosi, si può osservare come a fianco dello stimolo al miglioramento, che spinge l'uomo al lavoro e glie ne fa sopportare la pena in vista di un maggior godimento, vi sia la tendenza *al riposo*. *Gli uomini dopo essersi procacciate ricchezze tendono a riposare nella possidenza e nel godimento, a costo di decadere in pro-*

*gresso, nel mentre che altri salgono e alla lor volta anche essi riposano e decadono* (1).

Sta qui a nostro modo di vedere la causa psicologica del movimento della proprietà. Normalmente il proprietario non vende se non stretto dalla necessità, se non quando, cioè, esso abbia bisogno indifferibile di realizzare il capitale ch'essa rappresenta. Spesso anzi vende troppo tardi e l'attaccamento alla proprietà non lo fa serenamente giudicare di quel che sarebbe preferibile alla stregua dello stretto tornaconto. Di che è prova l'enorme debito ipotecario che opprime e divora la proprietà.

Del pari normalmente un capitalista non acquista, se non quando vuol dare stabile investimento al suo danaro, se non quando, come dice il Romagnosi, cerca riposo, o vuol porre parte della sua ricchezza all'infuori delle fluttazioni e da pericoli della speculazione.

Naturalmente proprietari che vendono e capitalisti che comprano procureranno di ottenere quella soluzione che meglio soddisfi al loro rispettivo interesse; ma in pari tempo che tale soluzione sia migliore o peggiore dipenderà ben poco dalla loro volontà, bensì principalmente dal rispettivo rapporto, in cui si troverà la domanda di terre con l'offerta. Se le terre che si ha la necessità di vendere sono meno che i capitali disponibili per l'acquisto al loro prezzo normale (rendita capitalizzata nella ragione dell'interesse corrente) il prezzo corrente salirà al di sopra del prezzo normale, se si verificherà il caso inverso, discenderà al di sotto. Ma, come dicevamo, la necessità di realizzare e di investire, to-

---

(1) V. il n. saggio *Le idee economiche* di **G. D. Romagnosi**, Roma, Loescher, 1891, pag. 126. Un concetto simile espresse **Emilio Morpurgo** nella sua Relazione per l'Inchiesta agraria (Vol. IV degli Atti, Fasc. II, pag. 367): « La gente d'affari, gli industriali, i commercianti e i professionisti arricchiti si buttano in braccio alla proprietà fondiaria (mi si passi il paragone), come le persone inclinate agli amori spensierati cercano finalmente la moglie e la vita tranquilla. Guadagneranno assai meno; avranno minori emozioni (per continuare il paragone); ma eviteranno le burrasche ».

glierà quella elasticità alla domanda e all'offerta, quale si riscontra in un movimento di valori determinato puramente da un intento di speculazione.

Se tale è la causa impulsiva del movimento della proprietà, è troppo chiaro che la rendita di monopolio ha in esso a che fare ben poco. Noi possiamo così concepire una circolazione assai celere delle terre, senza che sussista rendita di monopolio; come l'esistenza di una rendita di monopolio, senza che vi sia affatto circolazione della proprietà. In un certo senso anzi, rappresentando essa rendita l'esclusione della concorrenza e rappresentando la circolazione un mezzo che permette alla concorrenza di esercitarsi, parrebbe dovesse esservi, più che correlazione, opposizione fra l'uno e l'altro fenomeno.

Ma riprendiamo l'esame delle idee dell'Autore.

Data una circolazione della proprietà fondiaria gradatamente crescente col crescere della rendita di monopolio; data la determinazione del salario nella forma economica odierna ad un saggio eccedente il minimo e la sua tendenza ad elevarsi coi progressi della produzione e data quindi la possibilità nell'operajo di risparmiare una parte sempre più cospicua della sua mercede, si ha che, se da una parte vi sono sempre più terre in vendita, dall'altra la classe operaja si trova sempre più in grado di acquistarle.

Ora, quando la terra acquistabile dall'operaio coi suoi risparmi raggiunge le dimensioni di una unità fondiaria, l'acquisto della terra da parte di quello importa la ricostituzione della terra libera e la riconquista dell'opzione per parte del lavoratore, *minandosi così in modo perentorio il piedistallo umano dell'economia capitalista.*

In queste condizioni è evidente la necessità per la classe capitalista di adottare provvedimenti risoluti, miranti ad escludere l'acquisto in misura notevole della proprietà fondiaria da parte della classe lavoratrice. « V'ha omai », esclama il Loria, « *periculum in mora*; l'inibizione della terra all'operaio diviene pel capitale una questione di vita o di morte; e quand'anche debba andarne a rotoli la morale, esserne

calpestato il diritto, farsi a pezzi la tradizione coi suoi secolari istituti, il capitale non si arresterà più un solo istante, non avrà pace ne tregua, finchè non avrà risolto il problema, finchè non sarà riuscito a far della proprietà fondiaria la sua spettanza esclusiva ed a frapporre un invulnerabile e spesso diaframma fra la terra e il lavoratore » (1).

« Per qual modo può il capitale raggiungere questa suprema sua meta? Evidentemente la natura stessa della causa, che compromette il reddito capitalista, traccia alla proprietà minacciata la via di salvarlo. L'acquisto della terra da parte degli operai è il risultato di due fattori: da una parte l'eccedenza della mercede sul minimo saggio e la conseguente esistenza di un risparmio operaio, dall'altro l'offerta di terre in vendita, che le rende accessibili ai lavoratori. Dunque ove si voglia precludere agli operai l'acquisto della proprietà fondiaria, fa d'uopo agire, o sulla loro domanda di terra, o sulla offerta in vendita di questa da parte dei proprietari, o su entrambe; o togliere all'operaio la possibilità di far richiesta di terre, o impedire ai proprietari di offrir terre in vendita ai lavoratori ». Il metodo più spiccio sarebbe quello di ridurre il salario al minimo. Se non che un tal metodo, secondo il Loria, « scemando il capitale produttivo, determina una riduzione sensibile di profitti reali, ma di più, determinando una diminuzione sul numero degli operai impiegati e sul prodotto totale, fa che, nonostante la riduzione del profitto reale, si abbia una diminuzione nella rendita fondiaria » (2). Pertanto senza ricorrere a questo metodo brutale, la classe capitalista preferisce ricorrere ad altri mezzi, difficolando l'accumulazione dei risparmi dell'operaio con molteplici intoppi, cioè col tener basso l'interesse dei piccoli risparmi, col distrarre questi dall'accumulazione produttiva, coll'istigarli con le blandizie del lusso cittadino ad una vita scialacquatrice. Tuttavia anche queste influenze, il Loria lo riconosce, non possono avere che una efficacia assai debole.

(1) *La costituzione ecc.*, pag. 279.

(2) *La costituzione ecc.*, pag. 277.

Passando a considerare l'altro aspetto del problema, quello, cioè, d'impedire che i proprietari vendano le loro terre ai lavoratori, si presentano all'Autore quali mezzi all'uopo rispondenti, il cingere di formalità incresciose e di forti spese i passaggi di proprietà, l'ostacolare la vendita delle proprietà in piccoli lotti. Se non che il fatto precedentemente posto in rilievo della celere circolazione della proprietà fondiaria, mostra di per sè, come i mezzi sopra enunciati siano pur essi poco efficaci. Occorre pertanto un provvedimento più energico e diretto perchè la riconquista della terra possa essere vietata al lavoratore. Ora « il capitale dispone *di un mezzo semplicissimo* per allontanare il deplorabile fato e rendere per sempre impossibile l'acquisto dell'opzione all'operaio; poichè esso non ha, a tale scopo, che *ad incarire artificialmente la terra per guisa che il valore dell'unità fondiaria superi i risparmi del lavoratore*. La **sopravalutazione** della terra è dunque il metodo decisivo, il quale nonostante la più completa libertà fondiaria, perviene a rendere assolutamente inaccessibile alla popolazione lavoratrice la proprietà terriera, o almeno quella estensione di terreno, che sola varrebbe a ridonarle l'opzione » (1).

Ecco dunque la grande forza, la quale sorreggerebbe, secondo il Loria, tutto l'edificio dell'economia capitalistica e manterrebbe alla proprietà della terra quel predominio che la fa signora e donna della distribuzione della ricchezza: *la sopravalutazione della terra*, premeditata e artificiosamente compiuta da chi ne ha il possesso esclusivo.

## II.

**Che debba intendersi per sopravalutazione.**

**La sopravalutazione normale, specifica e straordinaria.**

Non entreremo in un esame critico del processo logico, secondo il quale, ritiene il Loria, si determini la sopravalu-

(1) *La costituzione ecc.*, pag. 289.

tazione della terra. Ma senz'altro entreremo nella questione, a cui ogni altra disamina è subordinata: Ha veramente la sopravvalutazione una *manifestazione positiva*, come l'Autore pretende?

Prima però di rispondere a questo quesito, cerchiamo di fissar bene ciò che si debba intendere per sopravvalutazione della terra. Il *valor normale della terra* consiste nella *rendita* (sia essa di monopolio differenziale o di costo, ciò non monta) *capitalizzata nella ragione del saggio dell'interesse normale*; operazione questa che si compie dividendo la rendita pel saggio dell'interesse. Un dato fondo dà una rendita effettiva al proprietario (canone d'affitto meno le spese di manutenzione e conservazione del fondo e meno le imposte) di Lire 5000 annue, se l'interesse normale che percepisce il capitale in condizioni le più sicure è del 4 %, il valore di esso fondo sarà di Lire 125,000 ( $\frac{5000}{0,04} = 125,000$ ).

Ma sarà di L. 125,000 il valor corrente di quel fondo realizzabile sul mercato. No certo. Appunto perchè si tratta di valor corrente, in cui si ripercuotono le variazioni della domanda e dell'offerta e le altre circostanze che determinano le fluttuazioni di mercato, esso sarà alquanto superiore o alquanto inferiore a L. 125,000. Tuttavia nessuno per questo cesserà dal ritenere che il valor normale di quel fondo sia di L. 125,000. poichè appunto è questa la natura del valor normale di non essere un valore effettivo; ma di segnare quella linea mediana intorno a cui si determinano le oscillazioni del valor corrente.

Tanto meno poi il fatto che il fondo si venderà o qualche cosa al di sopra o qualche cosa al disotto di L. 125,000 potrà dar ragione ad alcuno di dire che la terra subì una sopravvalutazione o una sottovalutazione. E avendo riguardo ai prezzi di vendita di un gran numero di terreni in un dato periodo, ognuno dovrà constatare in condizioni ordinarie, che la metà circa dei terreni è stata venduta al di sopra del valor normale e l'altra al di sotto; in modo che il prezzo medio verrà ad avvicinarsi al valor normale, escludendosi

così il fenomeno della sopravvalutazione e quello della sottovalutazione della terra. Perchè veramente possa dirsi sussistere la sopravvalutazione della terra, occorre che le oscillazioni del prezzo corrente, invece di determinarsi intorno alla linea del valor normale, si producano attorno ad una linea superiore, presso a poco ad essa parallela; e per lo converso, perchè si dica esservi sottovalutazione, è necessario che le oscillazioni si producano attorno a una linea inferiore.

Amnesso ciò, è chiaro che per dare alle investigazioni intorno al fenomeno della sopravvalutazione della terra una base veramente positiva, non basta qua e là raccogliere in diversi tempi e in diversi paesi una serie anche numerosa di fatti, dai quali resulti che la terra fu venduta ad un prezzo superiore a quello determinato dalla rendita capitalizzata. Anche se non v'ha in fatto sopravvalutazione è possibile a chiunque di prescegliere molti casi di vendite, in cui il prezzo supera il valor normale; ma questi non provano nulla, perchè se ne possono facilmente trovare altrettanti che proverebbero il contrario, che cioè, vi ha invece sottovalutazione.

Si aggiunga un'altra considerazione ed è questa che il valor normale della terra deve ragionevolmente essere alquanto superiore a quello che si ottiene dalla rendita divisa pel saggio ordinario dell'interesse: 1° perchè a torto o a ragione, si ritiene che la terra presenti un investimento più sicuro al capitale di tutti gli altri; 2° perchè la proprietà terriera ha per sè un'attrattiva che può permettere di accontentarsi anche di un saggio d'interesse alquanto minore, il che non può certo il Loria sorgere a contestare, egli che ha attribuito all'amor della terra un'influenza preponderante, e, secondo il nostro modo di vedere esagerata, nell'economia della terra libera.

Fissate queste premesse entriamo ad esaminare i fatti che il Loria adduce a provare il suo assunto.

Egli comincia col riferire le opinioni di molti economisti ed agronomi intorno al fenomeno della sopravvalutazione della terra, ma da esso non si trae nulla di veramente concludente; che anzi s'ingenera il dubbio che non da tutti si

giudichi della sopravvalutazione con identico criterio. Per qualcuno infatti parrebbe che la sopravvalutazione non costituisse un di più di valore oltre quello risultante dalla rendita capitalizzata, qualunque ne sia la natura; ma un di più di valore oltre quello che sarebbe dato dalla naturale produttività della terra e dal fatto dei capitali impiegativi. E questa l'opinione dell'agronomo tedesco Rühland (1) ed è evidente come per tal guisa la questione si sposti completamente.

Ma sorpassiamo anche su questo punto ed entriamo a considerare direttamente le tre forme fondamentali, sotto cui la sopravvalutazione, secondo il Loria, si manifesterebbe al presente, le quali sono: *la sopravvalutazione normale, la sopravvalutazione specifica delle piccole proprietà e la sopravvalutazione straordinaria.*

L'Autore, dopo di aver constatato che nell'antichità e nel medio evo il valor della terra, si mantiene sempre ad un livello assai basso, rileva come nell'evo moderno, consumatasi ovunque l'appropriazione esclusiva della terra, e manifestatasi la rendita di monopolio, che ne è il fatale prodotto, il valore della proprietà fondiaria, anzichè venir scemato dall'estesa vendita delle terre « assurge d'improvviso a vette fantastiche, che non istanno in alcun rapporto col reddito e colla produttività del terreno; — ed omai, da qualunque parte del globo, dalle zone più diverse per guardatura di cielo, per indole di abitatori, per grado di civiltà, echeggia una stessa rivelazione, s'innalza uno stesso lamento sulla elevazione esorbitante del valor della terra ».

Dopo una così recisa affermazione sarebbe da attendere dall'Autore una dimostrazione positiva così larga e conclusiva che non lasciasse alcun dubbio nell'animo del lettore intorno all'esattezza del suo asserto. Ma pur troppo, anche chi non voglia essere troppo esigente, dopo la lettura di parecchie pagine (2), difficilmente saprà trovare una così solida

(1) V. *La costituzione ecc.* pag. 359.

(2) V. da pag. 368 a 397.

base alla propria convinzione che gli permetta di condividere l'opinione dell'Autore.

Quel che risulterebbe chiaramente è che ovunque, (in Prussia, in Sassonia, e negli altri paesi della Germania, in Austria, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti ecc.) il valor della terra nei tempi moderni è aumentato considerevolmente, ma in pari tempo non risulterebbe che assai imperfettamente che tale aumento si fosse verificato in una proporzione maggiore dell'aumento della rendita. Che anzi spessissimo si adduce a prova della sopravvalutazione, non sarebbe credibile, se non fosse più volte ripetuto, l'aumento dei fitti. Ma è troppo evidente che l'aumento del fitto è una prova negativa, non positiva della sopravvalutazione, perchè aumento di fitto significa aumento di rendita, se anche non di costo o differenziale, di monopolio. Nè può essere nemmeno una prova di sopravvalutazione la ripetuta affermazione di molti scrittori, che la terra ha in un dato periodo o paese un *prezzo eccessivo*, perchè una tale espressione si può ragionevolmente usare anche per designare il valore che la terra acquista per riflesso alla rendita di monopolio, la quale essa stessa può trovarsi eccessiva.

La dimostrazione positiva del Loria, sia per riguardo alla sopravvalutazione della agricola, sia per riguardo alla sopravvalutazione delle aree per l'industria è deficientissima e ogni lettore imparziale non può ritenere esauriente l'accenno di poche notizie (1) intercalate ad altre molte che attestano solo

---

(1) Le prove di vera e propria sopravvalutazione si riducono a così poche che noi possiamo in breve spazio riferirle integralmente. Eccole:

*Germania.* — Hausen, nel 1889, affermava che la **speculazione** fondiaria dà alla terra un valore *immaginario*, che non sta in rapporto con la rendita dei poderi. Lo stesso diceva Settegast nel 1885 aggiungendo: « Noi ci troviamo ora in presenza di una crisi, che agirà non meno tremenda di quella che ha turbato la borsa ». Buchemberger dice che l'aumento dei fitti non indica « che apparentemente un incremento di rendita, poichè di fatto sono un'annes-

l'alto valore della terra e che talora hanno perfino carattere contraddittorio. È per esempio alquanto strano il rilievo che in alcuni villaggi della Baviera « si deplora con unanimità

sione alla rendita della parte di prodotto che andrebbe legittimamente al profitto e al salario (?) »; e che i fitti dei beni demaniali sono cresciuti ad un saggio che non è in corrispondenza con la loro *produttività* (?). Lo stesso dice che dal 1819 al 1877 il valor della terra cresce del 1000 %, senza che ciò sia giustificato da miglissime straordinarie. Dopo il 1850 i prezzi sono cresciuti del triplo, ma « i compratori non possono il più delle volte conseguire una rendita, pari all'interesse del capitale d'acquisto ».

*Sassonia.* I prezzi della terra sono cresciuti negli ultimi 20 anni, del 15,50 e anche 100 %, « per modo che la proprietà agricola dà omai un interesse assai tenue al capitale d'acquisto; e frattanto anche gli affitti sono considerevolmente cresciuti ».

*Baden.* Più che altro si rileva l'eccessivo aumento dei fitti. Un solo fatto di vera e propria sopra valutazione: « In Mingolsheim, ove la terra si vende 1980 marchi per ettaro, si calcola che il valor naturale (?) di questa sarebbe di 600 marchi ».

*Baviera* e altri paesi tedeschi — si rileva che il ribasso dei prezzi non ha fatto decrescere i fitti o i prezzi d'acquisto. Dati riferentisi al 1857 per riguardo al prezzo d'acquisto, confrontati col reddito netto verificatosi nel triennio 1859-61, mostrerebbero che in Assia, mentre il saggio normale dell'interesse è del 4 % il capitale investito nell'acquisto dei fondi non dà che poco più del 3 per cento.

*Austria.* Secondo lo Schiff il valor di mercato della terra eccederebbe del 19,7 % la rendita capitalizzata al saggio corrente dell'interesse.

*Francia.* Si dice soltanto che in più di una località è gran ventura se il capitale d'acquisto è reinvestito al 2 1/2 e anche al 2 per cento.

*Regno unito.* Secondo che il Fawcett avvertiva, nella Gran Bretagna si rendeva sempre più manifesta la divergenza fra il valor del mercato della terra e il suo valore agricolo. Lo Squarey, attesta innanzi alla Commissione d'inchiesta che nel suo distretto le terre sono poche e assai ricercate, onde il prezzo ne sale enormemente e non ha più alcuna proporzione col capitale impiegatovi ». Altri attestava che immutata la depressione agricola le proprietà fondiarie serbano un valore costante.

*Stati Uniti d'America e Canada.* Gli osservatori più imparziali

che si compri la terra a troppo caro prezzo e di ciò s' incolpa la vistosità dei risparmi, che vengono accumulando gli operai delle ferrovie e delle fabbriche e che si rivolgono quasi furiosamente all'acquisto di un lembo di terra». Ma dunque non sono i proprietari a sopravvalutare la terra per renderla inaccessibile all'operaio; ma è l'operaio che provoca un tal fatto e che riesce a sopportarne le conseguenze, perchè effettivamente diviene proprietario.

Invero il Loria nella sua disamina non ci offre alcuna prova decisiva e convincente che l'inibizione che l'operaio incontra all'acquisto della terra, sia precisamente l'effetto della differenza fra il valore che la terra avrebbe in proporzione della rendita e quella che ha effettivamente.

È ovvio che a ciò vi sia inibizione, dati i magri risparmi dell'operaio anche nelle condizioni migliori, non occorre si verifichi il fenomeno della sopravvalutazione: basta anche quello della rendita di monopolio, il quale come lo stesso Loria dimostra, già per sè è capace di elevare a grande altezza il valore della terra.

E le prove che egli adduce d'inibizione appunto da questa circostanza risultano. Il fatto, per esempio, che una volta l'acquisto di una proprietà terriera da parte di un operaio era cosa consueta ed oggi è fatto assai raro, può essere ugualmente

---

dichiarano che *la capitalizzazione della proprietà fondiaria si fa ad un saggio elevato*. (Se si fa ad un saggio elevato, v'è sottovalutazione!)

Questo per la sopravvalutazione dei terreni destinati all'agricoltura. Per riguardo alla terra occupata dall'industria manifattrice si afferma che la sopravvalutazione si dispiega *non meno veemente*; ma poi non si rileva che la grande elevatezza dei fitti delle aree destinate agli stabilimenti industriali in più d'un paese.

Abbiamo tralasciato qui di accennare ai dati riguardanti l'Italia perchè del nostro paese vogliam tener proposito da ultimo, non soltanto per riferire con maggiore ampiezza quel che ne dice l'Autore; ma per esporre dati da noi raccolti e considerazioni nostre.

l'effetto dell'aumento di valore che la rendita ha impresso alla terra. Il calcolo che il Loria fa del tempo lunghissimo che occorrerebbe all'operaio per accumulare il prezzo d'acquisto della terra sta ugualmente anche se l'alto valore dipenda dalla rendita di monopolio e si proporzioni esattamente ad essa: diremo di più esso sta, se anche esso valore dipenda soltanto da rilevanti capitali investiti nel suolo stabilmente, cioè non da rendita di monopolio, ma di costo. Il prezzo di 1000, di 2000 lire è certo così elevato da inibire nella maggior parte dei casi l'acquisto della terra all'operaio; ma in molti luoghi la terra ha costato più di tanto a ridurla nelle condizioni attuali di coltivazione.

Pertanto noi non neghiamo il fatto che il valor della terra inibisca il più delle volte, l'acquisto della terra all'operaio — e diciamo il più delle volte, perchè il fatto non è generale e lo stesso Loria ce ne adduce non pochi esempi — affermiamo solo che tale inibizione non è l'effetto necessario di questa assai problematica sopravalutazione, che l'Autore ci mette dinanzi, come l'ultimo ingranaggio che sorregge l'economia capitalistica. L'inibizione è data in genere dall'alto valore della terra in relazione alla tenuità dei risparmi della classe operaia; talvolta può esser data perfino dal capitale d'esercizio occorrente alla coltivazione del fondo o dal capitale necessario alla fondazione di un'industria, come avremo occasione di meglio mostrare in seguito.

Il Loria osserva da ultimo che « la lunga, replicata esperienza dell'insuccesso che attende la lotta operaia per l'acquisto di una proprietà terriera sufficiente » esercita sul lavoratore un'influenza psicologica assai rilevante; essa riesce, cioè, *ad ossidare l'antica aspirazione del lavoratore alla proprietà fondiaria e viene educando nell'animo di lui un'avversione cocente verso la terra, che gli è così spietatamente negata*. Egli è così che errano coloro, i quali reputano imprevidenza e gratificano di disprezzo l'astensione degli operai delle industrie dalla terra. Non si tratta qui di *una fantastica avversione congenita dell'operaio per la*

*proprietà fondiaria, ma è lo scoramento di un popolo intero che un formidabile ingranaggio divorzia dalla terra.*

Tutto ciò può essere artisticamente bello, come è dialetticamente comodo, per colorire la realtà dei fatti in guisa ch'essa risponda sempre ad un concetto prestabilito, anche quando con quella realtà esso non ha punto relazione. Se non che l'avversione della classe operaia per la proprietà fondiaria trova spiegazione, in altre ragioni che per esser semplici ed apparenti non sono men vere.

Qui occorre fare una distinzione fra classe operaia agricola ed industriale. Ci perdoni il Loria se rompiamo quella ammirabile unità, per la quale i fenomeni economici procederebbero uniformemente in ogni campo dell'attività umana: ma come coefficiente economico la terra è e sarà sempre qualche cosa di assai diverso per l'agricoltore e per l'industriale.

Ora fra gli agricoltori non sussiste effettivamente alcuna avversione verso la natura, sebbene ad essi sia il più delle volte inibito l'acquisto della terra. L'agricoltore ha una aspirazione costante verso di essa e questa aspirazione è così forte, che, come rileveremo anche in seguito, da luogo ai pochi casi di vera sopravvalutazione che qua e là si verificano. *La terra è sopravvalutata laddove al suo acquisto concorrono i coltivatori;* ma ciò avviene per una ragione che non è affatto quella indicata dal Loria. *I coltivatori sono disposti a pagare di più la terra, perchè per essi questa non rappresenta soltanto una fonte di reddito, ma un elemento di produzione e un complemento necessario della loro azienda.* Essi in più brevi parole non veggono nella terra soltanto un valor capitalistico, ma un valor d'uso.

Che se talora gli agricoltori non concorrono all'acquisto della terra, mentre avrebbero un qualche risparmio disponibile all'uopo, ciò è l'effetto di un sano e prudente ragionamento. Quando il coltivatore non sia in grado che di acquistare una tenue estensione di terreno, o un terreno in condizioni di produttività poco favorevoli, è per esso preferibile la condizione di coltivatore sull'altrui terreno più esteso e

più produttivo. Ciò è dimostrato dal fatto che generalmente nelle regioni ove sussiste la mezzadria la condizione economica dei coloni mezzadri è migliore di quelli dei coloni proprietari.

In quanto agli operai delle industrie, prescindendo dall'ipotesi irrealizzabile ch'essi possano aspirare alla terra per fondarvi un'industria, è naturale che la terra agricola non abbia per loro alcuna attrattiva. Quand'uno si è abituato alla vita urbana non ritorna alla vita campestre. Il lavoratore agricolo diviene lavoratore industriale, ma non il lavoratore industriale lavoratore agricolo, quando anche egli provenga dalla campagna. Se il lavoratore delle industrie ha un'aspirazione alla terra, questa aspirazione non potrebbe essere soddisfatta che dalla proprietà capitalistica, da quella proprietà, che è fonte di un maggior benessere pur permettendo, come diceva il Romagnosi, di *riposarsi*.

Quanto abbiamo osservato da ultimo ci apre la via a considerare la seconda forma di sopravvalutazione, di cui parla il Loria, cioè la *sopravalutazione specifica delle piccole proprietà*.

Nel fatto che le piccole proprietà, cioè quelle che più si avvicinano all'estensione di una unità fondiaria, hanno un maggior valore delle grandi, il Loria desume una prova della sua tesi. Il capitale non ha d'uopo di sopravvalutare le grandi proprietà, perchè queste per la loro stessa estensione sono inaccessibili ai lavoratori, e adotta perciò un metodo parziale di sopravvalutazione. Ciò dimostra con *lapidaria evidenza*, egli dice, la statistica moderna, la quale rivela la eccedenza normale del valore relativo dei piccoli poderi.

Noi non sorgeremo a contestare quest'ultima affermazione del Loria, ci permetteremo anzi di indicare la ragione, ragione semplicissima, per la quale ciò deve ritenersi un fatto assai naturale.

Abbiamo già indicato perchè il valore corrente del suolo, talora è superiore, talora inferiore al valore normale determinato dalla rendita capitalizzata: se la domanda al prezzo normale delle terre poste in vendita è superiore

all'offerta, il prezzo corrente va al di sopra del prezzo normale; se è invece inferiore, il prezzo corrente va al di sotto del normale. Ma questa tendenza non si manifesta nell'intera domanda e nell'intera offerta delle terre, bensì in relazione distintamente e separatamente a ciascuna categoria e classe di terre, sì per rapporto all'estensione che per rapporto al loro valore e alla loro destinazione speciale; talchè, mentre per riguardo a una classe o categoria il valor corrente è superiore al normale, per riguardo ad un'altra può verificarsi il caso inverso. Ciò posto è assai facile il comprendere come spesso avvenga che i piccoli poderi abbiano relativamente maggior valore dei grandi tenimenti; poichè è ovvio che le facoltà disponibili per l'acquisto di quest'ultimi sono assai limitate, mentre molti son quelli che sono in grado di acquistare i primi.

Questa ragione così semplice non ci permette di accettare la spiegazione, invero assai artificiosa, che di questo fenomeno ci dà il Loria, essere, cioè, l'effetto di una macchinazione della classe capitalista che la piccola proprietà sia sopravvalutata in confronto alla grande. Ne è per noi più accettabile la spiegazione data del fatto contrario, e cioè che allorquando si verifichi che invece le piccole proprietà trovansi sotto valutate in confronto alle grandi, ciò significa che in quel dato periodo o paese il salario è ridotto al *minimum*, il che toglie la possibilità al lavoratore di acquistare la terra anche a basso prezzo. « Quando gli operai, dice il Loria, sono ridotti al salario minimo, il capitale si arrovella con ogni possa a deprezzare le piccole proprietà, offerte in vendita, affinchè l'acquisto di esse che gli è riserbato senza contesa, si compia alle condizioni più favorevoli; e colle abili manovre e colle coalizioni degli acquirenti, perviene mirabilmente allo scopo ».

Nè ci sembra invero che dai fatti addotti dall'Autore, risulti chiaramente la reale adozione, nè dei due processi inhibitori, qui sopra indicati, nè di altri, di cui egli fa cenno e che riteniamo qui superfluo l'indicare.

Senza ricorrere a questa ipotesi strana della delinquenza innata e incorreggibile del capitale, il quale spia ogni occasione per tramare nuove macchinazioni e compiere nuovi misfatti, se la piccola proprietà ha in determinate circostanze minor valore della grande, ciò sarà per noi il naturale effetto di un disequilibrio fra la domanda e l'offerta dei piccoli poderi inverso di quello innanzi accennato; disequilibrio che avrà avuto per causa immediata il disagio economico della classe dei piccoli coltivatori proprietari e che avrà posto un maggior numero di essi nella condizione di dover vendere anzichè di poter comprare.

Da ultimo il Loria considera la *sopravalutazione straordinaria* della terra.

« Nei periodi normali, in cui il numero e l'estensione totale dei terreni offerti in vendita sono relativamente limitati, e perciò è facile che si sviluppi spontaneamente il capitale improduttivo controvalore, che deve elevarne il prezzo al saggio inibitivo, la sopravalutazione della terra presenta un carattere modesto e quasi direi silenzioso, che la rende meno percettibile all'osservazione volgare. Ma ben diversa procede la cosa quando le perturbazioni economiche proprie dei periodi eccezionali lanciano improvvisamente sul mercato una massa immensa di terre, alle quali lo sviluppo naturale dell'economia non ha preventivamente contrapposto un capitale improduttivo, sufficiente a mantenere al saggio inibitivo il valore. Infatti in tali condizioni si impone la necessità di creare violentemente a spese del capitale produttivo, o del fondo di consumo, o d'entrambi, un capitale improduttivo, che prevenga il deprezzamento delle proprietà fondiarie ed il loro acquisto da parte dei lavoratori: e ciò imprime al processo medesimo della sopravalutazione un carattere irruente e brutale, che rende facile a ciascuno di constatarne la presenza e le manifestazioni » (1).

Dato vero tutto ciò, ci permettiamo di osservare che non ne risulterebbe una prova della sopravalutazione della

(1) *La costituzione* ecc. pag. 416.

terra; ma soltanto di una *reazione* contro la sottovalutazione determinata dalla vendita straordinaria di terre in dati periodi.

Ed invero dalla vendita dei beni nazionali compiutasi durante la rivoluzione francese, di cui l'Autore a lungo discorre, qualificandolo come *l'esempio più memorabile d'inibizione rivoluzionaria della terra e che ha dato a tale processo una importanza storica immortale*, nessuna prova si ha di vera e propria sopravvalutazione, anche secondo ciò che ne dice l'Autore stesso. Senza dire che intorno al grave argomento meriterebbero di esser consultati ben altri documenti e altre pubblicazioni per addivenire ad una conclusione decisiva (1).

Il Loria rileva sull'autorità del Lavergne che la divisione dei beni nazionali ha più profittato alla media che alla piccola proprietà perchè la prima ha saputo meglio tirarne partito (il che è del resto questione diversa); ma dimentica che poche pagine innanzi lo stesso Lavergne avea detto: « Gettare d'un tratto sul mercato 3 miliardi d'immobili era passare tutti i limiti; non poteva che risultarne uno spaventevole disordine, *il rinvilimento generale della proprietà fondiaria*, e di conseguenza la momentanea rovina dell'agricoltura e la demoralizzazione della parte del pubblico, che si invitava a partecipare a questa enorme preda » (2).

Infine di fronte all'autorità degli scrittori da lui citati, il Minzes, il Kareyew e il d'Avenel, egli riferisce, per quanto non gli sembrano abbastanza provate, le conclusioni di altro scrittore il Loutchitsky, il quale in un recente scritto afferma

---

(1) Per esempio un dato assai importante potrebbe trarsi dalla grande inchiesta agraria francese, che sebbene ora non abbiamo avuto agio di consultare, ricordiamo come contenga la statistica completa delle vendite dei beni nazionali, da cui risulta quale sia stato effettivamente il loro prezzo e se questo sia stato superiore o inferiore al valore normale.

(2) *Economie rurale de la France*, Paris, Guillaumie, 1877, pag. 18.

che in tutte le regioni lontane dalle città i contadini ebbero il sopravvento nell'acquisto dei beni nazionali di qualsiasi origine, e che la prevalenza dei capitalisti non ebbe campo di manifestarsi se non in prossimità ai grandi centri, come è appunto il caso del dipartimento della Senna (1). Del resto la questione non sta qui; ma, poichè si parla di sopravvalutazione, convien provare con dati positivi che le terre nazionali furono vendute, non al di sotto del valore normale, come si era prima ritenuto, ma al di sopra. E questo dato positivo non ci dà, nè il Loria nè alcuni degli altri scrittori, a cui si è appoggiato.

Per dato positivo non potremmo prender questo, ad esempio, che è il solo che il Loria ci offra, attingendolo al Minzes: « Gli speculatori infatti non tardano ad esigere *prezzi che son fuori d'ogni proporzione col vero valore degli oggetti da essi rincarati . . . .* Vi hanno poderi, il cui prezzo di vendita eccede enormemente il prezzo di stima; per dar solo qualche esempio, nel dipartimento della Senna e Oise, un fondo che ha un prezzo di stima di 1500 fr. si vende per 4300; un altro valutato a 528 fr. si vende per 2125, un terzo il cui prezzo di stima è 709,500 fr. si vende per la cifra favolosa di 7,200,000 fr. ». Così, esclamava il Loria, *la sopravvalutazione della terra dispiegasi maestosa sotto la pressione cospirante dello stato e dei privati capitalisti.*

Veramente questa illazione ci sembra un po' troppo sollecita. Anche a prescindere che da dati isolati non si può arguire la vera consistenza di un fenomeno economico, chi non sa come il valore di stima, in base a cui si vendono i beni dello stato non è veramente tale ed è sempre assai inferiore al valor reale, a quel valore, cioè, che risulta dalla rendita capitalizzata? Creda il Loria che se una proprietà stimata 700 mila franchi fu venduta 7 milioni, ciò avvenne perchè veramente tanto essa valeva ed era in condizione di rendere

---

(1) *La petite propriété en France avant la révolution et la vente des biens nationaux*, Paris 1897.

proporzionatamente: assai probabilmente anzi avrà reso assai di più. Del resto, a dir vero, quella sopravvalutazione (supposto che si sia verificata) sarebbe riuscita non a vantaggio, ma a danno del capitalista.

### III.

#### Particolarmente della sopravvalutazione della terra in relazione all' Italia.

Nel discorrere del fenomeno della sopravvalutazione, ci siamo finora astenuti dal riferire quel che il Loria dice in riguardo all' Italia e l'abbiam fatto di proposito parendoci di poter fare in relazione al paese nostro una critica più concludente, appoggiata a fatti positivi, che ci sembra contraddicano completamente quanto il Loria ha ritenuto di poter affermare.

Ecco dunque quel che dice il Loria in riguardo all' Italia :

« Quantunque la insufficienza ben nota delle statistiche, riflettenti la proprietà fondiaria nel nostro paese, renda assai difficile di constatare la presenza ed i limiti della sopravvalutazione della terra in Italia, pure anche fra noi si riconosce dai più competenti che il valor della terra ne eccede i limiti naturali ». « Una pubblicazione ufficiale autorevole, seppure non molto recente (1), insiste sul fatto che in Italia, a partire dal risorgimento politico, il valor della terra presenta una elevazione non sempre giustificata dalle condizioni generali dell' economia nazionale e che non accenna ad arrestarsi in seguito al loro peggioramento. Ma ciò annunzia già la presenza di una sopravvalutazione, la quale del rimanente si rileva per le più nitide prove. Così nella campagna romana quando delle tenute sono espropriate dallo stato e vendute all' asta, vanno rivendute ad un prezzo, che è pro-

---

(1) Quella già citata in un precedente articolo: *Variazioni sui fitti dei terreni*, pag. 32, 79, 118-19, 220.

porzionalmente assai maggiore del reddito effettivo delle tenute stesse e che sale perfino secondo i luoghi a 1135 o 1900 lire per ettare; onde i prezzi di vendita non possono servire di base ad una indennità di espropriazione, ma si deve invece assumere a criterio di quella la rendita effettiva » (1). E si aggiunge in nota: « È grazie a sì energica sopravvalutazione, che il valore totale delle proprietà fondiariae in Italia si calcola a 4 miliardi. Ammettendo come facemmo che  $\frac{1}{20}$  delle terre totali cangi annualmente e contemporaneamente di proprietario, il capitale necessario a formare il controvalore delle terre poste in vendita ammonterebbe a 200 milioni » (2). E più innanzi: « In Italia si avverte che la vendita dei fondi ad un valore eccessivo esclude la formazione della proprietà coltivatrice e mantiene il predominio alla grande e media proprietà capitalistica » (3). Ciò per la *sopravalutazione normale*.

---

(1) Qui l'Autore si riferisce al nostro studio su *La campagna romana*, V. *Giornale degli Economisti*, fascicolo di Gennaio 1893, pag. 261-71.

(2) *La costituzione ecc.* pag. 371. È quasi superfluo il rilevare come qui il Loria sia caduto in un grave abbaglio. La rendita, ossia il reddito domenicale, della proprietà rustica italiana fu rilevato in 1500 milioni (**Bodio**, *Di alcuni indici misuratori ecc.* Roma 1891, pag. 134). Detratte le imposte e tenuto pur conto delle più recenti diminuzioni del reddito e delle spese di conservazione della proprietà la rendita netta dei proprietari delle terre agricole non potrà valutarsi a meno di un miliardo. Ciò significa che anche capitalizzando nella ragione del 5 0/10, il valore normale della terra sarebbe di 20 miliardi di lire. Che se poi si voglia tener conto anche della proprietà urbana, secondo altra valutazione (v. ivi) tutta la proprietà fondiaria italiana ammonterebbe a 38 miliardi, di cui 9 dovuti ai fabbricati. Se veramente non si trattasse che di 4 miliardi non solo non si potrebbe parlare di sopravalutazione, ma si avrebbe una enorme *sottovalutazione*. Infatti 4 miliardi per 20 milioni di ettari produttivi, rappresentano un valore medio di L. 200 per ettaro, assai meno, cioè, presumibilmente dei capitali stabilmente investiti nel suolo sotto forma di costruzioni e miglioramenti agrari.

(3) Ivi pag. 388. Anche qui l'Autore si riferisce al nostro studio sopracitato, pag. 272.

Per la *sopravalutazione specifica delle piccole proprietà* si dice incidentalmente parlando dell'accaparramento di terra da parte dei speculatori per poi rivenderla a più alto prezzo: « In Piemonte ad es. lo spezzamento delle proprietà fondiarie vi da libero corso. Avveduti capitalisti, speculando sull'inesausto amor della terra, che accende il lavoratore, gli vendono dei piccoli appezzamenti di terreno a prezzi esorbitanti, ch'esso non può soddisfare immediatamente e nei quali deve pagare un enorme interesse; onde la rovina delle nuove aziende agricole e la fitta serie di espropriazioni forzose, che ne sono il risultato ».

Infine per riguardo alla *sopravalutazione straordinaria* ecco le osservazioni del Loria relative all'Italia: « Noi stessi in Italia siamo stati testimoni di un avvenimento di questa natura, quando si posero in vendita i beni ecclesiastici. Era infatti abbastanza agevole il presagire che una sì enorme massa di terre, lanciata d'improvviso sul mercato nazionale, sarebbe riuscita a deprimere sensibilmente il valore delle proprietà fondiarie, per modo da renderle accessibili ai lavoratori, il che avrebbe grandemente compromessa l'economia capitalistica, ove pure non l'avesse per sempre sepolta. Quindi era pel capitale una necessità indeclinabile, una condizione della sua stessa vita, l'arrestare la proprietà fondiaria nel processo della sua circolazione e l'intercettarla decisamente alla popolazione lavoratrice. A raggiungere tale intento giovarono senza dubbio le vergognose camorre, che si strinsero fra i maggiori acquirenti e che molte volte pervennero ad escludere i piccoli dalla compera della terra (2). Ma a trionfare completamente occorreva un metodo più generale e più indipendente dalla destrezza dei singoli individui, conveniva formare improvvisamente un capitale improduttivo che si contrapponesse alla enorme offerta delle proprietà

(1) Questo fatto il Loria trae da **Rocca Pilo**, *La piccola proprietà*, Milano 1894, V. *La Costituzione ecc.*, pag. 412.

(2) Qui l'Autore cita **Sonnino**, *I contadini in Sicilia*, Firenze, 1876, pag. 285-86.

fondiarie e mantenere ad un saggio inibitivo il valor della terra. Ebbene quest'opera di formazione istantanea del capitale improduttivo, necessario a costituire il controvalore delle terre, offerte in vendita al prezzo proibitivo, veniva in Italia felicemente compiuta per mezzo delle banche, le quali emettevano biglietti a corso forzoso e li prestavano ad un interesse di favore agli acquirenti dei beni ecclesiastici. Infatti le emissioni per tal modo sfrenate, deprezzando il medio circolante, privavano i possessori di questo di una parte della loro ricchezza, che veniva direttamente trasferita ai mutuatari degli Istituti d'Emissione e da essi rivolto all'acquisto dei beni ecclesiastici; o in altre parole, una parte del capitale nazionale veniva sottratta agli impieghi produttivi e trasformata in un capitale improduttivo, che faceva richiesta ad alto prezzo dei terreni offerti in vendita e ne precludeva l'acquisto ai lavoratori (1). Quando poi l'abuso stesso delle emissioni ebbe provocata una rivoluzione tremenda, e l'annunziato ritorno alla circolazione convertibile ebbe costrette le Banche ad una vibrata elevazione dell'interesse, coloro che avevano comprata la terra col capitale prestato dagli istituti si videro doppiamente colpiti; perchè l'elevazione del saggio dell'interesse, che per una parte scemava il valor delle loro terre, accresceva per altra parte il loro debito verso le banche creditrici. Di qui una spaventevole crisi degli acquirenti delle terre ecclesiastiche, delle quali gran parte venne forzatamente restituita agli stessi istituti di credito a soddisfazione delle somme loro dovute. Ma questa crisi degli acquirenti dei beni ecclesiastici non venne a scoppiare, se non quando omai il giuoco era fatto ed era omai assicurata la

---

(1) Qui l'Autore pone questa nota « L'assorbimento e la distruzione del capitale produttivo, provocato in Italia dalla vendita tumultuaria dei beni ecclesiastici, sono stati assai bene avvertiti dai nostri più competenti scrittori. « La vendita dei beni ecclesiastici, scrive Jacini, distolse i capitali dall'agricoltura ». (Rel. fin. ecc. pag. 31). La vendita dei beni ecclesiastici in Sicilia, nota a sua volta il Sonnino, ha distrutto un capitale di mezzo miliardo, che si poteva dedicare all'agricoltura (loc. cit. pag. 282).

inibizione della terra, poichè si era venuto frattanto formando un capitale controvalore impaziente di rilevare dei primi acquirenti la terra da essi acquistata. — Così al momento della vendita dei beni ecclesiastici, quando non esisteva ancora sul mercato un capitale improduttivo corrispondente al loro prezzo proibitore, le Banche lo creavano (o meglio lo sottraevano ai capitalisti produttori) mediante le emissioni a corso forzoso; mentre dappoi, quando la elevazione successiva del saggio dell'interesse costringeva i mutuatari delle banche alla restituzione delle terre acquistate, il capitale improduttivo grado grado formantesi consentiva agli istituti di liberarsi delle terre ad essi restituite, senza che perciò venisse deviata la circolazione della proprietà fondiaria dalla sua orbita strettamente capitalista, o pure compromessa la voluta scissione fra la terra ed il lavoratore » (1).

Questi i fatti addotti dal Loria per provare l'esistenza della sopravvalutazione in Italia nelle diverse sue forme.

Per rapporto alla sopravvalutazione ordinaria osserviamo innanzi tutto che la citata pubblicazione ufficiale sulle variazioni del fitto dei terreni, se non contiene, come abbiám visto, notizie che dimostrino l'aumento della rendita di monopolio, nulla ci dice *assolutamente* per riguardo al fenomeno della sopravvalutazione. Se vi si trova saltuariamente qualche cenno relativo al valore del terreno, questo lo escluderebbe, poichè più volte è detto che *il valore varia col variare dei fitti*.

In quanto alla citazione del nostro studio sulla Campagna romana noi non abbiamo che da riferire l'intero brano da cui è tratta, e indicare a quale scopo facemmo quel rilievo, per mostrare come la citazione stessa, che sarebbe del resto il solo fatto concreto di sopravvalutazione ordinaria addotto dal Loria per l'Italia, (!) sia del tutto inconcludente e ben lontano dal costituire una *nitida prova* del suo asserito.

---

(1) Qui l'Autore cita **Fortunato**, *La questione economica in Basilicata*, Roma 1890.

Parlando della base, che si sarebbe dovuta adottare per stabilire il valore di espropriazione delle terre da bonificarsi, ed a mostrare come nel caso particolare della Campagna romana i prezzi di vendita veri o presunti dei terreni non potevano servire di norma per l'indennità, noi osservavamo: « Nella campagna romana esistono molte grandi tenute che si vorrebbero e che si dovrebbero vendere e che pur non si vendono anche ad un prezzo proporzionatamente inferiore a quello che rendono, per mancanza di compratori, i quali dispongano di larghissimi capitali. D'altra parte poi è avvenuto che le due tenute espropriate dallo Stato e che furono messe all'asta suddivise in più lotti, alcuno dei quali di rilevante estensione, furono rivendute ad un prezzo che è proporzionatamente assai maggiore del reddito effettivo delle tenute stesse, ecc. ».

Ora se qui si accenna ad un caso di vera sopravvalutazione si rileva in pari tempo la *sottovalutazione* generale delle tenute della Campagna romana. Del resto il prezzo elevato di 300 ettari di terra divisi in 12 corpi, a 3 chilometri dalle porte di Roma, presentano una condizione così eccezionale che ci stupisce come il Loria abbia potuto addurle a sostegno della sua tesi. Si consideri che tali appezzamenti sono i soli posti in vendita dopo l'unione di Roma all'Italia, e che quindi è naturale si determinasse all'asta una certa gara. Si noti ancora che gli acquirenti non furono speculatori, ma principalmente persone volenterose di tentare un esperimento di bonificazione agraria.

Nè meno fallace è l'induzione che il Loria trae da un brano successivo dello stesso nostro studio. Noi dicevamo, sempre parlando dello stesso caso eccezionale: « I pochi lotti della tenuta di Sant' Alessio e di quella di Sant' Anastasia e Boccaleone non possono darci regola di ciò che avverrebbe, ove fosse posta in vendita una grande massa di terreni. Che se qualche induzione può trarsi da questo primo esperimento la medesima non ci sembra molto confortante; dacchè la rivendita delle tenute espropriate in lotti di media e piccola estensione, anzichè favorire la costituzione della piccola pro-

prietà coltivatrice, sembrerebbe avesse per effetto di sostituire alla grande la media e la piccola proprietà capitalistica ». Ora noi domandiamo come da questa nostra illazione molto dubitativa e di carattere particolare può il Loria alla sua volta indurre, facendo una generalizzazione fantastica e inesatta, che *in Italia si avverte che la vendita dei fondi ad un valore eccessivo esclude la formazione della proprietà coltivatrice e mantiene il predominio alla grande e media proprietà capitalistica*. Certo se dell' induzione nel campo delle scienze sociali dobbiamo servircene in tal guisa, esso è il metodo più imperfetto ed ingannevole, a cui si possa ricorrere.

Noi abbiamo sì altrove notato (1) le difficoltà, che s' incontrano per la costituzione della piccola proprietà coltivatrice e come in fatto in Italia il grande movimento della proprietà dopo il nostro risorgimento politico abbia soltanto profittato alla grande e alla media proprietà capitalistica. Ma ciò non per effetto della sopravvalutazione della terra; bensì per una serie di ragioni tutte diverse, alcuna delle quali avremo occasione fra poco di rilevare.

D'altra parte che il fenomeno della sopravvalutazione della terra sia una condizione normale del nostro paese nell'epoca presente, è escluso da documenti molteplici e irrefragabili, a cui ci stupiamo non abbia creduto l'Autore di dover attingere.

Nella grandiosa *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura* nel quinquennio 1870-74, pubblicata dal Ministero omonimo, evvi un capitolo (2) intorno ai prezzi dei terreni. Da esso risulterebbe un certo rialzo del valore dei fondi in confronto del periodo precedente, in cui la proprietà fondiaria si trovava

---

(1) *L'enfiteusi e la questione agraria*, *Giornale degli economisti*, Vol. IV, fascicoli 2 e 3, 1889.

(2) Vol. III, pag. 256.

grandemente rinvilita; ma nemmeno generale a tutta Italia. Il fatto si sarebbe preferibilmente verificato in Piemonte, in Lombardia, in Liguria e nell'Emilia. Ma si nota in pari tempo che questo rialzo sarebbe in rapporto *colle migliorate condizioni agricole e coll' aumentato prezzo dei prodotti*. Appena qua e là qualche frase che parrebbe accennare al fenomeno della sopravalutazione, ma sempre come condizione eccezionale.

La Commissione per l'inchiesta agraria pose diversi quesiti che riflettono l'argomento, e particolarmente uno concernente *il saggio a cui si rinveste il capitale nell'acquisto dei fondi*. In risposta copiose notizie si rinvenivano nei numerosi volumi dell'Inchiesta agraria. Se il Loria si fosse dato la pena di consultarli, si sarebbe trovato non solo nella necessità di versare molta acqua nel suo vino generoso; ma avrebbe visto come da quella ricca raccolta di notizie nessun fatto decisivo possa trarsi in sostegno della sua tesi. Normalmente risulta che nell'acquisto della terra si rinvestiva al saggio normale dell'interesse o a poco meno. In molti casi si rinveste anche a più, cioè vi è sottovalutazione, e laddove vi è sopravalutazione questa è costantemente provocata dal fatto che la terra è ricercata ed acquistata dai coltivatori (1).

Ma dall'epoca in cui furono raccolte le notizie per l'Inchiesta agraria sono trascorsi più di 20 anni. Che cosa è avvenuto nel tempo posteriore? Non essendovi pubblicazioni generali, a cui potere attingere, abbiamo tentato una privata inchiesta, la quale ci ha offerto sufficienti dati per poter escludere in modo assoluto la sussistenza di un fenomeno di sopra-

---

(1) Chi voglia la conferma di quanto asseriamo, vegga nell'**Appendice** il riassunto abbastanza diffuso dei dati dell'Inchiesta agraria.

lutazione della terra con i caratteri attribuitigli dal Loria. In genere il valore della terra è diminuito laddove è diminuita la rendita. Se non è diminuito nella stessa proporzione conviene tener conto di un altro fatto, dalla più parte dei nostri corrispondenti posto in rilievo, ed è la diminuzione dell'interesse del danaro; talchè anch'oggi come in passato s'investe il capitale nell'acquisto delle terre a poco meno dell'interesse corrente. Ma questo *poco meno* non rappresenta una vera e propria sopravvalutazione, come si è innanzi notato, bensì è l'effetto della maggior sicurezza che l'impiego nell'acquisto della terra presenta, o si ritiene debba presentare (1).

In riguardo alla *sopravalutazione specifica delle piccole proprietà* noteremo innanzi tutto che l'esempio di speculazione fondiaria che si sarebbe verificato in Piemonte, oltrechè non rispecchia una condizione generale del nostro paese, poichè si limita a pochi circondari di quella regione (Torino, Asti, Saluzzo) ed è come vedremo un fenomeno transitorio, non rappresenta un vero e proprio fatto di sopravvalutazione; perchè da un lato va considerato che le tenute dapprima acquistate dagli speculatori furono pagate a vilissimo prezzo e quindi furono *sottovalutate* e perchè gli speculatori stessi rivendendo a credito dovevano compensarsi del rischio a cui erano esposti. Sul riguardo ci piace richiamare quel che dice Luigi Einaudi, il quale nella sua bella monografia sull'economia agraria del Piemonte, dà conto di un tal fenomeno con conoscenza piena delle cause che l'hanno determinato: « Allorquando il governo mise in vendita i beni ecclesiastici e quando i nobili cercarono di sbarazzarsi delle loro proprietà territoriali, gli speculatori accorsero ed ebbero la terra a vil prezzo, ma non la conservarono per loro. La rimisero in vendita dopo averla divisa in

---

(1) V. nell' **Appendice** il sunto delle notizie da noi raccolte intorno al valore della terra in Italia.

piccoli lotti proporzionando ciascun appezzamento di terra ai bisogni e alla forza di lavoro delle famiglie dei contadini. Costoro accorsero numerosi e si racconta che i contadini, avendo notizia della prossima vendita in piccoli lotti d'una grande proprietà fondiaria, partivano di notte per andare senz'esser visti, alla casa, situata spesso in un altro villaggio, del commerciante speculatore, a fare le loro offerte. La febbre e il desiderio di possedere la terra, questi sentimenti invincibili del contadino, fecero elevare le terre al di sopra del loro valore e ora che i bei giorni della viticoltura sono passati, i coltivatori gemono ancora sotto il peso delle somme non pagate ». Poichè « i contadini acquireuti non avevano ordinariamente nè danaro nè capitali; e non potevano che obbligarsi a pagare in rate il prezzo d'acquisto del suolo. Per compensare i rischi inerenti alla vendita a pagamento rateale, gli speculatori dovettero elevare notevolmente il prezzo . . . Ci si inganna se si accusano gli speculatori di avere in tal guisa fatto una speculazione usuraria e di non avere che apparentemente contribuito al trasferimento e alla divisione della proprietà fondiaria nelle mani dei contadini; ma di avere avuto la previsione chiara del fatale ritorno del suolo, momentaneamente frazionato, nelle loro mani rapaci ed avidi della ricchezza impunemente estorta ai coltivatori » (1).

Aggiungeremo poi che secondo informazioni particolarmente forniteci dallo stesso Einaudi, nell'ultimo decennio l'intermediazione di speculatori che comprano vaste tenute per rivenderle in lotti, è andata via via scomparendo, e per le seguenti ragioni che val la pena di riferire: *a)* perchè la crisi rese difficile ai contadini di soddisfare ai loro impegni e rovinò parecchi intermediari; *b)* perchè in genere i contadini comprano meno, sia perchè hanno meno quattrini, sia perchè la rendita prospettiva del terreno è minore; *c)* perchè, anche quando comprano, i contadini non amano più comprare a credito e

---

(1) Einaudi, *Les formes et les transformations de l'économie agraire du Piémont*, extrait du *Devenir social*, Paris, 1897, pag. 14.

manca così uno dei motivi principali allo speculatore d'intrametterci; *d*) perchè sono scemati i fondi grandi da dividere e quando ancora esistono, appartengono non più alla chiesa, alle fraterie, e ai nobili, ma a gente capace di fare bene i suoi affari senza ricorrere ad intermediari.

In generale resulterebbe concordemente anche dall'Inchiesta agraria che i piccoli fondi hanno a parità di condizioni un maggior valore dei grandi e che non infrequente sarebbe il caso di vera e propria sopravvalutazione dei primi specialmente nelle regioni di montagna. Ma le ragioni di questo fatto sarebbero assai diverse da quelle presupposte dal Loria, anzi addirittura in opposizione con esse.

Le piccole proprietà non sarebbero sopravvalutate dalla classe capitalista, perchè così ne fosse impedito l'acquisto alla classe lavoratrice; nè la sopravvalutazione avrebbe per effetto, col rendere meno profittevole di altri impieghi l'investimento dei risparmi nell'acquisto della terra da parte del coltivatore, di allontanar questo da un tale acquisto. Per contro, laddove vi ha sopravvalutazione questa sarebbe sempre determinata dalla gara per l'acquisto, che si determina fra gli agricoltori e *l'alto valore sarebbe inibitivo pel capitalista, non pel lavoratore*. Di che abbiám dato innanzi la ragione: ragione che il Iacini, alla cui autorità può anche il Loria inchinarsi, così limpidamente esponeva a proposito dei prati alpini: « Quei prati artificiali si sogliono falciare due volte all'anno soltanto; ma il prodotto fornito da abbondante concimazione e dalle piogge, frequenti a quelle altitudini e alternate alle caldure estive, è abbondante e squisito, cosichè il valore commerciale dei terreni a prato raggiunge le 8, le 10, e talvolta le 15 mila lire per ettaro. È inutile analizzare a quale tasso s'impieghi il danaro pagando quei prati a sì alto prezzo. Coloro che sono disposti a corrisponderlo, considerano il possesso del prato come uno degli elementi, elemento però necessario della loro speculazione, la quale consiste nell'allevamento del bestiame e nella produzione dei latticini, speculazione che riceve il suo complemento dal godimento remuneratore, perchè pagato a tenue prezzo, del pascolo estivo sui beni co-

munali. Con ciò si spiega come nella subzona dei prati artificiali delle valli prealpine si possa pagare per un ettare di terreno il medesimo prezzo, che si attribuisce alle marcite dei dintorni di Milano, le quali si falciano persino nove volte all'anno » (1).

Un tal fatto è confermato per le alpi piemontesi dall'Einaudi. « Il desiderio vivissimo dei montanari di possedere in proprio un terreno ne eleva il prezzo ad altezze straordinarie, superiore spesso a quello delle migliori terre del milanese e del lodigiano. Non è raro veder pagare un pezzo di terra esposto al sole fino a dieci mila lire l'ettare; e il prezzo ne discende difficilmente al di sotto di 2000 a 3000 lire. Ma il fenomeno più straordinario e più caratteristico non è l'alto prezzo delle terre; nel piano e nelle colline il valore venale delle terre si alza o si abbassa in proporzione al tasso della rendita netta che può ricavarsene; nelle montagne al contrario il prezzo del terreno non è una somma pagata per il godimento presunto o probabile d'una rendita futura, ma un compenso pagato per poter applicare alla terra il suo proprio lavoro e ritrarne un salario estremamente tenue e insufficiente. Non esistendo il salariato, il prezzo della terra nelle montagne rappresenta un vero acquisto del diritto al lavoro e del diritto a godere col proprio bestiame dei vasti pascoli comunali. Chi non è proprietario di una casa per ricoverare gli animali d'inverno e d'un campo per ricavarne i cereali e il vino necessari al mantenimento della famiglia, non può partecipare al godimento della principale fonte di ricchezza e di alimentazione delle alpi » (2).

Noi stessi viaggiando in Cadore abbiamo osservato campicelli tutt'altro che fertili, se in fondo alla valle non sempre efficacemente contesi al fiume Piave, o se sulle ripide falde dei monti sostenuti con muri di pietra a secco e quindi costituiti in gran parte di terra trasportata, i quali l'agricoltore giunge a pagare in ragione di 300 lire per *calvia*,

(1) *Inchiesta agraria*, Vol. VI, fasc. I, pag. 38.

(2) *Op. cit.* pag. 9.

cioè al prezzo esorbitante di lire 4200 per ettare. Or questo prezzo non è al certo giustificato dalla rendita capitalistica, che non può essere che tenuissima; ma dall'essere il piccolo fondo un complemento necessario dell'azienda pastorale e domestica, perchè da esso si traggono prodotti che non si troverebbero in quei luoghi ad acquistare sul mercato. Nè per spiegarsi questo fenomeno si deve trascurare un altro elemento, il quale trovasi indicato dal Comizio di Mondovì nella Relazione innanzi citata sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74 (1): « Varia integralmente il prezzo per ettare delle terre a seconda che sono vendute a corpo od a pezze separate, per la ragione che molti possono disporre del piccolo capitale necessario all'acquisto di poca terra e ciò si vede tuttodi nelle piccole vendite che si fanno all'asta pubblica. È ancora a notarsi per noi il fatto che le terre dei comuni montuosi, sebbene non produttive al pari di quelle giacenti nella pianura hanno tuttavia un prezzo più alto. Ciò dipende dalla soprannotata maggior divisione della proprietà ed eziandio da un maggior attaccamento del montanaro al proprio paese, per cui lo si vede emigrare in lontane regioni per ritornarsene poscia alle sue montagne appena siasi procacciato un po' di fortuna ». Nella stessa Relazione il Comizio di Cremona, citando l'elevarsi del prezzo della terra, osserva: « Contribuiscono a questo risultato le condizioni del contadino in alcune località migliorate da industria personale e dall'emigrazione. Raccolto un piccolo peculio, l'agricoltore non trova altro impiego del suo capitale che il terreno e quindi non lesina sul prezzo » (2). E altrove: « . . . . a Valdagno i terreni di montagna sono pagati in relazione del reddito ordinario, il doppio di quelli di pianura . . . ; a Longarone i prezzi si sono raddoppiati negli ultimi 20 anni specialmente in causa delle domande di terreni rappresentate dalle somme mandate o portate in patria dagli emigranti ;... in quel di San Pietro al Notatore nel Friuli, un ettare di

---

(1) Op. cit. pag. 256.

(2) Op. cit. pag. 257.

terreno arativo vale da 2 a 5000 lire, mentre nelle fertili valli di Lendinara non è pagato in media più di L. 1200 (1). Per concludere su questo argomento diremo con Emilio Morpurgo che i *compratori di poca terra non misurano il sacrificio del tornaconto possibile* (2) e sono spinti all'acquisto da altri stimoli, da altri intendimenti. Sopravalutazione quindi vi ha, ma con movente ed effetti opposti a quelli indicati dal Loria.

Un'altra considerazione merita rilievo ed è questa. All'infuori dei casi di vera e propria sopravalutazione specifica che presentano le piccole proprietà di montagna, altrove una grande differenza di valore fra grandi e piccoli fondi non è determinata dalla sopravalutazione di questi, ma dalla sottovalutazione di quelli, il che non è la stessa cosa, come taluno superficialmente potrebbe argomentare. Imperocchè in questo caso i piccoli fondi si acquistano reinvestendo il danaro ad un saggio d'interesse che s'avvicina al normale e i grandi per difetto di concorrenza da parte degli acquirenti e per la necessità che costringe i proprietari ad alienare si debbono rilasciare a vil prezzo. Il che significa che il maggior valore relativo dei piccoli fondi non rappresenterebbe più un fenomeno di sopravalutazione inibitiva, come il Loria pretende, perchè quel valore corrisponde alla rendita.

Veniamo da ultimo a dire qualche parola intorno alla valutazione straordinaria. E noteremo subito che la vendita dei beni ecclesiastici in Italia, come risulta da dati irrefragabili, ha dato luogo ad un fenomeno di sottovalutazione della terra non di sopravalutazione. Le terre poste in vendita dallo stato, segnatamente nel periodo delle maggiori alienazioni, si acquistarono ad un prezzo inferiore a quello rispondente alla sua rendita, capitalizzata nella ragione dell'interesse corrente, sebbene questo fosse relativamente elevato a causa del basso corso dei fondi pubblici.

---

(1) Ivi pag. 258.

(2) *Inchiesta agraria*, Vol. IX, fasc. II, pag. 357.

La sopravvalutazione c'è, se si prenda il prezzo d'asta per valore reale, o di stima dei beni. Ed invero, ammesso questo criterio, siccome i 506,000 ettari posti in vendita dall'Amministrazione dell'Asse ecclesiastico fino al 1875, i quali rappresentavano un valore secondo i prezzi d'asta d'ultimo incanto di 393 milioni, furono acquistati per il prezzo di 505 milioni, alcuno potrebbe argomentare che quei beni subirono una sopravvalutazione di 112 milioni. Ma è noto che secondo il modo di valutazione stabilito dall'art. 10 della legge 15 agosto 1867 non si mirava a stabilire il valore reale dei beni, ma unicamente ad attribuire ad essi colla minor spesa possibile un valore approssimativo, su cui si potesse aprire la gara dei pubblici incanti (1). Va poi considerato che i prezzi di vendita sono prezzi nominali, pel fatto che la legge accordò agli acquirenti la facoltà di pagare il prezzo con obbligazioni ecclesiastiche al valore nominale, ed accordò un abbuono sulle rate del prezzo anticipatamente pagate. Talchè queste facilitazioni si risolverebbero in una vera e propria riduzione di prezzo, che fu calcolata nella misura del 17,49 per cento (2). Or ciò vuol dire che la suindicata differenza fra il prezzo d'asta e di vendita si ridurrebbe a soli 26 milioni. D'altra parte molteplici indizi ci fanno ritenere che il valore normale, cioè rispondente alla rendita capitalizzata di quei terreni dovette essere superiore e spesso d'assai, allo stesso prezzo nominale di acquisto. Nelle quattro provincie delle Marche, ad esempio, furono venduti nel periodo dal 1866 al 1879 ettari 66,826 di terreni demaniali i quali avevano un estimo censuario di L. 16,239,164. Il prezzo nominale complessivo ricavato dalle vendite sarebbe ammontato a L. 41,384,730, con una media generale di L. 619,39, per ett., il che vorrebbe dire che il prezzo effettivo si sarebbe aggirato intorno alle 500 lire, mentre secondo accurati calcoli, il valor medio della terra nelle Marche in quell'epoca era di L. 775,97. Nè si potrebbe ritenere

---

(1) *Relazione della Commissione centrale di sindacato dell'Amministrazione dell'Asse ecclesiastico* per l'anno 1875. Atti della Camera dei Deputati, Botta, 1876, n. VI, pag. 16.

(2) *Rel. c. s.* pag. 50.

che le terre demaniali fossero al disotto del valor medio, imperocchè, mentre l'estimo medio per ettare dei terreni di quella regione è di L. 202,53 per ettare, l'estimo medio dei terreni demaniali alienati era di L. 240,96. Quindi mentre l'estimo di quelli si troverebbe col valor nominale nel rapporto di 1 a 3,83, l'estimo di questi si troverebbe nel rapporto di 1 a 2,57 col prezzo nominale di vendita, e in rapporto anche minore, se invece di aver riguardo al prezzo nominale, ci si riferisca al valore effettivo, (1) che come abbiam detto deve ritenersi intorno a L. 500; talchè si può concludere che in quella regione nella vendita dei beni ecclesiastici si determinasse una sottovalutazione almeno del 40 per cento.

Nè diversamente debbono essersi passate le cose nelle altre regioni del regno, sebbene gli atti dell'inchiesta agraria non contengano per riguardo alle vendite demaniali dati molto precisi, fuori di quelli sopra riferiti. Certamente però nessuna prova da essi si ha, la quale ci faccia ritenere come sussistente la pretesa sopravalutazione; poichè se questa si fosse veramente verificata, non avrebbe mancato di attirare l'attenzione dei commissari e dei molti collaboratori dell'inchiesta. E il presidente Iacini nella sua relazione finale, proprio laddove il Loria lo cita, diceva: « In Italia non abbondavano per certo i capitali dovuti ai guadagni commerciali e industriali; erano in maggior numero quelli dovuti ai lenti risparmi dei privati. Ora a questi capitali disponibili, già allettati dal lucrosissimo interesse somministrato dalle carte pubbliche, che per molti anni fu del 7 e 8 e mezzo per cento, si aprì la prospettiva degli acquisti a ottime condizioni dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico posti in vendita a grossi e a piccoli lotti, accessibili cioè a tutte le borse. La tentazione era irresistibile. I miglioramenti possibili delle terre già possedute furono lasciati in disparte e si corse dietro agli acquisti che si potevano conseguire a lauto interesse (2).

Pertanto, se le vendite demaniali tolsero all'agricoltura quei capitali, che avrebbero potuto concorrere al suo miglio-

(1) *Inchiesta agraria*, Vol. XI, Tomo II, Cap. XIX, pag. 452.

(2) Relaz. finale pag. 21.

ramento, ciò non fu per effetto della sopravvalutazione della terra, ma di una condizione del tutto opposta. In genere può si ritenersi che la vendita dei beni ecclesiastici abbia più profitto alla classe media borghese che agli agricoltori propriamente detti. Ma ciò ha dipeso dalle seguenti cause, interamente indipendenti dal fenomeno della sopravvalutazione: 1° La grande maggioranza degli agricoltori, non possedendo capitale alcuno, nonostante le condizioni favorevoli d'acquisto, non potevano adire alle aste. 2° Agli agricoltori era più difficile, talora impossibile la via del credito, il quale fu esclusivamente sfruttato dalla classe borghese. 3° Quegli agricoltori che avrebbero potuto adire alle aste, perchè provvisti di qualche mezzo e certo con grandissimo loro vantaggio, ne furono distolti da scrupoli di religione, facili a comprendersi e di cui nessuno, che conosca la soggezione delle popolazioni di campagna al clero, potrà negare l'influenza.

L'unico punto pertanto in cui il Loria ha una qualche ragione è quello, in cui accenna al fatto che la classe capitalista approfittò esclusivamente del credito accordato dalle banche, ma in pari tempo esso ne ha grandemente esagerata l'importanza. Ed invero parrebbe dal suo discorso che il capitale controvalore necessario all'acquisto delle terre demaniali fosse stato tutto fittiziamente creato mediante un eccesso di emissione di carta moneta. Ora non vi ha dubbio che mentre da una parte la compra di quei beni assorbì molti dei risparmi privati, frutto, come dice il Iacini, di una lenta accumulazione; dall'altra essendo ammesso il pagamento rateale del prezzo in un lungo periodo, bastava per poter concorrere all'acquisto di aver disponibile un terzo, un quinto e anche meno del prezzo medesimo.

#### IV.

#### **Di alcune conseguenze che secondo il Loria deriverebbero dalla sopravvalutazione della terra.**

Noi non possiamo seguire l'Autore nello esame di tutte le conseguenze che egli fa derivare dal fenomeno della so-

pravalutazione dalla terra, non soltanto perchè questo esame accrescerebbe di troppo la mole del presente studio; ma perchè non è nostro intento di fare ciò che si dice una critica interna del sistema lorianò. Nostro scopo è quello soltanto di ricercare, se alcune condizioni, su cui poggia un tal sistema, abbiano o possano avere reale esistenza. Ove manchino queste basi, che il Loria troppo presto, ci sembra, si è compiaciuto più volte di chiamare *granitiche*, un sistema fondato principalmente sulla deduzione per necessità cade in frantumi.

Tuttavia non possiamo tacere di alcuni punti, il cui esame ci permetterà di completare la nostra dimostrazione della insussistenza della sopravalutazione della terra, come fenomeno caratteristico e normale dell'economia moderna.

Il Loria rilevando l'influenza che la sopravalutazione della terra ha sulla produzione, a cui sottrae una parte del capitale che ne accrescerebbe l'efficacia, agginnge che s'ingannano quegli scrittori i quali « si affaticano a raffigurare in essa un fenomeno speciale all'industria agricola e ad alcune forme della proprietà ». « Ed invero . . . . non è difficile scorgere che la riduzione del capitale impiegato, dovuta alla sopravalutazione della terra, ben lungi dal riuscire dannosa alla sola industria agricola, si attesta assai più nociva all'industria manifattrice. Imperocchè le dimensioni del capitale manifattore presentano minore elasticità di quelle del capitale agricolo; e di conseguenza una riduzione forzosa del primo al di sotto del livello normale ha sulla quantità del prodotto un'azione ben più sfavorevole » (1).

Questa osservazione del Loria ci porge occasione di notare come non basti, perchè si abbia l'effetto rilevato e perchè in genere la sopravalutazione abbia il carattere inibitorio che le attribuisce il nostro Autore, l'esistenza della sopravalutazione stessa. Occorrerebbe, e a ciò egli ha mancato di aver riguardo, ch'essa fosse in una misura così enorme, quale non si riscontra e non potrà riscontrarsi mai in alcun caso. Sta

---

(1) *La costituzione* pag. 541.

bene che l'industria manifattrice sia più sensibile dell'agricola ad una riduzione di capitale; ma ha riflettuto il Loria che cosa rappresenta il prezzo dell'area nell'impianto di una manifattura? Prendiamo per esempio un cotonificio di 40 mila fusi che impiega circa 400 operai. La spesa d'impianto troviamo calcolata a 2,182,000 lire, di cui 720,000 lire occorreranno per fabbricati e per l'area (1). Ora siccome per lo stabilimento sono sufficienti 9 mila metri quadrati di terreno, ancorchè sussista una sopravvalutazione assai rilevante del suolo, ch'esso valga per esempio 10 lire per m. q., l'area non assorbirà che un capitale di 90 mila lire, cioè  $\frac{1}{25}$  circa dell'intero capitale d'impianto. Ora chi può ragionevolmente pensare che dipenda dalla necessità d'impiegare queste 90 mila lire che *infligge alla produzione un irreparabile detrimento*, e che i 400 operai trovino in essa l'inibizione a fondare l'industria per loro conto. In Italia si stanno impiantando in ogni dove fabbriche di zucchero: domandi il prof. Loria che cosa rappresenti l'acquisto dell'area nella spesa d'impianto di quella industria (2), che al dire di persone competenti richiede un capitale di 3 o 4 milioni, compreso naturalmente il capitale circolante, e si persuaderà che, nè gli operai impiegati nelle fabbriche, nè gli agricoltori che producono le barbabietole, trovano certo nella spesa d'acquisto dell'area una inibizione ad assumere essi l'impresa.

Ma un'altra considerazione va fatta. Posto anche che l'alto valore della terra abbia un effetto quale è quello che il Loria designa — e certo nell'industria agricola il valore del terreno ha un'importanza relativa che non ha nelle industrie — alto valore del terreno non significa necessariamente sopravvalutazione, perchè esso può essere determinato

(1) Traggo queste cifre dal *Manuale dell'Ingegnere* del Colombo, Milano, Hoepli, ed. del 1885. I dati si riferiscono al periodo 1871-76.

(2) Apro a caso il *Traité theorique et pratique de la fabrication du sucre* par Paul Horsin-Déon (Paris, Bernard, 1900, 2 vol.) e a pag. 1056 trovo che mentre in Francia le spese d'impianto sono valutate a franchi 1,290,000, l'acquisto dell'area non vi figura che per franchi 30,000.

da un'alta rendita e questa può anche non essere rendita di monopolio, ma differenziale e di costo. Vi ha qui un equivoco, in cui troppo spesso incespica il Loria, quella di prendere come prova di sopravvalutazione l'alto valore che in certe condizioni il suolo presenta.

In questo equivoco egli cade appunto, allorchè rilevando le influenze che la sopravvalutazione esercita sulla distribuzione, pone fra queste in prima linea la diffusione sempre maggiore dell'affitto. « Infatti il possessore di un modesto capitale, il quale potrebbe acquistare una proprietà fondiaria, se il valor della terra non uscisse dai suoi limiti naturali, si vede tolta dalla sopravvalutazione la possibilità d'investire il suo capitale nell'acquisto di un podere, e costretto, se vuole impiegar produttivamente i propri risparmi a prender terra in locazione. Ecco per qual modo *dalla sopravvalutazione nasce l'affitto*, ed ecco perchè in tutti i paesi civili a paro coi progressi della sopravvalutazione si vede dilatarsi la estensione delle terre affittate e scemare quelle delle terre amministrare dal proprietario » (1).

Osserviamo innanzi tutto che al modesto possessore di un capitale non è dalla sopravvalutazione che è tolta la possibilità di acquistare un podere e non è da essa che è costretto a prender terra in locazione. In Lombardia nella pianura, dove sopravvalutazione esiste meno che in ogni altro luogo e vi ha invece spesso *sottovalutazione* il sistema dell'affitto è in vigore da secoli. Nelle regioni montuose e più specialmente in Piemonte, laddove proprio vi ha sopravvalutazione, i piccoli possessori di un capitale divengono tutti proprietari. E ad ogni modo è un errore considerare l'affitto per sè, come una condizione contraria al progresso della produzione e attribuirgli come fa il Loria un' *influenza corrosiva della produzione agricola e manifattrice*, se è proprio con l'affitto che si sono conseguiti i più grandi progressi nel campo almeno dell'agricoltura. Data la proprietà capitalistica della terra, la quale non è dalla sopravvalutazione determinata, ma

---

(1) *La costituzione ecc.* pag. 543.

semplicemente dal fatto della rendita, l'affitto rappresenta il correttivo benefico di essa proprietà. Infatti quando non sia a troppo breve termine e quando l'affittuario abbia diritto ad esser compensato dei miglioramenti permanenti introdotti nel fondo, l'affitto rappresenta il solo mezzo per il quale l'inibizione, che l'alto valore della terra stabilisce, possa esser superato dall'agricoltore e pel quale egli possa dedicare tutto il suo capitale all'esercizio della coltura. D'altra parte, poichè la terra ha un valore, l'affitto permette che questo valore sia pagato da chi il capitale non vorrebbe o saprebbe impiegare nell'agricoltura. Pertanto si potrà desiderare che gli agricoltori possano conseguire il libero possesso della terra; ma sarebbe stoltezza riguardare l'affitto come la causa che da esso li allontana.

Passiamo ad un altro punto. Il Loria trova una prova della sopravvalutazione della terra nel debito ipotecario che la grava. È di ovvia evidenza, egli dice, che quanto più elevato il valore della proprietà fondiaria, tanto è più facile che esso sopravanzi il capitale posseduto dall'acquirente e che questo perciò si vegga posto nella necessità di ricorrere al credito. Inoltre la sopravvalutazione specifica esacerba questa influenza, inducendo gli acquirenti a comprarne una maggiore estensione a fine di risparmiare nel prezzo unitario; ed anche indipendentemente da ciò, l'acquirente, il cui capitale è inferiore al valore inibitivo di un dato podere, non può, spesse volte, limitarsi ad acquistarne una parte, vuoi perchè il podere è venduto in blocco con altri, vuoi perchè le esigenze della produzione vietano di frazionarlo. Infine elevando la sopravvalutazione il valor della terra stimola il proprietario, il quale possiede un capitale agricolo insufficiente o vuol correre l'alea di nuove speculazioni, a batter moneta con la sua terra e a procacciarsi mercè l'ipoteca un capitale addizionale.

Or chi non vede che tali fenomeni non sono una conseguenza necessaria della sopravvalutazione; ma possono ugualmente sussistere pel solo fatto di un valore redditizio e anche di un valore puramente di costo? Un podere di 20

ettari abbia un valore redditizio di 20 mila lire, un valore di costo di 10. E chiaro che se l'acquirente possiede meno di 20 mila lire egli dovrà ricorrere ugualmente al credito, ancorchè non sussista sopravalutazione, e se possiede meno di dieci mila lire vi dovrà ricorrere, ancorchè sparisca il valor redditizio e resti il solo valor di costo.

D'altra parte si cade in un grave equivoco di fatto, almeno per riguardo all'Italia, se si considera come principal causa del debito ipotecario, che grava la proprietà terriera e anche urbana, l'insufficienza del capitale d'acquisto. Il pagamento rateale pel prezzo d'acquisto fu praticato, salvo eccezioni, esclusivamente pei beni dello Stato. Il debito ipotecario che grava la proprietà è più dovuto ai debiti contratti dai vecchi possessori che a quelli dei nuovi acquirenti. Se si andasse a ricercare la causa, per la quale si contrassero mutui col credito fondiario, si vedrebbe che l'insufficienza del prezzo d'acquisto della proprietà vi entra per la minor parte.

Un'altra condizione posta in rilievo dal Loria parrebbe veramente attestare che il debito ipotecario sia inacerbato dalla sopravalutazione. Il prestito ad essa conseguente, egli dice, non riesce dannoso soltanto perchè è improduttivo, bensì ancora perchè il processo medesimo della sopravalutazione, a cui esso deve l'origine, lo assiepa di complicazioni gravose e di fatali squilibri. « Già la sopravalutazione per se stessa, elevando il valore della terra, mentre assottiglia la rendita, accresce per un lato il debito del proprietario acquirente, o coerede, mentre scema per altro lato il cespite, da cui debbono trarsi gli interessi e l'ammortamento ». Tuttavia, siccome in tal caso al proprietario resta il rimedio di vendere la propria terra, le cose non presentano una gravità troppo acerba. La condizione diviene invece assai grave « quando si avveri la sopravalutazione *speciale* della terra, ossia quando questa sia comprata ad un prezzo eguale alla rendita capitalizzata ad un saggio d'interesse inferiore al normale. È infatti evidente che in tali condizioni la rendita della terra acquistata

è minore dell' interesse normale sul valore della terra stessa e può essere perfino inferiore all' interesse normale sopra un valore minore. Dunque colui il quale prende a prestito un capitale che sia pur minore del valore della terra comprata, può essere gravato da un interesse che superi la sua rendita, e da ciò il *deficit* inevitabile della sua azienda e la più certa ruina » (1).

L' argomentazione è calzante e può fare impressione. Se non che, a rifletter bene, un tale effetto può benissimo darsi che sia determinato da cause opposte a quelle che il Loria ha additato. È un fatto da tutti avvertito, anche in Italia, che in molti casi la rendita di un fondo è inferiore all' interesse del capitale impiegato nel suo acquisto; e che del pari nel caso di mutui ipotecari gli interessi del capitale prestato assorbono una parte della rendita maggiore di quella, che sarebbe determinata dal rapporto fra quel capitale e il valore del fondo. Ma ciò, è evidente, senza correre a ricercare motivi peregrini può avvenire per la ragione semplicissima che la rendita ha subito una diminuzione, può avvenire, cioè, per quella circostanza, che, come abbiamo precedentemente dimostrato, si è manifestata realmente in ogni dove in quest'ultimo quarto di secolo.

Di un altro elemento peraltro è d'uopo tener conto, a cui il Loria non ebbe riguardo. Quando si parla del valore di un fondo ci si riferisce non ad un valore effettivo (prezzo d'acquisto, o anche valore rispondente alla rendita effettiva, capitalizzata al saggio corrente dell'interesse); ma ad un valore ipotetico, a quello che più comunemente si chiama *valor di stima*, costituito sulla base di criteri medi generali e costanti, che possono dar luogo nei singoli casi a differenze notevoli, e che in un momento di depressione generale, come il presente, portano necessariamente ad apprezzare di più quel che in fatto vale meno. Il che si verifica segnatamente nel caso dei prestiti ipotecari, i quali come è noto, sono ordinariamente accordati dagli istituti

---

(1) *La costituzione* ecc. pag. 561.

bancari sulla base del valor di stima. Ma qui, è evidente, non si tratta di vera sopravvalutazione, o per dir meglio si tratta di sopravvalutazione ipotetica, non reale. In realtà anzi si ha sottovalutazione, e lo sanno quelle banche, le quali, ritenendo di essersi ben premunite da ogni sinistra eventualità coll'accordare in prestito non più della metà o di un terzo del valor di stima, allorchè tentarono di mandare all'asta i fondi dei debitori insolventi, riuscirono a mala pena a rifarsi del loro credito e talora andarono incontro a perdite rilevanti. Infine il notato disquilibrio può essere da una parte l'effetto di una straordinaria limitazione del capitale che eleva l'interesse a grande altezza, come è avvenuto in Italia nel primo periodo della sua costituzione politica; mentre poi d'altra parte il poco abile impiego del lavoro e del capitale nella terra e il ribasso dei prezzi rendono poco produttiva l'industria agricola.

Poichè siamo a parlare di depressione economica non possiamo a meno di rilevare un ultimo punto della teoria lorianiana. Ad una mente perspicace come quella del nostro Autore non potevano sfuggire alcuni fatti, che spiccano nel quadro dell'economia odierna e che richiedono dall'economista una spiegazione. Da un lato l'esistenza in ogni dove, cioè non solo nei paesi nuovi a popolazione rada, ma nei paesi istessi più popolosi della vecchia Europa, quali l'Inghilterra e l'Italia nostra, di vaste estensioni di terre incolte, o solo estensivamente coltivate, che invano attendono il capitale che le utilizzi proficuamente, mentre milioni di braccia vi vorrebbero applicare il loro lavoro. Il Loria naturalmente non ha potuto disconoscere che una tale condizione da altro non poteva derivare che dalla scarsità del capitale; ma poichè con ciò si faceva entrare in campo un altro elemento influente sulla costituzione economica, con la sua consueta abilità di raziocinio, per la quale egli riesce a ricondurre i più disparati fenomeni sotto l'impero di un'unica causa prestabilita, attribuisce una tale deficienza alla sopravvalutazione, la quale sottrae alla produzione una parte ingente del capitale, che potrebbe es-

serle utilmente rivolto. Ed è per lo stesso processo logico che l'Autore fa derivare dalla sopravvalutazione ben altri fenomeni che parrebbero ad essa contraddire. Così la classe capitalista per reagire contro la deficienza del capitale e ottenere ad ogni costo un maggior prodotto sfrutta la terra *generando la riduzione del capitale e determina la produzione decrescente del suolo*. Non basta; ma è pur sempre la stessa causa, che crea un effetto opposto, l'*esuberanza del prodotto*; poichè l'imprenditore privo di capitale è impedito di rivolgersi ad altra produzione pur proficua ed è obbligato ad insistere in una produzione o poco remunerativa o non richiesta. « Per tal modo la insufficienza del capitale genera il malo impiego del capitale e la *produzione deficiente genera la produzione eccessiva*. Il prodotto è, grazie alle influenze della sopravvalutazione, deficiente, inferiore a quello che le condizioni della terra consentirebbero, e decresce ogni giorno più; ma al tempo stesso il prodotto è eccessivo, perchè il capitale lottante contro il declinar dei profitti affluisce alla produzione di merci non richieste dai consumatori. E poichè la sovrapproduzione, che per tal modo si genera, colpisce le merci più disparate ed anche eventualmente tutte le merci (!)... così la produzione eccessiva ha per risultato inevitabile una diminuzione progrediente ed universale dei prezzi, fonte alla sua volta di nuovi e più dolorosi squilibri » (1), fra i quali il Loria particolarmente designa i dazi di protezione e le coalizioni industriali. Ecco dunque come « la produzione insufficiente, la produzione di rapina, la produzione eccessiva avente per fatal conseguenza il deprezzamento generale delle merci, questo trino mostro, nato e cresciuto coi nuovi tempi, genera quella condizione di cose, che il linguaggio volgare designa col nome sintetico di depressione, uno stato cioè di generale marasma, un processo di deteriorazione e di ruina della produzione e del capitale e d'impovertimento progressivo dei produttori » (2).

(1) *La costituzione ecc.*, pag. 612.

(2) *La costituzione ecc.*, pag. 618.

Non entreremo in una analisi minuta di questo complicato processo. Ci limiteremo solo a rompere qualche anello dell'ingegnosa catena, per la quale dalla sopravvalutazione della terra si giunge alla depressione economica. Il Loria avverte che la sopravvalutazione, assorbendo una parte notevole del capitale genera la sua deficienza produttiva. Se non che, se ciò è vero sotto il riguardo di un'economia particolare, non è vero considerato il fenomeno dal punto di vista dell'economia sociale. Il contadino, che deve impiegare una parte del suo capitale nell'acquisto della terra, nè ha tanto di meno da impiegare nell'esercizio della coltura. Ma il capitale che gli acquirenti versano ai venditori della terra non si distrugge: esso seguita a far parte del capitale sociale e potrà ritornare per altra via alla produzione.

Il Loria non ha mancato di corroborare la sua dimostrazione con una copiosa analisi dei fatti; ma tale analisi, lo diciamo francamente, riesce ben poco persuasiva; sia perchè, considerati in loro stessi, quei fatti non si presentano come decisivi; sia perchè il metodo d'analisi seguito dall'Autore, del pari qui che in ogni parte della sua opera e in tutti gli altri suoi scritti, ci apparisce sistematicamente ingannevole. Egli raccoglie fatti spigolando da pubblicazioni diverse, senza tener conto, delle circostanze speciali di luogo e di tempo, in cui si manifestarono, del carattere di eccezione o di generalità ch'essi presentano, dello scopo per cui furono addotti; talchè spesso è possibile nelle stesse opere da cui son tratti, e ne abbiám dato già innanzi qualche esempio, di trovare la prova contraria di quanto l'Autore afferma. E questa prova non la si avrà soltanto nell'opinione espressa dai rispettivi autori intorno alle cause che li determinarono, ma in una serie spesso ben più numerosa di fatti che contraddicono la tesi dell'Autore (1).

Taluno potrà osservare che per effetto della parabola che, secondo il Loria percorre l'economia capitalistica, un periodo

(1) Così per esempio quando egli deve mostrare la reale esistenza della depressione agraria, trae dalle stesse inchieste inglesi,

di depressione della rendita, dei profitti, dei salari e dei prezzi in genere, non è punto in contraddizione con un periodo di elevamento dei prezzi e della remunerazione dei vari servizi produttivi. Basta che si tratti di condizioni non contemporanee; ma che si succedono l'una all'altra, o se contemporanee, riferentesi a paesi diversi, che presentino un differente grado di sviluppo economico. Se non che chi porti l'attenzione ai fatti addotti dal Loria per provare la sussistenza della rendita di monopolio e della sopravvalutazione della terra si accorderà di leggeri, come essi si riferiscano allo stesso periodo, allo stesso paese, e spesso agli scrittori medesimi che forniscono poi le prove tremende della odierna depressione economica, la quale è dall'Autore così ingigantita da dubitare se egli parli veramente dell'epoca nostra. « Omai a qualsiasi plaga rivolgiamo lo sguardo, », egli esclama, « ovunque troviamo la sfiducia e lo scoramento generale, la diminuzione progressiva negli affari, il declinare dei traffici, il ristagno dell'industria, la chiusura di parecchie fabbriche, l'esercizio solo parziale di molte, e quell'anemia insomma di tutta la vita economica, che annuncia lo schiudersi di un'età glaciale, l'inziarsi di un fenomeno dapprima inaudito — *la crisi eterna* » (1).

Riassumendo, da quel che esponemmo intorno al fenomeno della sopravvalutazione della terra, nessuna prova certa si ha della sua sussistenza nell'economia odierna come condizione normale: si hanno invece prove molteplici, le quali conducono a ritenere che, salvo le inevitabili oscillazioni del valor corrente, il valor normale della terra tende a proporzionarsi alla rendita percepita dal proprietario. Pertanto, come abbiám visto nel nostro precedente studio che la rendita di monopolio non ha il carattere

da cui prima attinse la prova dell'aumento costante della rendita, che « al pari dei fittaiuoli, i proprietari veggono dalla crescente improduttività della terra, assottigliata la loro rendita e divorati i loro capitali, onde già nell'Inghilterra si assommano a milioni le perdite dei proprietari, mentre nell'Irlanda l'intero capitale di questi è ormai distrutto dalla depressione (*La costituzione ecc.*, pag. 119).

(1) *La costituzione ecc.* pag. 625.

attribuitogli dal Loria, nè da essa scaturiscono le conseguenze sulla costituzione economica odierna, che egli ha creduto di dedurne; così ancora il fenomeno della sopra-  
valutazione della terra, perchè non dimostrato *nitidamente dai fatti*, come egli pretende, non offre quel terreno solido, da cui, secondo il pensiero stesso dell' Autore, la deduzione deve muovere. Perchè la **sopra-  
valutazione della terra** potesse essere assunta come *l'ultima manifestazione dell'economia capitalista* e come *la causa della sua persistenza nei tempi moderni* occorrerebbe si presentasse quale un fenomeno **indubbio, generale, permanente e rilevante nella sua misura**; occorrerebbe, cioè, che il *valor corrente della terra fosse raffigurato da una linea superiore di molto a quella del valor normale o redditizio e ad essa parallela*. Per contro *la esistenza della sopra-  
valutazione come fenomeno ordinario è del tutto illusoria; la sua esistenza come fenomeno specifico e straordinario, oltrechè controbilanciata da fenomeni di sottovalutazione, non ha il potere inibitorio che le fu attribuito. Laddove sussiste la sopra-  
valutazione non v'ha inibizione, perchè il suolo è nelle mani dei lavoratori, i quali trovano compenso all'alto prezzo nel valor d'uso del terreno e in altri vantaggi indiretti, che il suo possesso procura. Laddove v'ha inibizione, questa non è l'effetto della sopra-  
valutazione, ma del valor redditizio, derivante anche semplicemente da rendita di costo, e talora, in particolare nel caso delle industrie, è l'effetto del solo capitale d'impianto o d'esercizio.*

Dal che sarebbe implicitamente sempre meglio dimostrato come la proprietà esclusiva della terra non abbia quell'influenza preponderante sullo svolgersi dei fenomeni economici e più particolarmente sulla costituzione economica odierna dal Loria affermata. E resulterebbe altresì che essa proprietà, multiforme nelle sue manifestazioni storiche, sarebbe più *effetto* che *causa*; talchè, se la medesima non ha i grandi meriti, che taluni le attribuirono, non ha nemmeno le grandi colpe, di cui fu accusata da altri.



## SAGGIO QUINTO

### L' unità fondiaria e il diritto alla terra

---

Il compito propostoci di esaminare gli elementi principali, del sistema di Achille Loria, e di verificarne la positiva consistenza, potrebbe anche reputarsi esaurito con i nostri precedenti studi intorno alla causa prima dei fenomeni economici, alla generazione del profitto, alla rendita di monopolio e alla sopravvalutazione della terra (1), poichè i concetti, cui si riferiscono, rappresentano in qualche modo i piedistalli sui quali poggia tutto l'edificio lorianò.

Ma non possiamo a meno di rivolgere da ultimo l'attenzione ad un altro elemento del sistema, sebbene non principale; in quanto esso ci apre la via a considerare la riforma della costituzione economica, che, dopo sì lunga attesa, il Loria si è finalmente avventurato, nella sua opera recente, di mettere innanzi.

Intendiamo parlare dell'*unità fondiaria*; poichè essa si ricollega al riconoscimento del *diritto alla terra*, e indi al provvedimento del *salario territoriale*, che, secondo il Loria, sarebbe la grande panacea di tutti i mali sociali.

#### I.

#### Il concetto dell' unità fondiaria. Sua indeterminatezza.

L'Autore definisce l'*unità fondiaria*: la quantità di terreno che un uomo può coltivare col proprio lavoro e che

---

(1) Vedi fascicoli di settembre, novembre e dicembre 1899 e settembre e ottobre 1900.

quindi esso può occupare allorquando la terra è illimitata (1). Questo concetto si presenta come semplicissimo, se ci riferiamo ad una condizione economica primitiva; poichè in questa, essendo minimo l'intervento del capitale e sotto un'unica forma e identici i mezzi di utilizzazione del suolo, la quantità di terreno che un uomo lavora risulta dal rapporto di due elementi quasi costanti, talchè fino ad un certo punto è lecito parlare di *unità*. Diciamo *fino ad un certo punto*, perchè, anche in questa condizione, si risconterà una differente potenza di lavoro e una diversità di bisogni fra gli uomini e, nei terreni, una diversa esigenza di lavoro e una differenza di produttività; per modo che l'unità fondiaria rappresenterà pur sempre una estensione media, non un'estensione di egual grandezza rispetto ad ogni produttore.

Ma via via che ci allontaniamo da questa condizione primitiva e percorriamo i vari stadi dell'evoluzione economica, il concetto della unità fondiaria si complica e finisce col divenire così indeterminato da non potervi più fermare la mente e da non poter più servire come base di alcuna deduzione. Già solo che si consideri il concetto dell'unità fondiaria in relazione a chi esercita la caccia o la pastorizia nomade, esso si presenta come assai diverso da quello che ci apparisce in relazione all'agricoltura; in quanto per quelle forme della produzione, mentre da un lato si richiedono estensioni sterminate di terreno, dall'altro si consente la contemporanea utilizzazione dello stesso terreno, non solo da parte di più uomini indipendenti o associati, ma da parte anche di più associazioni; di che abbiamo una prova nelle tribù pastorali nomadi. Il concetto dell'unità fondiaria, pertanto, non acquista determinatezza, se non quando il lavoratore ab-

---

(1) *La costituzione* ecc. pag. 2. Sebbene l'Autore usi la parola *coltivare* tuttavia non è da credere che il suo concetto si limiti alla utilizzazione della terra come campo agricolo; ma è evidente dal contesto di tutto il suo discorso ch'egli parla della terra, e più genericamente degli elementi naturali, a qualsiasi scopo utilizzati dall'uomo. Il che si avrà occasione di rilevare anche più innanzi; ma fin d'ora era bene avvertirlo a scanso di equivoci.

bia una sede stabile e si dedichi alla coltura dei campi. Se non che, anche in questa condizione, se l'agricoltore lavora la terra con un istrumento a mano non può essere che assai ristretta la quantità di terreno che può coltivare; ma questa può raddoppiarsi, triplicarsi, se si giova di un aratro tirato da buoi. Ecco dunque il terzo elemento della produzione, il capitale, il quale interviene e indipendentemente da ogni altra circostanza relativa agli altri due elementi, modifica l'estensione dell'unità fondiaria. D'altra parte, se alla coltura triennale estensiva, in cui il terreno si riposa per uno o due anni, si sostituisce la coltura alterna e s'introduce la concimazione, ecco che per un maggiore concorso di capitale e lavoro sullo stesso terreno, la superficie, a cui un uomo può applicare tutto il suo lavoro, si restringe notevolmente. Talchè si può stabilire che ad ogni sistema agricolo, ad ogni genere di coltivazione e ad ogni grado d'intensità delle colture, corrisponda una diversa estensione dell'unità fondiaria. L'unità fondiaria nelle pianure dell'America sarà magari di 100 ettari, ma nelle Fiandre potrà essere soltanto di un ettare. In Sicilia l'unità fondiaria del coltivatore di agrumi sarà un décimo di quella del coltivatore di cereali; ma più di dieci volte sarà il capitale (d'impianto e d'esercizio) impiegato dal primo in confronto del secondo. Non basta: un altro rilievo va fatto. L'unità fondiaria anzichè quale una quantità di terreno, cioè quale la risultante di un solo elemento produttivo, che l'elemento lavoro può usufruire, si presenterebbe, quale la risultante di due elementi combinati, la terra e il capitale.

Tuttavia, finchè si ha riguardo all'agricoltura, l'unità fondiaria ci si presenta come una superficie più o meno grande di terreno e il capitale apparisce in qualche modo come un accessorio di questa. In una parola l'unità fondiaria, nel senso del Loria, è ancora una concezione possibile e ragionevole. Non così quando si passi a considerare gli altri modi di produzione.

Nell'industria mineraria, ad esempio, l'unità fondiaria è quella quantità di minerale, misurabile non dalla superficie,

a cui si estende, ma dalla sua cubatura, a cui un lavoratore o più lavoratori associati possono applicare la loro opera. Ma anche qui la massa del minerale che costituisce l'unità sarà diversa, a seconda della natura del minerale e dei mezzi, di cui si dispone per coltivare la miniera; e quindi anche in questa condizione l'unità fondiaria si presenterà come la combinazione di due elementi variabili la natura e il capitale.

Se poi si abbia riguardo alla pesca, il concetto dell'unità fondiaria, che il Loria considera come generale a tutte le manifestazioni dell'attività umana, non trova più una rappresentazione concreta. La natura concorre ugualmente anche in questa forma della produzione; ma l'esercizio di essa consente, anzi esige, che l'elemento naturale nella maggior parte dei casi non sia appropriato, e, se talora lo è, non si tratta di appropriazione individuale esclusiva. Il mare è libero a tutti i pescatori e così avviene pure nella pesca lacuale e fluviale. Tutt'al più, se un diritto esclusivo vi ha, questo appartiene promiscuamente a tutta una popolazione. Quello delle tonnare è uno dei pochi casi, a cui potrebbe applicarsi il concetto dell'unità fondiaria. Pel resto la determinazione di una certa estensione di acque, a cui ciascun individuo, che si dedica alla pesca applica il proprio lavoro, riesce non solo praticamente impossibile, ma inconcepibile.

Tale condizione ci offre l'opportunità di ribadire un concetto altrove già svolto e di formulare una ulteriore obiezione alla pretesa influenza che la soppressione della terra libera eserciterebbe nella determinazione del profitto. Voglia pertanto il lettore cortese consentirci una breve digressione.

Se vi ha un campo, in cui veramente perduri l'illimitazione dell'elemento naturale, cioè la terra libera, è quello che ci offre la superficie del globo ricoperta dalle acque, che dà luogo a due grandi industrie, la pesca, appunto, e l'industria dei trasporti. Eppure l'una e l'altra hanno organizzazione capitalistica: da un lato, cioè, si ha un imprenditore che percepisce il profitto industriale, e dall'altro si hanno lavoratori, cui è imposta la condizione di salariati. Non basta: ma mentre talora il carattere capitalistico delle

imprese marinesche è spiccatissimo; tal' altra, dove si hanno imprese autonome di lavoratori, si sente deplorare ch' essi siano oppressi dall' usura ; fino al punto che qualcuno giunge ad invocare nello stesso interesse dei lavoratori la proprietà privata delle acque e ritiene il regime comunista di essa anzichè vantaggioso causa di danno sociale. Ora noi domandiamo: com'è che imprese, le quali usufruiscono di elementi naturali illimitati e normalmente inappropriabili, danno luogo a quella stessa organizzazione e a quegli stessi inconvenienti che, secondo il Loria, sarebbero il risultato necessario ed esclusivo dell'appropriazione della terra? Com'è che almeno in questa sfera di attività non si è effettivamente determinata quell'associazione mista e quel predominio assoluto del lavoro nella distribuzione, che ne sarebbero il naturale derivato? A questa nostra obiezione saremmo davvero desiderosi di ottenere una risposta, poichè essa, ci sembra, sarebbe decisiva.

Ma proseguiamo la nostra analisi dell'unità fondiaria e passiamo a considerare, se un tal concetto sia applicabile all'esercizio delle industrie e dei commerci.

Noi abbiamo già visto implicitamente or ora ch' esso non è applicabile all'industria dei trasporti marittimi e fluviali, nella quale il concorso dell'elemento naturale si presenta come economicamente illimitato ed è quindi di ragione comune di tutti gli esercenti. Talchè in questo caso l'unità fondiaria può considerarsi una quantità indeterminabile, supposto che unità fondiaria non sia che quella parte dell'elemento naturale, il cui possesso esclusivo è indispensabile all'applicazione del lavoro di un uomo o di più uomini associati.

Per riguardo ai trasposti marittimi non occorre nemmeno pensare ad un'area indispensabile a fondare l'impresa o a provvedere il lavoratore d'abitazione; poichè all'uno e all'altro bisogno può sopperire la nave. Nel caso presente, è chiaro, se si vuol parlare di unità fondiaria, non si può che riferirsi ad una quantità di capitale, immobilizzato se vuolsi, quale appunto è rappresentato dalla nave, anche secondo il concetto che se ne fanno i giuristi, ma puramente e semplicemente ad essa. Il che porterebbe a concludere che se,

come si è innanzi osservato, talora l'unità fondiaria è costituita di sola terra, ma più spesso di terra e capitale, tal'altra essa risulta di solo capitale (1). Questo concetto ci preme fissare fin d'ora, perchè esso ha conseguenze rilevanti in relazione all'assunto del Loria ed al nostro.

Le condizioni dell'industria dei trasporti terrestri non sono molto diverse da quelle da noi sopra indicate per rapporto ai trasporti marittimi, quando essa si eserciti sul suolo pubblico. E non dissimili sono anche le condizioni dell'industria dei trasporti per ferrovia; sebbene questa importi un'occupazione esclusiva del suolo. Poichè è da considerare che una tale esigenza è connessa all'indole dell'industria stessa, che ha necessariamente carattere di monopolio, sia che si eserciti dallo Stato, sia che si affidi ad una impresa privata. Pertanto anche nel caso delle ferrovie resta un non senso il parlare di unità fondiaria relativamente al lavoro di ciascuno dei ferrovieri. Di essa non potrebbe parlarsi se non in relazione al lavoro collettivo di tutti coloro, che costituiscono quella minima frazione in cui potrebbe suddividersi l'esercizio di una data rete ferroviaria. Nell'Italia peninsulare le ferrovie sono esercitate da due grandi società. Noi possiamo supporre un esercizio più frazionato — sebbene meno rispondente all'interesse pubblico, poichè è solo la grande impresa che in fatto di trasporti può raggiungere il costo minimo — ma sarebbe addirittura inconcepibile, per esempio, un'impresa distinta per ogni tratto che corre fra stazione e stazione.

Il che ci apre l'adito a fare una considerazione generica ed è questa: che l'unità fondiaria non è soltanto *quella quantità di terreno (o di capitale) su cui un uomo può impiegare tutto il suo lavoro*. Ciò non basta: conviene aggiungere *in guisa da poter ottenere con essa un prodotto*

---

(1) Dicendo che l'unità fondiaria è costituita di solo capitale, è evidente, non vogliamo già escludere nel caso il concorso della natura nella produzione, elemento indispensabile di essa e che concorre così nella formazione del capitale come nel suo funzionamento produttivo. Vogliamo dir solo che questo concorso non è subordinato alla necessità dell'appropriazione o dell'uso esclusivo.

*smerciabile*. O in altre parole l'unità fondiaria non è soltanto quella estensione massima, a cui si può estendere il lavoro di un uomo; ma è anche quell'estensione minima necessaria ad un'impresa produttrice. Al di sotto non si può andare. Per le imprese che possono solo esercitarsi collettivamente non esiste unità fondiaria in relazione al lavoro dei singoli che formano l'associazione; ma solamente in relazione al lavoro collettivo del minimo gruppo necessario alla costituzione di un'impresa economica, cioè capace di ottenere un prodotto smerciabile. Anche questo è un punto essenziale da tenersi presente.

Passiamo da ultimo a considerare l'unità fondiaria in relazione all'esercizio di un'industria manifattrice, che, cioè, trasforma le materie prime fornite dall'industria agricola e mineraria, e del commercio, che i prodotti delle varie industrie avvicina al consumatore. La terra non concorre in queste forme di produzione, se non fornendo l'area, su cui si esercitano, e le forze, di cui si giovano i produttori per attuare le diverse modificazioni utili, che essi operano sulla materia prima.

Nel caso che ora si considera è tanto più evidente che l'unità fondiaria è costituita non da sola terra, ma da terra e capitale e che quest'ultimo elemento da qualsiasi punto di vista si consideri è predominante. Abbiamo già avuto occasione in un precedente studio di rilevare come il valore dell'area, per quanto elevato, rappresenti pur sempre una frazione minima del capitale d'impianto e d'esercizio di un'industria. Con poche decine di mila lire ci si procura lo spazio occorrente a fondare un'industria che impiega parecchi milioni. Anche se allo spazio sia congiunta la forza motrice idraulica e l'acqua in altro modo necessaria al funzionamento dell'industria; tuttavia l'elemento naturale resta sempre in queste forme di produzione di un'importanza secondaria. Che se anzi una qualche importanza esso presenta, ciò dipende dal fatto che non tutti gli spazi sono adatti all'uopo, ma soltanto alcuni pochi, che si trovano in una situazione favorevole per riguardo al trasporto e alla vendita dei prodotti. Il che vale segnatamente per gli esercizi commerciali.

Sul proposito valgono molte delle cose dette innanzi. L'unità fondiaria è tutt'altro che una estensione di grandezza uniforme; essa è invece essenzialmente variabile, non soltanto in relazione al diverso lavoro, che su essa può applicarsi; ma più ancora a seconda delle esigenze particolari delle diverse industrie, del loro grado di sviluppo, della loro organizzazione (grandi, medie e piccole imprese) e sopra tutto del concorso di capitale, che quelle richiedono o possono ottenere. E anche qui devesi tener per fermo che il limite minimo di essa unità è fissato da quell'estensione, che è necessaria alla costituzione di un'impresa autonoma, cioè capace di dare prodotti smerciabili. Essa è costituita dalla estensione minima occorrente alla fabbrica, o al negozio, non da quell'estensione divisa pel numero dei lavoratori d'ogni categoria, che vi sono impiegati e idealmente corrispondente al lavoro di ciascuno.

Infine si può osservare che così in riguardo all'industria e al commercio, come in riguardo all'agricoltura nell'unità fondiaria deve essere pure compreso, sebbene non necessariamente ad esso connesso, uno spazio per l'abitazione del lavoratore, senza di che egli non potrebbe sussistere. Parebbe anzi che sotto questo riguardo si potesse rinvenire una certa uniformità fra le esigenze dei vari lavoratori. Però, se pressochè identico può ritenersi il bisogno, almeno rispettivamente a ciascun membro della famiglia, diversi pur sempre possono essere i mezzi di soddisfarlo. Supposto che per l'abitazione di una famiglia media occorran 300 m. q. di spazio, se all'abitazione si provveda con una casa di un sol piano, l'unità fondiaria sarà di 300 metri quadrati; ma se invece vi si provveda, come in qualche città dell'America, con una casa di 30 piani l'unità fondiaria si ridurrà a 10 metri quadrati soltanto. Anche qui la maggiore o minore estensione dell'unità fondiaria dipenderà dal relativo concorso del capitale, il quale ha come si vede il potere di moltiplicare lo spazio.

Per le considerazioni diverse, che si sono qui innanzi svolte, il concetto dell'unità fondiaria si è andato modificando e allontanando dalla primitiva semplicità, nella quale l'Autore

lo presenta al principio della sua opera. Noi non diremo che egli stesso non abbia avvertito alcune delle differenze da noi rilevate. Certamente però egli non ha dato ad esse il dovuto peso.

Così egli osserva: « Nel definire l'unità fondiaria come quella estensione di terra che assorbe il lavoro di un uomo, che non lascia inoperosa alcuna parte della sua giornata, noi non escludiamo naturalmente ch'essa possa assorbire anche una quantità di lavoro maggiore, o il lavoro di più produttori associati » (1). E più innanzi osserva pure che la quantità di terra assegnabile a ciascun produttore è diversa, secondo l'industria, a cui esso si addice: « poichè evidentemente, se esso si giova della terra come di un laboratorio agricolo, il suo lavoro ha d'uopo ad esplicarsi di un'estensione di terreno assai maggiore che se invece si vale della terra come di un'area su cui fondare la sua impresa » (2).

Tuttavia pel Loria l'unità fondiaria resta sempre una superficie di terreno e come tale essa è considerata in tutta la sua opera. Diremo di più, fatte le avvertenze che abbiamo sopra riferito: egli il più delle volte ragiona come se ritenesse l'unità fondiaria un'estensione di uguale grandezza in qualsivoglia caso.

Per noi invece, allorquando s'avesse da parlare di unità fondiaria, essa ci si presenterebbe necessariamente con i seguenti caratteri, risultanti dall'esame delle condizioni reali, in cui può svolgersi l'attività economica.

1.° L'unità fondiaria, considerata dal punto di vista fisico, non è soltanto una superficie di terreno; ma è *quella quantità di materie e di forze, che sotto forme diversissime sussidiano il lavoro umano nella produzione dei beni.*

2.° Considerata dal punto di vista economico, l'unità fondiaria non è sola terra, cioè *non rappresenta soltanto il concorso dell'elemento naturale della produzione, ma anche dell'e-*

(1) *La costituzione*, ecc., pag. 2 in nota.

(2) *La costituzione*, ecc., pag. 6.

*lemento derivato, il capitale; è anzi necessariamente la combinazione dei due elementi.*

3.° L'unità fondiaria non si riferisce a qualsiasi quantità di lavoro che può essere impiegata da un uomo o da più uomini associati; ma a quella quantità di lavoro, che risponde ad un'impresa od organizzazione produttiva, capace di ottenere un prodotto smerciabile.

## II.

### **Il concetto del diritto alla terra. Come in un'economia sviluppata non abbia fondamento di ragione.**

Noi ci siamo qui innanzi trattenuti a lungo a considerare il concetto dell'*unità fondiaria*, in quanto esso è in stretto rapporto, come già avvertimmo, con quel *diritto alla terra*, il cui riconoscimento avrebbe il potere di trasformare tutta la costituzione economica. Dobbiamo però ora occuparci di questo secondo concetto, considerandolo nella sua essenza e nella sua attuabilità.

Quando la terra, dice il Loria, diviene praticamente occupabile, la società civile non può più limitarsi a riconoscere la libertà individuale dell'uomo, ma conviene « la concreti e fecondi coll'attribuire a ciascun uomo il diritto di occupare un'estensione di terra, il cui limite massimo è dato dalla quantità di terreno coltivabile, o, più generalmente sfruttabile col lavoro di un uomo » (1). « Quanto al limite massimo della terra spettante a ciascun produttore esso è uguale al quoziente della terra totale divisa pel numero dei produttori e varia perciò in ragion diretta dell'ampiezza della terra totale, di cui può una data popolazione disporre. Può darsi che la terra totale sia così ampia che, divisa fra tutti i produttori, dia a ciascuno di essi l'unità fondiaria; ed in tal caso non v'ha alcuna difficoltà. Ma può invece la terra totale essere così scarsa che, divisa fra tutti i produttori, dia

(1) *La costituzione, ecc.*, pag. 6.

a ciascuno una quantità di terra minore di quella, ch'esso può coltivare col suo lavoro; e in tal caso converrà appunto ridurre a questa cifra minore l'ampiezza del diritto alla terra, o l'oggetto su cui esso deve esplicarsi » (1).

Noi non seguiremo l'Autore nelle deduzioni che egli trae dal riconoscimento del diritto alla terra; dacchè un tale esame ci condurrebbe a ripetere cose già dette nei precedenti studi. Qui vogliamo solo porre in evidenza come il principio del diritto alla terra, nel modo come il Loria ce lo presenta, o non ha in sè fondamento di ragione o riesce del tutto illusorio.

In due guise si può concepire il diritto alla terra spettante a tutti gli uomini atti al lavoro, e, per parlare più esattamente, due diversi effetti possono derivare dalla promulgazione di un tal diritto. Esso, cioè, o può essere considerato come la base su cui dovrebbe effettuarsi in una nuova costituzione economica l'assegnazione delle terre ai lavoratori; ovvero, semplicemente, come un'arma posta in mano al lavoratore per modificare i rapporti dell'economia capitalistica, in guisa da allontanare ogni sopraffazione della classe dominante e ottenere la giustizia distributiva, senza che necessariamente dovesse modificarsi per esso la ripartizione del suolo preesistente.

Francamente confessiamo di non esser riusciti a comprendere in quale dei due modi intenda il Loria il diritto alla terra. Essendo evidente l'assurdo, a cui si giunge considerando un tal diritto sotto il primo aspetto, parrebbe che, data una economia sviluppata, il medesimo dovesse essere inteso nel secondo significato. Se non che non poche considerazioni dell'Autore e raffronti di condizioni reali, fanno ritenere ch'egli possa anche pensare ad una proprietà effettivamente ordinata sulla base di quel diritto; e più che tutto fa pensarlo il provvedimento da lui proposto del salario territoriale, il quale, non può nascer dubbio, condurrebbe a grado a grado ad una distribuzione egualitaria del suolo fra tutti i lavoratori.

---

(1) *La costituzione, ecc.*, pag. 6.

Noi pertanto, come critici coscienziosi, ci sentiamo nell'obbligo di prendere in esame le due ipotesi. E incominciamo dal diritto alla terra considerato come base di una ripartizione della proprietà.

Già basterebbe ammettere quel che riconosce l'Autore stesso, cioè che l'unità fondiaria non è per tutti gli individui di grandezza uniforme e ch'essa varia a seconda dell'industria, a cui uno si addice, per avere una complicazione, da cui praticamente non sarebbe possibile il districarsi. E tale complicazione sussisterebbe ancorchè si costituissero poche categorie di unità fondiarie. Infatti ciò importerebbe di avere altrettante categorie prestabilite di lavoratori e distruggerebbe quella libertà di scelta dell'occupazione in rispondenza al fatto naturale della specializzazione delle attitudini, che è uno dei cardini dell'ordine economico e la condizione precipua del progresso della produzione.

Invero lo stesso Loria, dopo aver avvertito che il diritto alla terra può esercitarsi a seconda delle esigenze dell'industria su quote del territorio di varia grandezza, per poter condurre il suo ragionamento abbandona tale ipotesi e considera *il limite minimo della terra spettante a ciascun produttore* come dato dal *quoziente della terra totale divisa pel numero dei produttori*. Ora il criterio del quoziente come base di una effettiva ripartizione è un assurdo.

Facciamo un esempio. Il territorio dell'Italia si estende ad una superficie di ettari 28,664,843. Sottratta la superficie occupata dalle acque, dalle strade, i terreni improduttivi per posizione altimetrica, le spiagge e i relitti marini, restano circa ettari 24,700,000 utilizzabili economicamente. Supposto che il diritto alla terra spetti soltanto agli individui d' ambo i sessi al di sopra dei 20 anni, questi, secondo il censimento del 1881, ammonterebbero a 16,665,922. Pertanto il quoziente presupposto dal Loria sarebbe stato in quel tempo di circa un ettaro e mezzo  $\left( \frac{24,700,000}{16,665,922} = 1,482 \right)$ . Ma questo ettaro e mezzo spettante a ciascun lavoratore italiano in quante diverse condizioni potrebbe trovarsi! Una tale esten-

sione di terreno potrebbe così rappresentare un'area fabbricata o fabbricabile, del valore di milioni, come un meschino pascolo del valore di poche lire; così un ubertoso terreno della pianura lombarda, o un agrumeto, una vigna della Sicilia, dove trovasi investito un capitale di qualche migliaio di lire sotto forma di miglioramenti agrari, come un frustolo di una squalida landa nella regione dei latifondi, o un bosco delle Alpi e dell'Appennino. Talchè, mentre qualche quota risulterebbe esuberante al bisogno, altre sarebbero del tutto insufficienti, in modo che il diritto alla terra, nello stesso paese e nello stesso momento economico, a seconda dei casi, importerebbe un godimento superiore e inferiore all'unità fondiaria, contraddicendo così a quel principio di uguaglianza, di cui vorrebbe essere l'applicazione.

Per ovviare a questo vizio fondamentale del sistema parrebbe si potessero stabilire altrettante categorie di terreni, quante sono le diverse destinazioni produttive, a cui i medesimi sono più particolarmente predisposti; per guisa che le quote di ciascuna categoria si equivalessero non solo in estensione, ma anche in *utilità*, e potesse quindi applicarsi ad esse la stessa quantità di lavoro. Si avrebbero così aree fabbricabili per abitazioni e per esercizi commerciali nei centri urbani; aree per stabilimenti industriali; terreni suburbani destinabili all'orticoltura e al giardinaggio, terreni agricoli di pianura irrigabili e a coltura asciutta; terreni di collina a colture erbacee; terreni di pianura e di collina a coltura specializzata (viticoltura, olivicoltura, gelsicoltura, coltura agrumaria); terreni di montagna a coltura agricola; terreni a bosco di montagna e di collina; prati e pascoli di montagna. Dovrebbero poi istituirsi categorie particolari per l'esercizio dell'industria mineraria e della piscicoltura in acqua dolce. E ogni categoria sarebbe suscettiva alla sua volta di esser suddivisa in sotto-categorie o classi, a seconda del diverso grado di fertilità dei terreni, allo stesso modo come si opera nella formazione dei catasti.

Ma come assegnare le quote ai diversi lavoratori? Due metodi si presentano come possibili.

L'un metodo potrebbe esser quello che ora esponiamo. Anzichè ottenere un solo quoziente dividendo la terra totale per il numero dei produttori, potrebbero stabilirsi tanti quozienti quante sono le diverse categorie di terreno. Si avrebbe allora che ad ogni produttore spetterebbero altrettante quote quante sono le categorie. Ciascuna quota sarebbe naturalmente insufficiente all'applicazione di tutto il lavoro di un produttore; ma una volta ch'egli avesse fatta la scelta della produzione che vuole intraprendere, potrebbe cedere ad altri produttori le quote inutili e riceverne in cambio altrettante della sua stessa categoria, costituendo così la sua unità fondiaria.

Tuttavia un tale sistema, oltrechè importerebbe una complicazione enorme, che praticamente lo renderebbe inattuabile, manca pure esso di base razionale. Dacchè occorrerebbe che le diverse categorie fossero tra loro in un rapporto di estensione proporzionale a quello dei diversi gruppi di produttori. Altrimenti si rinnoverebbe per altra via e talora perfino in proporzione maggiore l'inconveniente già innanzi notato, che, mentre taluno gode di un'estensione di terreno esuberante al bisogno, altri si trova costretto ad applicare il suo lavoro su un terreno insufficiente ad accoglierlo per intero.

Il secondo metodo potrebbe esser quello di stabilire il quoziente non in rapporto all'estensione dei terreni, ma in rapporto alla loro utilità. Ma dove trovare la misura dell'utilità? Nel valore che hanno rispettivamente i terreni, no certo. Oltrechè il valor commerciale o anche redditizio dei terreni non è in necessaria corrispondenza con la loro attitudine produttiva, va osservato che, nell'attuale costituzione economica, quel valore essi possono avere soltanto pel fatto di quella proprietà esclusiva della terra e della conseguente sua commercialità, che si vogliono appunto eliminare con la costituzione economica fondata sul diritto alla terra.

Sarà allora la quantità di lavoro applicabile ai vari terreni quella che misurerà la loro rispettiva utilità? Se si potesse accettare l'ipotesi che il Loria, *per semplicità*, ripetutamente assume, quella, cioè, che le terre siano *trattabili*

con lavoro puro, tale criterio potrebbe adottarsi; sebbene vi sarebbero pur sempre le differenze determinate dalla diversa potenza di lavoro (abilità e forza fisica) che i produttori posseggono, e dalle esigenze diverse delle varie produzioni. Ma una tale ipotesi, per le cose dette altrove (1), noi non possiamo ammettere. Per noi non v'è produzione che non resulti da applicazione alla terra di lavoro e capitale: quindi l'ipotesi del Loria deve rifiutarsi perchè *irrealizzabile*.

E dato ciò è evidente che variando la quantità di lavoro che può essere applicata ad una data estensione di terreno, a seconda della quantità di capitale con cui si combina, e per di più intervenendo il capitale non solo a sussidiare l'esercizio della produzione, ma a creare le condizioni, in cui può esercitarsi (capitale agricolo di trasformazione e industriale d'impianto), il lavoro non può essere assunto come misura dell'utilità, ammenochè non fosse possibile ridurre il capitale a lavoro.

Senonchè supposto pure che una tale riduzione fosse praticamente possibile, sorgerebbe anche in via teorica un'altra difficoltà, una difficoltà, la quale vale ad ogni modo per sè a mostrare come il sistema sia *irrazionale*. Non basta infatti che il capitale sia riducibile a lavoro, ma occorre nel caso che il lavoro-capitale possa esercitarsi da ciascun produttore, come si esercita il lavoro propriamente detto. Deve, cioè, dipendere puramente da un atto di volontà l'esercitarlo, senza che il tempo entri come elemento necessario per costituirlo. Ma come ammetter questo? Si potrà sì ridurre un capitale di mille lire a un certo numero di giornate di lavoro supponi 400; ma per accumulare i risultati di 400 giornate di lavoro, occorre un lungo periodo di astinenza, supponi di 4 anni. È troppo evidente che la giornata di lavoro capitale non può parificarsi alla giornata di lavoro propriamente detto, perchè la prima include un elemento speciale che manca alla seconda.

---

(1) *La terra libera* ecc. § I.

Da tuttociò si deduce, che il diritto alla terra non è esercitabile, se insieme al proprio lavoro non si disponga di un capitale che lo sussidi; e di conseguenza, come l'unità fondiaria non è costituita dal solo elemento naturale della produzione, ma dalla sua combinazione con l'elemento derivato, il capitale; così pure il diritto alla terra riesce completamente illusorio, se non si accompagna *al diritto al capitale*. Ma il diritto al capitale — non potendosi supporre, in uno stadio per poco progredito di evoluzione economica, ch'esso sia illimitato e quindi gratuito — importa un'organizzazione di stato che ponga a disposizione di ciascun lavoratore la quantità di capitale che gli è abbisognevole, importa, cioè, quel che da tempo invoca il socialismo, il quale sotto il riguardo si mostra perfettamente logico, a differenza del *mezzo socialismo* del Loria (l'illustre economista non si offenda di questa espressione), che indipendentemente da ogni altro riflesso, apparisce nella stessa sua base del tutto irrazionale e irrealizzabile.

Ma passiamo a considerare il diritto alla terra sotto il secondo aspetto, cioè come una facoltà inerente alla personalità umana, la quale non serve di misura per la spartizione del suolo fra tutti i cittadini, bensì come tutela delle loro prerogative e come difesa contro ogni possibile attentato ad esse. Dato questo carattere al diritto alla terra, è d'uopo riconoscere che il criterio del quoziente non apparisce più così assurdo come per l'innanzi, o almeno non ha per effetto inevitabile di porre la costituzione economica in uno stato d'anarchia. Nondimeno salta tosto agli occhi che la facoltà accordata a ciascuno di occupare una quota del territorio pari all'estensione del territorio divisa pel numero degli abitanti, variando questa continuamente col crescere della popolazione, è inconciliabile col rispetto dei diritti acquisiti e quindi una prima conseguenza di tale riconoscimento sarebbe quello di allontanare il proprietario dall'impiego stabile del capitale sul suolo e di turbare continuamente l'unità delle aziende produttive.

Questa grave difficoltà a dir vero non si è dissimulata l'Autore, ma le ragioni da lui addotte per eliminarla non

riescono, per noi persuasive (1). Poichè per accettare quelle ragioni bisognerebbe credere nell' associazione mista, la quale,

(1) All' obbiezione che quando la terra diviene limitata l' esercizio del diritto alla terra si risolve nell' occupazione di un terreno già occupato e che quindi l' astensione del capitalista non è più compensata dalla proprietà, perchè questa diviene *nominale*, potendo essa essere ritolta da un momento all' altro, il Loria risponde che « il produttore di capitale, il quale ha istituita l' associazione mista, non può perdere la sua proprietà fondiaria, nè una parte di questa, finchè rispetta la ripartizione del prodotto in ragione eguale fra i produttori; dacchè il lavoratore semplice pel quale l' astensione dalla terra è meno incresciosa che l' astensione dal capitale, non si risolverà mai, finchè ottiene il semiprodotto dall' associazione, a staccarsi da questa per stabilirsi a proprio conto ». (*La Costituzione* ecc, pag. 14). Essendo impossibile « la perdita sia pure parziale della proprietà fondiaria, poichè il proprietario rispetta quel riparto al prodotto in ragione del lavoro, che è nel regime dell' associazione mista la legge organica dell' economia sociale », si ottiene « quella assoluta permanenza della proprietà, che è condizione necessaria agli impieghi durevoli di capitale ed alla massima intensità della produzione. »

Qui il Loria soggiunge in nota: « Si potrebbe anche obiettare che la stessa eventualità, che una parte della terra venga ritolta al proprietario, dissuaderà questo dall' impiego di capitali ragguardevoli nel terreno. Ma pur lasciando da parte che una tale riduzione di proprietà, è, come ora vedemmo, subordinata alla condotta stessa del proprietario, è sottinteso che tutti i capitali da questo impiegati nella porzione della sua terra, che gli fosse ritolta, dovrebbero venirgli rimborsati dal nuovo occupante, immediatamente o sulle successive produzioni; onde l' affermato scoraggiamento degli impieghi di capitale non avrebbe più ragione d' essere » (pag. 15).

Qui si può osservare, a parte ogni altra obbiezione, che primieramente non è possibile il rimborso dei miglioramenti fondiari, perchè il lavoratore semplice, appunto perchè tale, non ha capitale da poter effettuare l' indennizzo. D' altra parte il pagamento effettuato in rate senza compenso (senza interesse), se è coattivo riesce un' ingiustizia, se lasciato spontaneo o conduce al profitto o rappresenta una misura inefficace.

L' autore non si accorge che consentendo il diritto al pagamento dei miglioramenti fondiarii, si verrebbe a creare in molti casi una condizione anche peggiore dell' attuale. Dacchè il pagare i miglioramenti al costo di produzione, o anche al costo di riproduzione significa assai spesso dare di più del prezzo attuale della terra.

se per le considerazioni svolte in un precedente nostro studio, non ha fondamento di ragione in un periodo primitivo, tanto meno può sussistere in uno stadio economico progredito, quale è quello che succederebbe all'attuale economia capitalistica.

Il Loria rileva che il valor dei prodotti, ancor quando l'associazione mista si fonda sul diritto alla terra, è commisurato alla quantità di lavoro. Nè si commisura al lavoro soltanto il valore dei prodotti aumentabili indefinitamente, ma eziandio quello dei prodotti ottenibili in quantità limitata, o alla cui produzione concorre l'opera di agenti naturali limitati. Perchè, se uno volesse vendere quei prodotti al di sopra del costo, « tutti gli altri produttori si affrettterebbero ad occupare una quota parte degli agenti naturali limitati affine di lucrare l'extra profitto annesso ai medesimi » (pag. 16). « Ciò che è bensì incontestabile, è che l'offerta di questi prodotti, di cui la quantità è limitata, e che tuttavia si debba vendere al valor di costo, sarà o potrà essere assai minore della quantità che ne vien richiesta a quel prezzo; onde converrà che i consumatori si adattino a tollerare una specie di graduatoria, fissata dalla sorte o dal consenso dell'universale, cosicchè prima sia soddisfatta la domanda di alcuni e poi alle nuove produzioni via via quelle dei rimanenti consumatori ». Qui il Loria aggiunge la nota seguente: « In parecchie comunità della Russia ad evitare il monopolio degli elementi naturali limitati, si costuma assegnarli per turno a tutti i comunisti (*Collezione di ricerche economiche della Russia, in base ai dati delle statistiche provinciali*, I, pag. 559, Mosca 1892). Ma un tal metodo perfettamente efficace finchè dura l'economia naturale, non riesce invece pienamente nell'economia di scambio; giacchè non giunge ad impedire che i concessionari temporanei degli elementi naturali vendano i loro prodotti ad un valore di monopolio » (pag. 16).

Non occorrono molte parole per far comprendere che il temperamento proposto dal Loria non è attuabile nè efficace in un'economia sviluppata di libero scambio. Egli non tiene mai conto dell'elemento tempo, attitudini personali ecc. e istituisce combinazioni logiche teoricamente esatte, ma praticamente irrealizzabili. Egli muove gli uomini come farebbe delle dame in una scacchiera. Se taluno ha bisogno immediato di un qualche prodotto e se si tratta di cosa ch'egli non sarebbe in grado di produrre e che ad ogni modo potrebbe solo ottenere dopo un lungo tempo e spostando tutta la sua economia, l'invocazione del diritto alla terra sarà inefficace, e per esimersi dalla privazione dell'attesa o da quella assoluta di un bene non sostituibile, ciascuno preferirà di dare un qualche compenso all'attuale produttore, donde il profitto di limitazione.

Infatti mancherebbe quell'**opzione**, in cui sta tutta la forza dell'associazione mista, e la ragione della sua esistenza. E la opzione mancherebbe, perchè in uno stadio economico progredito non v'è possibilità di sussistenza e di produzione senza capitale, e il capitale non è elargito dal cielo ai lavoratori, come piovve la manna nel deserto ai figli d'Israele.

L'Autore ritiene che a far perdurare l'associazione mista e impedire il risorgere del profitto basti la minaccia del lavoratore semplice di esercitare il suo diritto alla terra, anche se la quota che gli spetta sia inferiore ad una unità fondiaria. Ma chi non vede l'inanità di tale minaccia? Certo lo strappare da un'azienda costituita una o più unità fondiarie sarebbe danno gravissimo, perchè tutta l'economia ne sarebbe turbata e forse distrutta; certo lo scioglimento dell'associazione, obbligando il proprietario capitalistista a lavorar solo tutta sua quota di terra, imporrebbe a lui un sacrificio enorme. Ma tuttavia egli vivrebbe, perchè ha il capitale. D'altra parte invece le cose si passerebbero ben diverse. Se il capitalista ha il diritto di essere indennizzato dei capitali che ha investito nella sua terra e se il lavoratore semplice non ha i mezzi per pagare l'indennità non solo, ma nemmeno per esercitare l'industria a proprio conto, è chiaro ch'esso sarà condotto a morire di fame e quindi il capitalista non sarà per nulla atterrito dalla sua minaccia di esercitare il diritto alla terra, dacchè il lavoratore si troverà nella condizione di un soldato privo di munizioni (1).

---

(1) L'Autore fa rilevare che quando la limitazione della terra è tale che ciascun lavoratore non possa occupare un'estensione di terra maggiore della metà dell'unità fondiaria, l'associazione mista più non crea terre incolte e si limita ad associare il lavoro sulle terre già coltivate. In queste condizioni anche se l'intervento di un nuovo operaio non accresca che proporzionalmente il prodotto, pensa il Loria ch'esso sarà ugualmente accolto nell'associazione a *scanso di peggio*. Perchè il nuovo lavoratore esercitando il suo diritto alla terra farebbe sciogliere l'associazione e porrebbe il proprietario produttore di capitale nella condizione di dover lavorare da solo sovra un terzo dell'unità fondiaria, cioè in una condizione

Pertanto, anche se si consideri il diritto alla terra sotto il secondo aspetto, perchè il medesimo possa avere il potere di determinare l'economia egualitaria, è necessario che includa oltre la facoltà di farsi assegnare un'estensione di terreno, anche quella di farsi consegnare il capitale occorrente all'esercizio di una data impresa. Ma dato ciò lo stato viene ad assumere una funzione assai diversa da quella presupposta dal Loria. Il diritto alla terra diviene efficace; ma mediante una coartazione dell'autorità sociale, che annulla insieme la proprietà fondiaria e quella mobiliare, determinando uno stato di cose che, come abbiamo già detto, non si differenzia punto da qualsiasi organizzazione socialistica.

Il Loria seguita a sostenere che il suo sistema non attenta alla proprietà privata; ma non occorre essere giuristi profondi per comprendere che il riconoscimento del diritto alla terra per sé e indipendentemente dal modo con cui si

---

peggiore; perchè il lavoro isolato sopra  $\frac{1}{3}$  d'unità fondiaria dà proporzionatamente meno che il lavoro di tre lavoratori sopra una unità fondiaria (*La costituzione ecc.*, pag. 17). Qui si può osservare che il capitalista prenderà meno lavorando da solo, ma prenderà pure qualche cosa: mentre i lavoratori privi di capitale non prenderanno nulla. Pertanto il capitalista si troverà in una condizione di superiorità di fronte agli altri e di questa egli si gioverà per prender alcunchè in più nella ripartizione del prodotto. Da ciò il profitto.

Il che viene in qualche modo a riconoscere il Loria, quando poco dopo rileva che l'aumento della popolazione tende a peggiorare la condizione dei produttori raccolti in associazione mista in quanto per diverse vie va assottigliando il prodotto unitario e il reddito dei produttori, e soggiunge: « Che anzi esso può compromettere la persistenza dell'associazione mista, perchè può ridurre la quota di ciascun produttore a dimensioni così esigue da renderlo insufficiente ad assicurargli il sostentamento gratuito nel periodo iniziale della produzione nel qual caso i sopraggiunti sarebbero costretti a mendicare le sussistenze dalla generosità o dalla cupidigia di coloro che le hanno in precedenza prodotte ed accumulate e perciò l'associazione mista sarebbe inevitabilmente scrollata ». (*La costituzione ecc.*, pag. 25). L'autore avverte che peraltro a questo punto non si arriverà, perchè la prospettiva di questa disastrosa evenienza imporrà un freno salutare alla procreazione (pag. 36).

faccia valere, distrugge il carattere fondamentale della proprietà privata individuale, la quale è essenzialmente esclusiva.

Invero qui vien fatto di domandarsi come mai il Loria, nel suo alto ingegno, non abbia intravisto e prevenuto obiezioni così ovvie.

A ciò non possiamo trovare altra spiegazione, se non in un vizio di metodo, il quale svia ed ottenebra anche le menti più elevate. L'Autore si è posto in cammino con una idea prestabilita e col proposito di condurla innanzi ad ogni costo. Questa idea è appunto quella del diritto alla terra, che gli fu suggerita dalla considerazione di uno stato primitivo, in cui veramente tale concetto trova una corrispondenza nelle condizioni di fatto. Ma egli non ha avvertito l'impossibilità di trasportarlo ed applicarlo in uno stadio ulteriore dell'evoluzione economica, appunto perchè in questo più non sussistono e non possono sussistere quelle condizioni, che prima lo rendevano attuabile.

Egli trova ad esempio, agevole l'assegnare a seconda dell'indole dell'industria una differente estensione di terreno ai produttori in guisa da assorbire tutto il loro lavoro e rileva che questa necessità è stata debitamente appressata dai legislatori coloniali, i quali sogliono assegnare un'estensione diversa di terreno ai coloni agricoli ed ai manifattori. « Così nella colonizzazione francese dell'Algeria i lotti di terreno si sono distribuiti in tre specie: lotti agricoli dell'estensione di 100 ettari per ciascuno: lotti di villaggio, composti di 30 ettari e dell'area per costruire una casa; e lotti industriali di estensione minore, che dovean fornire l'area, su cui erigere una manifattura ». (1) Ma tutto ciò si può fare, quando il territorio è sterminato e i terreni di ciascuna categoria sovrabbondano ai bisogni della popolazione, in guisa che tutte le richieste possono essere soddisfatte e largamente, qualunque sia l'aggruppamento numerico delle varie classi di produttori.

---

(1) *La costituzione ecc.* pag. 6 in nota.

Quando invece la illimitazione assoluta e relativa del territorio cessa col crescer della popolazione e col conseguente passaggio in uno stadio economico più progredito, il diritto alla terra non può più esercitarsi, anche se esso non venga violentemente usurpato da una classe dominatrice, poichè gli mancano quelle condizioni naturali che lo rendono esercitabile. Un tal diritto in uno stadio precedente è veramente una garanzia di uguaglianza e permette secondo la felice espressione di Francesco Ferrara che *la potenza appropriatrice di un uomo sia compossibile con la potenza appropriatrice dell'altro*.

Ma in uno stadio economico successivo, un diritto egualitario alla terra altro non può riuscire che la negazione dell'uguaglianza. Esso rappresenterebbe l'usurpazione di tutti contro tutti. I diritti individuali non sarebbero rappresentati da una serie di *linee infinitamente parallele*, come vuole il Ferrara, *senza che giammai l'uno debba lottare con l'altro* (1); ma da una moltitudine di linee che s'incrociano e

---

(1) Ecco integralmente le parole del Ferrara.

« Il nostro sistema intorno alla costituzione di un vero diritto » di proprietà, secondo cui la potenza appropriatrice di un uomo » deve essere regolata in modo da essere compossibile con la potenza » appropriatrice dell'altro, conduce a far procedere gli uomini ugualmente occupando sul campo della natura, come un uomo solo, » e a far loro descrivere di passo in passo due (o più) linee diverse, » infinitamente parallele, senza che giammai l'uno debba lottare » con l'altro » (*Lezioni di economia politica*, I, pag. 227, Torino 1857). Ci stupisce come il Loria citi un tal brano in appoggio al suo concetto del diritto alla terra; ma ci sorprende ancor più ch'egli lo faccia seguire dalla seguente chiosa: « Nelle osservazioni successive l'Autore mostra comprendere perfettamente che questa libertà e universalità dell'appropriazione, la quale varrebbe per se medesima ad assicurare l'equilibrio sociale, è stata soppressa in passato mediante la schiavitù; ma — *incredibile dictu!* — egli pensa che la sua soppressione attuale sia l'opera dei dazi protettori e che a ristabilirla in seno alla società nostra altro non si richiederebbe che . . . l'abolizione delle dogane ». (*La costituzione ecc.* pag. 32).

Qui il pensiero del Ferrara è inesattamente riprodotto e per rispetto alla memoria di chi ha illustrato la scienza italiana con

sovrappongono e che di conseguenza rappresentano altrettante forze contrastanti, le quali anzichè condurre all'ordine e

scritti economici imperituri, non possiamo non rilevarlo. Altrimenti coloro, i quali stimano ormai superfluo di leggere quegli scritti, potrebbero in buona fede ritenerne l'autore o stolido o maniaco.

Il Ferrara ricercando il fondamento economico della *proprietà privata esclusiva* rileva com'essa importi la libera applicazione di tutte le facoltà dell'uomo, il che significa che *proprietà è sinonimo di libertà*. « La proprietà dei filosofi e dei giuristi è qualche cosa di diverso dalla proprietà fondata sui principi economici. In questa non si ha più da affaticarsi a dedurre la libertà da principi razionali. Quelli invece non vedono proprietà violata se non si hanno omicidi, ferite, furti: non hanno argomento per combattere ad es., le iniquità delle imposte, dei monopoli ecc... Salvate loro alcuni articoli del Codice Napoleone e vi diranno che tutto è contenuto nei limiti del giusto e dell'onesto... E in verità bisogna convenirne che è ben comoda una proprietà che prescinde dalla libertà. Ma in Economia politica si parte da un criterio diverso, e deriva da ciò la massa di antipatia ch'essa sveglia nel mondo... L'economista non transige, egli non si dichiara contento di vedere codici, i quali si limitano a vigilare i contratti e la maniera di raccogliere le eredità, egli dichiara e professa di non dar tregua ai potenti, finchè non sia scritto nei codici ed eseguito in pratica: libertà in tutto e per tutto » (pag. 200).

Questo il principio della proprietà professato dal Ferrara, il quale apparisce sostanzialmente diverso nelle sue applicazioni da quel che il Loria afferma. S'egli poi parla del sistema doganale, non è per dire che la sua abolizione basterebbe a costituire la libertà dell'appropriazione. E chiunque può persuadersene quando porti la sua attenzione sull'intero brano a cui il Loria allude e di cui designa la stupefacente absurdità.

Dopo aver detto non esservi sistema durevole di proprietà tranne quello in cui nessuna parte della potenza appropriatrice di un uomo sia confiscata dalla potenza appropriatrice dell'altra, il Ferrara rileva come la storia e l'esperienza ci conducono a credere a primo aspetto che questa condizione non sia in pratica così inesorabile come nella teoria. Alludendo alla schiavitù egli dice: « Noi troviamo delle società in cui migliaia e milioni di persone soggiacciono a privazioni di ogni genere, mentre pochi fortunati godono dei loro sudori. Questa posizione è loro creata dalle leggi e gli altri vi si sottopongono. La calma con cui un'epoca tale trapassa

alla giustizia, getterebbero la società in uno stato di permanente anarchia.

Per parlare più precisamente, in uno stadio evoluto dell'economia sociale non è che non sussista come nei primordi il diritto a poter esplicare liberamente la propria attività, diritto che è inerente alla personalità umana e che quindi non può decadere. Ma la complicazione dei rapporti, cui dà luogo il progresso economico, più non permette di eseguirlo nella forma primitiva, mediante cioè la richiesta, allo stato di un'assegnazione di terreno, a cui applicare il

---

attraverso i secoli farebbe sospettare che sia possibile un sistema di proprietà così fondato sulla usurpazione. Ma questa non è che una calma apparente, è uno stato di transizione, ben lontano da quello in cui sarebbe consacrato il principio razionale delle proprietà ». Gli uomini non piegano alla violenza, se non *perchè e fino a quando* la loro limitata potenza lo richieda. « Oltre questo stato di acquiescenza forzata, l'ignoranza umana fa che si scambi con la proprietà o si prenda come stato normale ciò che non è che usurpazione. Questo è lo stato delle nostre società incivilite. In esse i furti a mano armata, le violenze in pieno giorno, le usurpazioni sfacciate sono passate di moda. Invece sotto il titolo di dogane vi si usurpa all'individuo la facoltà di lavorare: sotto il pretesto di ordine vi si sequestra la libertà della parola, per impedire la carestia vi si vieta la libera vendita del pane ecc. Eppure voi sapete che il volgo queste usurpazioni sovente invoca come grazie, spesso applaude come un progresso. » Ma da ciò non si deve dedurre che la teoria di un sistema di proprietà, in cui la potenza appropriatrice di un uomo non sopprima la potenza appropriatrice dell'altro, sia un'ipotesi. La dissoluzione di questo stato precario di transizione, di pace foriera della tempesta è immanicabile. La ignoranza delle generazioni presenti non salva le generazioni future dal riparare le usurpazioni dell'oggi. La reazione è immanicabile e l'apparato legale con cui oggi la proprietà si usurpa sarà un giorno certamente crollato » (pag. 226).

Questi concetti del Ferrara abbbiam voluto riferire non solo all'intento di una doverosa rettificazione; ma perchè costituiscono altresì un'opportuna preparazione ad un nostro concetto che avremo più innanzi occasione di esporre.

proprio lavoro; poichè questa assegnazione, mentre rappresenterebbe essa stessa un' usurpazione, riescirebbe, come si è visto, del tutto illusoria. Sta qui la divergenza sostanziale fra il Loria e il Ferrara. Il punto di partenza è comune; ma il secondo, meglio avvisato, pensa che a render possibile la potenza appropriatrice di un uomo con quella dell' altro non vi sia che da istituire una condizione di piena libertà. Ed invero, osserviamo, è solo la libertà che può a grado a grado correggere gli squilibri fra gli elementi produttivi determinantisi in una grande complicazione di rapporti, quale è quella che presenta un' economia d' avanzato sviluppo, ed è essa soltanto che può permettere in tale complicazione a ciascun individuo di trovare il proprio posto e assumere la propria funzione specifica nell' organismo sociale.

### III.

#### **Il salario territoriale e la riforma dell' odierna costituzione economica.**

Abbiamo qui innanzi considerato, se e fin dove il diritto alla terra abbia un fondamento razionale: vogliamo ora più particolarmente aver riguardo ad esso come mezzo di riforma dell' odierna costituzione economica.

Il Loria chiude il primo capitolo della sua opera con queste parole: « . . . . . quando l' aumento della popolazione ha fatto della terra un agente naturale limitato, la volontà dell' uomo, o le leggi che ne sono il prodotto, possono sempre e nel modo più completo surrogare la liberalità primitiva della natura mercè l' istituzione del diritto alla terra; sulla base della quale si organizza l' associazione mista con fenomeni e caratteri sostanzialmente identici a quelli, che si producono, quando la terra è illimitata, e si perpetua quel sistema economico egualitario ed associativo, che si manifesta

in tal modo, come il corollario normale della terra libera, a qualunque causa dovuta » (1).

Movendo da questo postulato, l'Autore, dopo di aver descritto gli orrori che nella costituzione economica odierna, compie la proprietà fondiaria esclusiva per mezzo della rendita di monopolio e della sopravvalutazione della terra, la cui ultima dolorosa manifestazione sarebbe la depressione economica attuale e le crisi capitalizie che pel suo continuo succedersi, assumono la *forma mostruosa di una procella in permanenza* (2); dopo di aver mostrato con mirabile artificio come per una serie di azioni e reazioni, di colpi e contraccolpi e per gli stessi metodi intesi a mantenere la circolazione fondiaria nell'orbita capitalistica, l'economia odierna si trovi scossa sulle sue fondamenta e sia alla fine annientata (3), dileguandosi il profitto e gli altri redditi, cioè la rendita e l'interesse, che ne sono il derivato, e aprendosi l'adito per naturale forza di cose ad una nuova costituzione fondata sull'associazione mista (4); dopo aver riconosciuto da ultimo che, prima ancora che a questo risultato si pervenga per l'ingranaggio fatale dei rapporti economici, è assai probabile che esso si produca mediante una rivoluzione sociale, la quale decreterà la soppressione della proprietà fondiaria esclusiva e istituirà violentemente il diritto alla terra (5) ad impedire tanta iattura, pone il seguente quesito: « perchè non sarebbe possibile di promuovere ed appianare con metodi razionali una trasformazione ad ogni modo inevitabile, la quale abbandonata alle cieche forze della natura, riescirebbe feconda di disastri e di triboli all'intera umanità? perchè, in luogo di attendere la rinnovazione economica fra gli eccessi di una tremenda epilessia sociale, non

(1) *La costituzione ecc.* pag. 32.

(2) *La costituzione ecc.* pag. 778.

(3) *La costituzione ecc.* pag. 778 e v. pure *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, pag. 246.

(4) *La costituzione ecc.* pag. 279 a 282.

(5) *La costituzione ecc.* pag. 784.

potrebbe l'uomo, il legislatore, lo Stato affrettare la evoluzione economica naturale e raddolcirne con sapienti istituzioni il processo? » (1).

Alla soluzione di così grande problema, l'Autore non crede adeguati i mezzi finora pensati e proposti. Poichè la base, egli dice, su cui si erige l'economia capitalista automatica, consta di due processi successivi, l'appropriazione esclusiva della terra da parte dei capitalisti e la sua sopravvalutazione, è ovvio che a smantellare codesto sistema economico basta distruggere il primo processo, o il secondo, o entrambi. Al primo scopo reputa inadeguata quella « vicenda secolare di riforme e di leggi, dal giubileo semitico allo *homestead* americano, che tentano porre in qualche misura riparo alla sterrificazione » e non dubita perciò di qualificarli *ibridi ed impotenti conati*. Sarebbero invece « provvedimento efficacissimo quei disegni del collettivismo agrario più radicale, i quali propongono risolutamente la confisca della terra da parte dello Stato e la istituzione del diritto imprescrittibile di tutti gli uomini al suolo ». Ma egli soggiunge che senza ricorrere a misure così sovversive altri vorrebbe agire sul secondo processo e « poichè l'inibizione territoriale si fonda sulla sopravvalutazione, sembra inoppugnabile che basterebbe troncare la sopravvalutazione per vederla tosto crollare ». Se non che i due metodi che si potrebbero all'uopo escogitare, l'elevazione della mercede e la depressione del valore della terra, incontrano nella pratica difficoltà insormontabili; oltrechè « equivarrebbero a rievocare la tassazione medievale dei prezzi, ossia un istituto incompatibile con quelle libertà delle contrattazioni che è ormai elemento integrante della costituzione economica e civile » (2).

Un solo mezzo resta, secondo il Loria, per raggiungere l'intento, e semplicissimo. « La sopravvalutazione della terra impedisce che il risparmio operaio, accumulato sotto forma di moneta, possa convertirsi in una unità fondiaria. Ma tale

(1) *La costituzione ecc.* pag. 785.

(2) *La costituzione ecc.* pag. pag. 787 a 790.

risultato viene evidentemente ad annullarsi appena il risparmio operaio si accumuli direttamente sotto forma di terra, appena, in altre parole, si assegni all'operaio *un superfluo in terra*, il che può perfettamente conseguirsi mercè l'istituzione del **salario territoriale** ».

La prima volta che abbiám letto una così inopinata proposta, stupefacente perfino nel modo con cui è formulata, allontanando le obiezioni molteplici, che ci si affollavano alla mente e raccogliendo tutta la nostra attenzione ci rivolgemmo ansiosi ad esaminare per qual via l'Autore riteneva effettuabile la costituzione del salario territoriale (1).

---

(1) Quel che il Loria espone intorno all'attuazione della sua riforma è così poco, che ci è agevole riprodurlo qui quasi integralmente.

Come l'Autore ha dimostrato in precedenza (§ 2 del Cap. II), quando il salario eccede il minimo, l'operaio dopo  $n$  anni di lavoro può sfuggire all'impero del capitale acquistando l'unità fondiaria. « Ebbene questa condizione di cose che nell'assenza della sopravvalutazione della terra, si compie spontaneamente, potrebbe perfettamente stabilirsi, nonostante ogni più elevato valore della terra, mercè l'opera intelligente dell'uomo. Basterebbe a ciò che i capitalisti agricoli e manifattori, i quali oggi pagano agli operai il necessario e un superfluo in moneta, fornissero loro oltrechè il salario necessario durante gli anni d'impiego, un'unità fondiaria, al termine di  $n$  anni di lavoro ». Qui l'A. osserva in nota « Perchè nell'industria manifattrice l'unità fondiaria ha un'estensione minore che nell'industria agricola — evidentemente il salario territoriale dell'operaio manifattore, sarà o potrà essere inferiore a quello dell'operato agricolo. Donde pel capitalista industriale uno speciale vantaggio, che dovrà venir compensato da un correlativo deprezzamento dei manufatti ». Proseguendo l'Autore rileva: « Che se durante il periodo di  $n$  anni un operaio fosse impiegato successivamente da più capitalisti, ciascuno di questi dovrebbe contribuire, in ragione del tempo, pel quale ha impiegato l'operaio, al pagamento del salario territoriale od all'acquisto dell'unità fondiaria ad esso dovuta.

L'attuazione della riforma così delineata sarebbe indubbiamente resa più agevole, se venisse integrata da altra, la *redimibilità* della locazione; poichè questa favorirebbe per sè medesima il mezzo di pagare il salario territoriale. Peraltro questa non è condizione es-

Ma, lo confessiamo, grande fu la delusione che abbiamo provato, ed a costo di essere ascritti fra gli intelletti irri-

senziale della riforma. Certo, esclusa la redimibilità, il capitalista dovrebbe andare ad acquistare la terra necessaria al pagamento della mercede fondiaria dai proprietari, e potrebbe credersi che questi opponessero alla ideata riforma un ostacolo insuperabile, rifiutandosi di vendere ai capitalisti la quantità di terreno loro necessaria o imponendo loro un prezzo esorbitante. « Ma il timore è infondato, poichè la vendita delle terre, lungi dall'essere il risultato dell'arbitrio dei proprietari, è il prodotto delle necessarie influenze della vendita di monopolio; le quali lanciando in circolazione una frazione cospicua delle proprietà fondiarie forniscono per sè medesime ai capitalisti le terre, di cui essi hanno d'uopo. Che anzi la istituzione stessa del salario territoriale renderebbe ai capitalisti più agevole e meno costoso l'acquisto della terra. Imperocchè il risultato immediato del salario territoriale sarebbe di eliminare la sopravvalutazione del terreno, a cui torrebbe la ragione e lo scopo; essendo, come si comprende, assolutamente inutile di promuovere con mezzi artificiali la elevatezza del valor della terra, quando questa non privasse più l'operaio della possibilità di acquistare la unità fondiaria al termine di un dato periodo di lavoro ». *La costituzione* ecc. pag. 790 a 792.

« S'intende di leggeri che una istituzione, così sostanzialmente e profondamente immutatrice dell'assetto economico non potrebbe in alcun modo attuarsi mercè la libera iniziativa degli operai singoli od associati; dacchè non sarebbe ragionevole di supporre che le associazioni dei lavoratori, le quali nonostante la loro compattezza e la loro potenza, giungono a mala pena a conseguire una elevazione di salari, riuscissero a strappare, per via di pacifici accordi ai capitalisti una concessione, di cui l'ultimo risultato sarebbe l'eliminazione del profitto e della rendita. È dunque evidente che il salario territoriale non potrebbe istituirsi, se non mercè l'intervento dello stato (sia poi uno stato proletario, creato dalla insurrezione delle classi misere, od uno stato capitalistico, conscio dell'ineluttabile sfacelo dei rapporti sociali esistenti), ossia mercè una coartazione imposta dalla collettività alle contrattazioni individuali. Ma è però da soggiungere che siffatta coartazione sarebbe assolutamente transitoria e si estinguerebbe nei suoi risultati; nel che è riposta la più notevole cagione di superiorità del salario territoriale su quelle riforme empiriche, le quali invece impongono alla libertà delle contrattazioni un limite permanente ». *La costituzione* ecc. pag. 794.

*flessivi e ciechi* (1). non possiamo a meno di manifestarla apertamente. Noi riconosciamo che il salario territoriale à una derivazione logica del sistema lorianò, il negar questo equivarrebbe a contestare all'Autore quel che nessuno al certo ha l'intenzione di oppugnare. Nè qui rinoveremo certo le obbiezioni che si possono elevare contro i diversi elementi del suo sistema, e su cui innanzi ci siamo a lungo trattenuti. Noi faremo anzi all'illustre economista le maggiori concessioni; noi ammetteremo che veramente l'appropriazione esclusiva del suolo e la sopravvalutazione della terra siano le forze che sorreggono l'economia capitalistica e che da esse soltanto derivino tutti i mali, ond'è afflitta la moderna società. Nè qui eleveremo obbiezioni giuridiche. Il riconoscimento del diritto alla terra sia perfettamente consono ad un ordinamento giuridico razionale, la coercizione imposta dallo Stato ai capitalisti di pagare il salario territoriale sia pienamente legittima.

---

(1) L'autore non si perita di dichiarare che *la straordinaria potenza risolutiva, di cui è dotato il salario territoriale non può esser cagione di meraviglia ad alcun intelletto riflessivo. La costituzione ecc. pag. 793.*

E più innanzi l'Autore si compiace che « la influenza rigeneratrice della indicata riforma sia perfettamente compresa da quei pochi veggenti a cui non sono ignoti gli ingranaggi del capitalismo contemporaneo » e riferisce l'osservazione del Tolstói che « I proprietari inventano ogni specie di provvedimenti per migliorare la sorte del popolo sul cui sfruttamento la loro vita è fondata; ma non praticano però quella misura, la sola, senza cui ogni miglioramento nella sorte del popolo è impossibile — cessare di rapirgli la terra necessaria alla sua esistenza ». E soggiunge « Ma tale influenza non è nemmeno un mistero per le popolazioni lavoratrici dei paesi civili; le quali rivelano così anche quel meraviglioso intuito dell'essenza dei rapporti sociali, che illumina il popolo e il pensatore, ma non risplende giammai all'intelletto annebbiato del ricco e del sicofante. Oggi infatti mentre i professori di riforme economiche seguitano ad ammanire le insipide vivande che una miope burocrazia va ideando, gli operai dei due mondi appuntano verso un solo obbiettivo — la terra — i propri sforzi e le proprie rivendicazioni ». Ivi, pag. 794.

Ma avrà ciò nondimeno l'istituzione del salario territoriale il potere di modificare sostanzialmente gli attuali rapporti economici, di cacciare il profitto, l'interesse e la rendita e di creare un nuovo stato di uguaglianza distributiva? Questa è la disamina che ci proponiamo da ultimo e che cercheremo di condurre con la maggior brevità possibile.

O il salario territoriale è una frazione del salario corrente, o è un sovrappiù di esso. Nel primo caso, se la sopravvalutazione opera la depressione del salario corrente in guisa da spingerlo verso il *minimum* di sussistenza, l'istituzione del salario territoriale non potrà funzionare affatto e saranno gli stessi operai a non volerla, perchè li priverebbe del necessario e li renderebbe ancor più dolorosamente miserabili. Se invece la sopravvalutazione consente un salario abbastanza alto, in modo che esso contenga una quota destinabile al risparmio, e essa ostacola l'acquisto della terra soltanto con l'elevatezza del prezzo, il salario territoriale funzionerà; ma produrrà lo stesso effetto di quello che l'operaio potrebbe ottenere liberamente, risparmiando una parte del suo salario in moneta e andando a comprare un pezzo di terra in libera contrattazione. Tutt' al più esso potrà aver per risultato suo proprio quello di costringere l'operaio a risparmiare, e a investire i suoi risparmi in terra. Onde l'istituzione del salario territoriale in questo caso rappresenterà una specie di tutela che sarebbe imposta all'operaio ed una restrizione della sua libertà.

Nè andrebbero diversamente le cose, se il legislatore anzichè obbligare il capitalista a ritenere una quota del salario in moneta per rivestirlo in terra, gli imponesse di consegnare all'operaio entro un certo numero di anni una determinata estensione di terra; poichè è naturale che ferma la libertà delle contrattazioni, il capitalista diminuirebbe di tanto il salario, quanto è il prezzo di quella determinata estensione di terra. Che anzi, in tal caso si avrà una condizione più gravosa per l'operaio; dacchè, mentre prima la quota di salario necessaria alla sussistenza non verrebbe intaccata e il risparmio obbligatorio verterebbe soltanto sulla

quota disponibile, ora potrebbe darsi che per procurargli un giorno l'unità fondiaria, gli si togliesse il pane quotidiano. Vi ha di più: non potendosi nemmeno fare l'ipotesi che il capitalista frazioni l'acquisto della terra, che deve dare all'operaio, comprandone un pezzettino ogni anno, si avrà che ove egli effettui la compra anticipatamente, incontrerà un aggravio che può anche essere enorme e superiore alle sue facoltà e che ad ogni modo cercherà di riversare ad usura sull'operaio. Se invece il capitalista attende di acquistare la terra all'ultimo, si espone ad un rischio per le variazioni dei prezzi della terra, di cui vorrà ugualmente esser pagato e sempre ad usura dall'operaio.

Non basta ancora: chi non vede a quali soperchierie, a quali frodi e finzioni non aprirebbe l'adito un tale sistema? Chi fisserebbe, l'estensione, la qualità dell'unità fondiaria, a cui ciascun operaio ha diritto e il periodo in cui deve esser pagata? L'autorità forse? Ma con quali criteri, se una tale determinazione è subordinata a circostanze individuali essenzialmente mutabili? Il capitalista? Ma allora egli disporrà le cose in conformità al suo tornaconto e contrariamente a quello dell'operaio. L'operaio? Ma si avrà l'inconveniente contrario e forse anche, data la sua imprevidenza o le sue urgenti necessità, sarà egli il primo a far di tutto perchè non funzioni l'incretinoso salario territoriale. Può darsi anzi che in ciò si trovino, per la prima volta forse, pienamente d'accordo padroni ed operai.

Istituito su questa base il salario territoriale, nè il governo che ne avesse fatta la proposta, nè il parlamento che l'avesse votata si acquisterebbero certo grandi titoli di benemeranza presso il paese e presso la classe operaia in particolare; imperocchè o esso non funzionerebbe affatto e sarebbe giudicata risibile chimera; o avrebbe effetti pratici, e tutti se ne dorrebbero, o come di un impaccio alle libere contrattazioni e un fomite di contestazioni, o come di un insopportabile peso e una cagione di nuove ingiustizie.

Passiamo a considerare la seconda ipotesi, che, cioè, il salario territoriale rappresenti un di più oltre il salario cor-

rente. Certo in tale ipotesi si tratterebbe di un provvedimento — dato e non concesso che ne fosse possibile l'attuazione — vantaggioso per la classe operaia. Ma è evidente che acciò il salario abbia questo carattere, occorre sopprimere per intero la libertà delle contrattazioni, imperocchè non basterebbe che l'autorità imponesse al capitalista di dare all'operaio un compenso in terra oltre il salario in moneta; ma sarebbe necessario che essa fissasse il *minimum* di questo salario. Ora ciò significa salario *legale*, partecipazione coattiva al profitto; significa cioè un sistema, discutibile e da tempo discusso, ma che è diverso da quel che il Loria vorrebbe che fosse, e ch'egli stesso giudica « incompatibile con la libertà delle contrattazioni, che è omai elemento integrale della costituzione economica e civile ». E questo sistema, è pure evidente, rappresenterebbe un vantaggio per la classe operaia, non già in quanto varrebbe a costituire il salario territoriale; ma in quanto accrescerebbe la partecipazione dell'operaio alla ricchezza prodotta e si risolverebbe in una confisca del profitto a suo favore.

Noi ci troviamo dunque di fronte ad un doppio dilemma dalle cui strette non ci sembra agevole il sottrarsi; nè certo il Loria ce ne fornisce il mezzo.

Prevenendo l'obiezione assai naturale che può esser mossa al sistema, quella, cioè, che l'obbligo imposto ai capitalisti di comprare una grande quantità di terre per gli operai, provocherebbe una sopravvalutazione sempre maggiore, l'Autore non dubita di affermare che il timore è infondato poichè la vendita delle terre, « non dipende dall'arbitrio dei proprietari ma è il prodotto delle necessarie influenze della rendita di monopolio; le quali lanciando in circolazione una frazione cospicua delle proprietà fondiarie forniscono per sé medesime ai capitalisti le terre di cui essi hanno duopo ». Ammettiamo pure tali influenze; ma poichè ad esse s'aggiunge una nuova circostanza che accresce *enormemente* e *irriducibilmente* la domanda, mentre d'altra parte nessuna circostanza interviene ad accrescere proporzionatamente l'offerta, ammeno di rinunciare ad uno dei principi più evidenti

della scienza nostra, è impossibile contestare che la istituzione del salario territoriale non debba determinare tale un aumento del valore della terra da riescire assolutamente inibitivo e da far sì che all'obbligo di acquistiar terra in tali condizioni, nonostante ogni coartazione dell'autorità concordemente si ribellino padroni ed operai. Nè ad impedire questa nuova causa di sopravvalutazione basterebbe la proposta *redimibilità* delle locazioni, ammenochè con una ulteriore lesione della libertà contrattuale non si decretasse insieme ad essa l'immutabilità delle corrisposte d'affitto. Diversamente, è naturale che non potendosi effettuare l'acquisto delle terre in anticipazione, per la mancanza di capitali, i proprietari, elevando le corrisposte, potrebbero anche in questo caso ottenere l'identico effetto di accrescere il prezzo d'acquisto della terra.

Dire poi che l'istituzione del salario territoriale renderebbe per sè *più agevole e meno costoso l'acquisto della terra* perchè *torrebbe la ragione e lo scopo della sopravvalutazione del terreno*, essendo omai « assolutamente inutile di promuovere con mezzi artificiali la elevatezza del valore delle terre, quando questa non privasse più l'operaio della possibilità di acquistare l'unità fondiaria », è tal cosa che ci sembra quasi superfluo il confutare.

Quando pure si ammetta che i proprietari sieno convinti della sparizione inevitabile dell'economia capitalistica in un tempo più o meno lontano, è ovvio che questa considerazione non impedirà ch'essi procurino di trarre dalla loro posizione presente il maggior possibile vantaggio, anzi accrescerà le loro brame. Se non altro la sopravvalutazione, accrescendo il numero degli anni necessario all'acquisto della terra, potrà ritardare d'assai l'avvento dell'economia egualitaria. E poichè i proprietari son quella gente avida e prepotente che il Loria ci ha descritto, egli non può illudersi ch'essi non vogliano lottare fino all'ultimo, se non altro.... per ispirito di vendetta.

Da tutto ciò si addimostra sempre meglio, come per attuare il sistema lorianò non sia sufficiente la dolce e par-

ziale coartazione che l' A. reputa bastevole a istituirlo; ma occorrerà la soppressione completa della libertà delle contrattazioni. E se si riconosca con noi la possibilità che il profitto si determini anche indipendentemente dalla limitazione della terra (1), tale coartazione non potrà nemmeno essere transitoria, ma dovrà essere permanente. Il che significa che la riforma proposta dal Loria non ha quel carattere di *superiorità* sugli altri sistemi empirici finora messi innanzi, ma si confonde con essi; poichè ugualmente è inconciliabile con quella libertà economica sconfinata che l' Autore s' illude possa sussistere nella *forma finale* economica da lui presupposta, nella quale lo stato non avrebbe che un compito negativo di *difesa e conservazione della libertà preziosa e suprema*, il quale, come egli dice, *alla potestà collettiva riconosce la stessa scuola liberale* (2).

Ma un' ultima concessione noi vogliamo fare all' Autore sebbene non conforme al suo pensiero. Alcuno osserverà che se il sistema da lui proposto può creare veramente il benessere economico e la giustizia distributiva, poco importa, se la sua attuazione conduca alla soppressione della libertà, la quale, si può soggiungere, è mezzo, non fine. E sia dunque. Supponiamo che una legge stabilisca:

1. A ciascun lavoratore, non proprietario di terra, compete il diritto di ottenere dopo 20 anni di occupazione una estensione di terreno in libera proprietà, dove egli possa impiegare il proprio lavoro.

2. Ciascun capitalista imprenditore ha l' obbligo di fornire ai lavoratori da esso impiegati, oltre al pagamento del salario necessario da stabilirsi per ciascuna industria da commissioni arbitrali, l' unità fondiaria cui hanno diritto.

3. I capitalisti imprenditori che non siano proprietari fondiari hanno il diritto di acquistare i terreni da essi tenuti in affitto nella misura necessaria a fornire le unità fondiarie

(1) V. il nostro articolo precedente: *La terra libera e la genesi del profitto*. Fascicoli di novembre e dicembre 1899.

(2) *La costituzione ecc.* pag. 796.

ai lavoratori, pagando un capitale corrispondente al 100 per cinque della rendita netta percepita dal proprietario. Nel caso che tali terreni non siano sufficienti allo scopo, lo stato autorizzerà l'espropriazione di altri terreni al prezzo di stima (rendita capitalizzata al 100 per 5).

Con questa concessione parrebbero eliminate tutte le difficoltà, di cui innanzi si è fatto cenno; ma ben altre obiezioni sorgono, le quali mostrano ad evidenza come il propugnato sistema apporterebbe un così grave turbamento nell'ordine economico che non solo la produzione sarebbe arrestata nel suo progressivo sviluppo, ma non si giungerebbe a conseguire alcuno degli svariati benefici nella distribuzione della ricchezza, cui il sistema stesso dovrebbe condurre.

Noi abbiám già visto innanzi, come l'unità fondiaria non sia semplicemente una superficie di terreno, ma in genere una quantità di materie e di forze che sussidia il lavoro nella produzione; abbiám pur visto com'essa non sia sola terra, ma anche capitale, e come altresì essa non corrisponda a qualsiasi quantità di lavoro, ma a quella necessaria ad un'impresa produttiva autonoma, capace cioè di dare un prodotto smerciabile.

Or si comprende facilmente, dati questi caratteri dell'unità fondiaria, come debba riuscire irta di difficoltà insormontabili l'organizzazione pratica del salario territoriale in guisa da procurare a ciascun operaio gli elementi abissognevoli all'applicazione del suo lavoro.

Ed invero, se il salario territoriale consista nell'assegnazione ugualitaria di una certa quantità di terreno agricolo col criterio del quoziente, si avrà che in un paese d'inoltrato sviluppo economico, come ad esempio l'Italia, mentre nella più parte dei casi mancherebbe per la densità della popolazione la quantità di terreno necessaria ad assorbire tutto il lavoro di un uomo, a molti sarebbe assegnato un terreno, che per qualità e posizione non risponderebbe alla loro occupazione speciale.

Si avrebbe in grande una condizione lamentevole come quella offertaci dalla quotizzazione dei demani nelle provincie

del Mezzogiorno e in genere dallo stato di quelle regioni, in cui sussiste un grande polverizzamento della proprietà. Piccoli frustoli di magro e sfruttato terreno, posseduti da proprietari o privi di capitale o altrove occupati, e che sono volontariamente abbandonati senza grande impianto alla fauci del fisco, o comunque alienati a chi fa speculazione di riunirlo in un sol corpo, per sottrarsi al peso di pagarvi le imposte. Un diritto alla terra irrisorio, che perpetua la miseria, non l'estingue, e anzichè promuoverlo sbarra la via al progresso agricolo.

La riforma si presenterebbe al certo più consona alle esigenze della produzione, se partendo dallo stato attuale di fatto si riconoscesse a ciascun lavoratore il diritto di disporre dopo un certo numero di anni della quantità di terra e più genericamente di elementi naturali, a cui il suo lavoro è effettivamente comunque applicato. Ma questo sistema, è evidente, non risponderebbe al principio di giustizia distributiva che la riforma ha in mira di attuare. Poichè anche a prescindere che taluno potrebbe essere largamente e altri deficientemente provvisto, i disoccupati e coloro che trovansi impiegati nei lavori così detti improduttivi sarebbero definitivamente diseredati del diritto alla terra. Per ovviare a questo inconveniente occorrerebbe che lo stato avesse nel suo territorio terre incolte sufficienti da assegnar loro o potesse loro procurarle al di fuori in regioni non ancora occupate.

Nel caso dell'Italia ad esempio, ciò non sarebbe possibile, perchè di terre veramente incolte e utilizzabili ne abbiamo tutt' al più un milione di ettari, e non possiamo nelle colonie disporre di terre, che offrano buon impiego alle braccia disoccupate. Tanto che tutti i nostri emigranti cercano lavoro nei territori di altri stati. Con ciò non vogliamo dire che da noi non si potrebbe applicare molto più lavoro che non al presente, non solo nell'industrie, ma ancora nell'agricoltura; tuttavia per far ciò occorrerebbe una massa ingente di nuovi capitali, che non sono a nostra disposizione. Si può, cioè, si ammettere che ognuno in Italia, nonostante la densità della popolazione maggiore, potrebbe trovare la sua unità fondiaria, ma non unità fondiaria di sola terra, bensì una

unità fondiaria costituita dalla combinazione dell'elemento naturale e dell'elemento derivato della produzione.

Il che ci apre la via ad un'altra considerazione. Il salario territoriale secondo il concetto del Loria include un'assegnazione di terra al lavoratore, non di capitale. Or qui si presenta più d'una questione di somma importanza. Nella terra è investito spesso un capitale relevantissimo sotto forma di costruzioni diverse e miglioramenti, qualunque sia la produzione che vi si esercita. Ora l'assegnazione di una certa quantità di terreno all'operaio non può non importare anche l'assegnazione del capitale ad esso corrispondente, sia perchè questo è inscindibile dal suolo e il separarlo cagionerebbe il suo annientamento; sia perchè senza quel capitale il terreno assegnato diviene inutilizzabile, ammenochè non vi si rimpieghi capitale nuovo.

Pertanto, ammeno di non presupporre una pazza distruzione di tutti i capitali stabilmente investiti per ricominciare una economia *ab ovo*, l'istituzione del salario territoriale include per necessità l'acquisto del capitale corrispondente a ciascuna unità fondiaria; importa, cioè, che l'operaio e per esso il capitalista, accumulino non solo il capitale corrispondente al valore della terra dipendente dalla rendita di monopolio, ma ancor quello dipendente dalla rendita di costo; e che d'altra parte l'espropriazione forzosa di cui il proprietario è colpito si estenda anche a ciò che è frutto della sua industria, a quella parte, in altre parole, che secondo il concetto generale del Loria parrebbe dovesse essere intangibile. La quale peraltro, come vedremo or ora, egli stesso si trova poi costretto ad ammettere che debba espropriarsi, poichè altrimenti il suo sistema non potrebbe funzionare.

Non basta. Il salario territoriale, come abbiám visto, assorbe tutta la parte disponibile della remunerazione dell'operaio, talchè ad esso non resta che il salario necessario. Ciò ha per inevitabile conseguenza che il giorno in cui l'operaio entrerà in possesso dell'unità fondiaria, sarà totalmente privo di capitale. Or come eserciterà la sua industria? Si potrà forse rispondere: istituendo con un possessore di capitale la

associazione mista. Ma noi osserviamo che anche secondo le idee loriane, ciò deve apparire nel caso assolutamente impossibile. Ed invero, sussistendo la limitazione del capitale il capitalista potrà richiedere un profitto. Perchè questo sia escluso fa d'uopo, come nelle condizioni primitive presupposte dal nostro autore, che la terra offra gratuitamente al lavoratore la sussistenza; altrimenti manca quell'opzione che è la forza di coesione dell'associazione mista. Pertanto si dimostra quale una necessità ineluttabile che insieme all'unità fondiaria costituita di terra e capitale in essa immobilizzato, si somministri al lavoratore il capitale d'esercizio abbisognevole, il quale non consisterà solo di una determinata quantità di sussistenze, ma d'istrumenti, macchine, materie prime e sussidiarie, in una parola, di capitale tecnico; senza di che è evidente, la produzione sarebbe ricondotta alla sua infanzia, e l'unità fondiaria giudicata concessione irrisoria, più non assorbendo che una parte minima del lavoro di un uomo.

E data una tale situazione (ben più dolorosa per l'operaio di quella fattagli dall'economia capitalistica) non si può dubitare che ciascuno preferirebbe assoggettarsi al pagamento di un interesse al prestatore del capitale, o di un profitto al socio capitalista, e questi e quegli, un tempo segno d'eseccazione sarebbero salutati come veri benefattori.

Pertanto il salario territoriale dovrebbe contenere, oltre una quota pel pagamento dei capitali investiti stabilmente sul suolo, quanto occorre a procurare all'operaio un capitale di esercizio, diverrebbe cioè, non più *territoriale* soltanto, ma un mezzo per procurare al lavoratore tutti gli elementi per esercitare un'industria.

Vi ha ancora qualche cosa d'altro. Abbiam mostrato innanzi che l'unità fondiaria non può corrispondere alla quantità di lavoro che ciascun individuo applica alla terra, ma a quella quantità minima di lavoro, di uno o più operai, che è necessaria ad esercitare una produzione autonoma, e in altre parole ad ottenere un prodotto smerciabile. Brevemente l'unità fondiaria deve corrispondere ad una unità d'impresa,

d'azienda agricola, industriale o commerciale. Se a questa necessità non si ottemperasse si porterebbe un turbamento profondo a tutta l'organizzazione delle industrie, la quale deve obbedire non soltanto ad esigenze economiche, ma anche tecniche. L'estensione dell'azienda è determinata dalla più efficace combinazione degli elementi produttivi. Vi sono produzioni che non possono assolutamente essere esercitate che in grande; altre solo esercitate in grande permettono l'applicazione di processi perfezionati e raggiungono il minimo costo. Le stesse piccole industrie, le piccole aziende agrarie importano pur sempre l'applicazione combinata del lavoro di più produttori. Il dimezzare le aziende già costituite, oltreché cagionerebbe un'enorme distruzione di capitali, renderebbe o impossibile o assai meno produttivo l'esercizio delle industrie; eliminerebbe la divisione del lavoro, caccerebbe le macchine, riporterebbe la produzione ai sistemi primordiali. È tutto ciò che vuole il Loria? Non possiamo crederlo.

Convorrà allora che il salario territoriale non importi l'assegnazione di un'estensione di terreno, di cui uno possa disporre isolatamente a suo beneplacito; bensì la facoltà di partecipare ad una impresa e di applicarvi il proprio lavoro, ma coordinatamente al lavoro degli altri. I 500 operai di un lanificio diverrebbero dopo un certo numero di anni insieme all'attuale imprenditore comproprietari dello stabilimento e del capitale d'esercizio, diverrebbero cioè altrettanti azionisti lavoratori. Anche i 4 o 5 agricoltori che al presente coltivano a mezzadria un podere diverrebbero comproprietari del fondo e delle scorte. Se volessero dividersi, si romperebbe l'unità dell'azienda rurale e i fabbricati colonici diverrebbero inservibili; converrebbe ricostruirne di nuovi, spostare le rotazioni, disporre diversamente le piantagioni arboree ecc.; in breve si avrebbe da un lato aumento del capitale necessario all'esercizio dell'impresa, e dall'altro diminuzione del prodotto: in una parola: regresso economico. E ugualmente, peggio ancora avverrebbe, se i 400 operai del lanificio volessero dividersi e esercitare l'industria da soli.

Ma se così è, evidentemente, il salario territoriale assume carattere assai diverso da quello che avrebbe secondo la concezione del Loria. L'associazione propria estensiva e intensiva dei lavoratori non sarebbe un fatto spontaneo e dipendente dalla volontà loro, bensì diverrebbe entro certi limiti un'unione coattiva, perchè fuori d'essa i lavoratori non avrebbero modo nè di vivere nè di produrre.

Le considerazioni che abbiamo qui da ultimo esposte valgono così per il periodo di formazione della nuova costituzione economica vagheggiata dal Loria, come per il periodo del suo normale funzionamento. Le difficoltà rilevate si rimuoverebbero continuamente e occorrerebbe in permanenza l'intervento dello stato per eliminarle. La libertà individuale sarebbe quindi irrevocabilmente soppressa.

Ma dato ciò sparisce la *specialità* del sistema lorianò; poichè come abbiamo già innanzi rilevato e non è superfluo ripetere qui, ci troviamo di fronte alla riforma già da tempo propugnata dai socialisti puri; i quali logicamente hanno pensato che non bastasse dotare ciascun lavoratore dell'elemento naturale della produzione, ma occorresse, eziandio concedergli quello derivato, e reputarono indispensabile all'uopo la proprietà collettiva del suolo e degli istrumenti di lavoro.

Il Loria afferma che la sua *costituzione economica limite* e l'economia collettivista se « hanno di comune la esclusione dell'usurpazione capitalista e la scomparsa di quelle disuguaglianze mostruose, le quali pesano come un obbrobrio secolare sulla storia dell'umanità », si differenziano in ciò che, mentre la prima « si regge sulla proprietà privata e si svolge mercè la libera esplicazione dell'interesse individuale », la seconda « affida la proprietà della terra e gli istrumenti di produzione all'ente sociale ed ha d'uopo a persistere di una coazione incessante, esercitata dalla collettività sui singoli consociati ». Se non che una tale differenza è soltanto apparente; imperocchè come abbiamo visto, senza una coazione da parte dello stato di carattere permanente, la costituzione economica limite non può iniziarsi e, supposto che si fondi, si sfascerebbe al primo urto.

La proprietà del Loria non sarebbe collettiva, ma come abbiamo visto, essa non sarebbe nemmeno individuale. E fin dai primordi del suo cammino scientifico — intendiamo alludere alla sua opera su *La Rendita fondiaria e la sua elisione naturale* — che l'Autore fa balenare l'incantevole miraggio della proprietà privata coltivatrice, come conseguenza del suo sistema di riforme; ma è da meravigliare che ancora alcun economista o giurista non gli abbia detto apertamente che quella proprietà ch'egli adombra, sarà una proprietà *sui generis*, che magari potremo chiamare loriana, ma certamente non è individuale-privata, perchè questa, ripetiamo, non può essere che esclusiva (1).

---

(1) Taluno, volendo dare la interpretazione più razionale al provvedimento del salario territoriale potrà, dire che pure questo, come in genere il diritto alla terra, non richiede di necessità che ciascuno lavori sul proprio terreno. Anche il salario territoriale può condurre ad una proprietà puramente nominale, la quale, serva d'arma contro il capitalista, che si rifiuti d'istituire l'associazione mista. Supposto un ordinamento di completa mobilitazione della proprietà fondiaria, per il quale le quote spettanti ai lavoratori fossero facilmente e immediatamente permutabili, ciascun lavoratore semplice entrando in un'impresa si procurerebbe la proprietà di una delle quote di terreno, su cui la medesima è fondata, e con questa detterebbe legge all'imprenditore. Se non che allora il salario territoriale ad altro non si ridurrebbe che al riconoscimento puro e semplice del diritto alla terra; anzi dato ciò non si comprende, perchè occorresse mandare le cose tanto in lungo e perchè senz'imporre alcun sacrificio all'operaio, senz'acquisto forzoso della terra, non si potesse addivenire senz'altro ad un tale riconoscimento. Il Loria vuole evitare ogni apparenza di provvedimento violento; ma egli non vede che la violenza non sta nella forma, ma è insita nella sostanza di un diritto egualitario alla terra, accordato a tutti i cittadini.

Del resto noi potremmo fare anche quest'ultima concessione e dare al salario territoriale la portata di cui ora abbiamo fatto cenno; imperocchè contro la sua efficacia resterebbero tutti gli argomenti irrefutabili che si possono addurre contro il riconoscimento in genere del diritto alla terra e contro l'istituto dell'associazione mista, i quali abbiám fatto valere innanzi e che sarebbe superfluo ripetere.

## CONCLUSIONE

### L'evoluzione spontanea dell'economia sociale.

Qui dobbiamo arrestarci, non perchè ci sembri di avere raggiunta la meta e compiuto l'esame del sistema di Achille Loria in tutte le sue parti; ma perchè non dobbiamo abusare più oltre dell'attenzione del lettore, per quanto benevolo noi possiamo supporlo.

Rivolgendoci a riguardare il cammino laboriosamente percorso, ci appaiono più spiccate le molte lacune della nostra critica, la quale perchè potesse dirsi completa avrebbe forse dovuto tanto dilungarsi quanto le ponderose opere dell'illustre economista.

Tuttavia, se non c'inganniamo, anche le considerazioni da noi fatte sono sufficienti a mostrare che l'edificio lorianò, per quanto esteticamente mirabile, non ha le solide ed incrollabili basi, che la sua ardita costruzione avrebbe richiesto. Ci sembra altresì che la critica fondamentale, la quale noi movemmo al sistema nel primo dei nostri studi, si sia venuta rafforzando nei successivi a grado a grado per diverse vie, ed abbia trovato in quest'ultimo convincente riprova.

La limitazione della terra non è la causa prima dei fenomeni economici, talchè in essa soltanto debba in definitivo trovarsi la spiegazione. I sopraredditi di limitazione, che

sono la manifestazione concreta delle disuguaglianze nel possesso della ricchezza, dipendono da un disquilibrio degli elementi produttivi; il quale può così esser prodotto dalla limitazione della terra, come dalla limitazione del capitale, e questa può benissimo sussistere indipendentemente da quella. L'associazione mista non ha fondamento di ragione, perchè il profitto può determinarsi anche con la terra libera, e l'opzione a favore di questa, che costituirebbe la forza di coesione di quella, non può avere efficacia, se il lavoratore non disponga del capitale abbisognevole all'esercizio di un'impresa.

La teoria del Loria non trova nei fatti dell'odierna costituzione economica quella riconferma ch'egli crede di vedervi. La sua analisi non risponde ai precetti del metodo positivo, in quanto egli non considera i fenomeni economici nel loro complesso svolgimento; ma, sotto la preoccupazione di una tesi prestabilita, raccoglie saltuariamente dalle opere storiche e statistiche tutti quei dati che sembrano corroborarla, senza curarsi gran fatto d'investigare, se altri ve ne siano che la contraddicano. È così che egli ha potuto attribuire alla rendita di monopolio e alla sopravvalutazione della terra un carattere e un'importanza, che esse effettivamente non hanno, ed un'influenza, che ragionevolmente non possono avere.

Chi consideri il mondo economico moderno con mente scevra da preconcetti, sulla base degli stessi fatti addotti dal Loria, non può disconoscere la grande influenza che nella costituzione economica ebbero la formazione della grande impresa e il predominio che l'istrumento tecnico assunse nella produzione; per il che, specie verso la metà del secolo scorso, la limitazione del capitale si rese straordinariamente sensibile nella doppia sua forma di scarsezza rispetto al possibile impiego e di accentramento in poche mani. È qui principalmente che deve rinvenirsi la causa del profitto capitalistico che caratterizza l'epoca nostra.

La depressione economica manifestatasi negli ultimi tempi rappresenta una reazione contro quel predominio, senza che peraltro si possano vedere in essa i germi di una dissolu-

zione sociale. Attraverso le azioni e reazioni del movimento economico si scorge in modo evidente una tendenza all'eliminazione di quei sopraredditi, da cui originano le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza.

I salari rialzano, diminuiscono invece i profitti e insieme l'interesse e la rendita.

Che se questa tendenza non si manifesta anche più spiccatamente, ciò deve attribuirsi al fatto che la libertà economica, nei diversi suoi aspetti non si trova pienamente integrata. La libertà del lavoro, la libera proprietà, la libertà commerciale, la libertà d'associazione sono troppo spesso condizioni più nominali che effettive. La libera concorrenza, contro cui si scagliano pure quelli, che da essa dovrebbero attendere la loro redenzione, incontra anch'oggi ostacoli al suo pieno esplicarsi, non soltanto naturali, ma artificiali, creati o mantenuti da coloro, che hanno interesse a conservare uno stato di monopolio. Qui si può esser d'accordo col Loria sull'influenza nefasta che la classe capitalista esercita sulla costituzione economica. Ma in pari tempo si rivela l'opportunità, non scemata dall'esser trascorso mezzo secolo, della invocazione di Francesco Ferrara, che al Loria è parsa poco meno che risibile.

Errata la diagnosi, non poteva attendersi, nè una prognosi esatta, nè una buona profilassi.

Il riconoscimento del diritto alla terra e l'istituzione del salario territoriale, come furono concepiti dal Loria, oltrecchè presentano difficoltà d'attuazione insormontabili, basandosi sovra un'erronea concezione delle cause influenti sull'ordine della ricchezza e delle condizioni indispensabili ad uno sviluppo economico progredito, non possono, anche se si considerino in sè, reputarsi efficaci a costituire un'economia egualitaria.

Il sistema lorianò, al pari di tutti i sistemi medi (quello, per esempio, dei socialisti della cattedra), ha doppi difetti e include elementi inconciliabili e contraddittori. Il grande dibattito intorno a una possibile riforma della costituzione economico-sociale resta sempre infra due: tra la scuola degli

economisti liberali e quella dei socialisti puri. Seppure non si voglia vedere un sintomo di una possibile fusione futura di tutti i cultori dell' Economia sociale, nell' abbandono da parte dei primi del rigido assolutismo antico e nell' accettazione delle leggi storiche economiche; nell' abbandono da parte dei secondi dei loro disegni più artificiosi e rivoluzionari, e del trovarsi essi costretti, come per forza ineluttabile di cose, a divenire, per quanto ciò apparisca una contraddizione di parole, ogni giorno più *liberali*.

Dato in un avvenire più o meno lontano questo trionfo della libertà, esso non significherebbe una fossilizzazione dell' economia capitalistica, nè una consacrazione perpetua degli attuali rapporti economici. Imperocchè pur facendo capo ai principi più rigidi della Scuola classica, ogni mente perspicace può facilmente rinvenire i germi di un processo di evoluzione di quei rapporti, per il quale sarebbe aperto l' adito ai più segnalati progressi, non solo nel campo della produzione, ma puranco in quello della distribuzione della ricchezza. Ammesso il principio ricardiano del valore, il quale non è soltanto un principio dell' ordine economico, ma altresì un grande principio di giustizia, e dato ch'esso costituisca una suprema legge statica e dinamica dell' Economia sociale, è logico pensare ad una graduale eliminazione dei sopraredditi e ad una tendenza delle remunerazioni dei servigi produttivi ad avvicinarsi sempre più alla misura del costo.

Che se, appunto trattandosi di una legge di tendenza, questo avvicinamento non potrà mai conseguirsi completo nei singoli casi, anche perchè nuove cause limitatrici potranno ad ogni passo risorgere, si appalesa tuttavia come possibile, — in uno stadio economico, nel quale siasi istituita una completa uguaglianza di diritto e le più crude disuguaglianze di fatto siano state eliminate — un efficace temperamento naturale delle imperfezioni, che inevitabilmente proseguiranno a sussistere nella ripartizione del reddito.

Già al presente è avvertibile il fatto di grandi imprese costituite mediante l' associazione di piccoli capitalisti, i quali investirono i loro tenui risparmi nell' acquisto delle azioni

costituenti il capitale sociale, talora suddiviso per tangenti piccolissime.

Ora è troppo evidente che, ove ciascun operaio avesse potuto accumulare un peculio pari alla quota del capitale sociale proporzionatamente corrispondente alla quantità di lavoro ch'esso impiega in una data impresa, diverrebbe per lui pienamente indifferente che la ripartizione del prodotto si effettuasse più a vantaggio del capitale che del lavoro, perchè quel che egli non potrebbe percepire sotto forma di salario, conseguirebbe sotto forma di profitto. E non sarebbe nemmeno necessario che a raggiungere l'intento ogni lavoratore investisse il proprio capitale nell'industria, ove egli ha impiego. Che anzi, poichè fra l'una e l'altra impresa può esservi praticamente notevole disuguaglianza di profitti, e l'una può prosperare mentre l'altra decade, sarebbe misura prudente che l'operaio investisse i propri risparmi nelle azioni di più imprese diverse, con che si sarebbe assicurato un profitto più costante al suo capitale, si sarebbe premunito dalle conseguenze di un disastro, senza legare la propria opera e la propria sorte a questa più che a quella impresa. Non basta: potrebbe anche darsi che nell'avvenire si determinasse uno squilibrio inverso a quello oggi esistente fra capitale e lavoro, in guisa che il profitto fosse spinto al di sotto del costo e nel salario s'includesse un soprarreddito di limitazione. Or bene, in tal caso il sistema opererebbe ugualmente a ristabilire la giustizia distributiva; i tenui profitti sarebbero compensati dai larghi salari.

Un tal processo oltrechè ristabilire l'equilibrio distributivo fra capitale e lavoro eserciterebbe un'influenza compensatrice fra produzione e consumo. Il progresso economico, come tende a far divenire tutti i lavoratori capitalisti così va eliminando ogni giorno più i consumatori non produttori. Ora è evidente che quando ciascun consumatore possedesse il capitale necessario alla produzione della quantità di beni, ch'egli destina alla sua sussistenza, e con esso partecipasse a un certo numero di imprese agricole, industriali o commerciali, quand'anche il prezzo dei beni di consumo salisse al di sopra

del costo, egli sarebbe compensato del danno, che riceverebbe come consumatore, dal soprareddito, ch'egli percepirebbe come produttore. Del pari il vantaggio ch'egli potesse fruire come consumatore in un momento di depressione dei prezzi, sarebbe controbilanciato dalla perdita, che egli incontrerebbe come azionista nel dividendo dell'impresa a cui partecipa. In questo senso soltanto si può ragionevolmente pensare ad una generale applicazione del principio cooperativo, che molti al presentè hanno frainteso, facendosi propagatori di perniciose illusioni (1).

Il processo di compensazione che abbiamo qui delineato potrebbe applicarsi non solo in riguardo alle industrie e ai commerci; ma anche nell'esercizio dell'agricoltura, sebbene nelle condizioni presenti sembri inconciliabile con esso, segnatamente per quanto si riferisce al diritto di proprietà della terra e dei capitali in essa stabilmente investiti. Si consideri peraltro che tali condizioni non sono immutabili. Nell'agricoltura il progresso è più lento: essa conserva ancora in molti casi forme primordiali, le quali tuttavia ogni giorno abbandona, assumendo procedimenti più spediti e perfezionati, conformi a quelli dell'industria. Le riforme della pubblicità immobiliare già largamente discusse dai giuristi e in parte attuate, per le quali la tutela degli interessi fondiari verrebbe a ravvicinarsi, sebbene con mezzi diversi a quella accordata agli interessi mobiliari (2), fanno presentire la possibilità di una condizione, in cui grandemente agevolato il commercio dei fondi, il processo di compensazione sopra indicato si applicherebbe anche nell'agricoltura; in guisa che al coltivatore fosse dato di partecipare alla rendita della terra e quindi ai risultati delle miglorie in essa stabilmente in-

---

(1) V. sul riguardo il nostro studio: *L'associazione cooperativa e la distribuzione della ricchezza*, Estratto dall'*Archivio giuridico*, Modena, 1900.

(2) **Venezian**, *Riforma della pubblicità mobiliare*. Relazione al IV Congresso giuridico nazionale, Napoli, Zocco, 1897.

trodotte, mediante azioni fondiarie commerciabili, del pari di quelle di qualsiasi altra società industriale. (1)

Esponendo queste idee non abbiamo inteso comporre e mettere innanzi alla nostra volta un sistema di riforme della costituzione economica. Abbiamo voluto accennare soltanto che senza ricorrere a metodi rivoluzionari e modificare radicalmente gli ordinamenti attuali, solo domandando allo stato un'azione integratrice della libertà, in guisa che sia pienamente rispettato il principio della concorrenza e quello d'associazione; ferma pertanto la libertà delle contrattazioni e con le stesse categorie di rapporti ora esistenti, che è un errore ritenere per sè inconciliabili con un'equa distribuzione della ricchezza — sia possibile sotto l'impulso dell'individuale tornaconto raggiungere quel pareggiamento relativo delle facoltà e quella proporzionalità dei compensi ai sacrifici incontrati dai diversi operatori della produzione, che non è soltanto il *desideratum* dei socialisti e dei socialistoidi, ma di tutti i cultori illuminati delle discipline economiche e sociali.

---

(1) Giacomo Venezian, nella sua prolusione al corso di diritto civile nella Università di Bologna (*La tutela dell'aspettativa*, Zanichelli, 1900) chiudeva il suo discorso con queste parole che, per la particolare competenza sull'argomento di chi le pronunciava, ci piace riferire: « Se tuttavia l'ordinamento della pubblicità immobiliare, più che ad aprire nuove vie al credito, sotto al cui peso la proprietà fondiaria sta oppressa, varrà a sviluppare il commercio dei fondi e ad eliminare gli impedimenti alle miglione, che nascono dal contrasto fra gli interessi dei creditori ipotecari e dei proprietari, è una singolare illusione che per essa possa avvicinarsi immediatamente la proprietà al lavoro e che la più rapida circolazione dei fondi ne possa schiudere il possesso ai coltivatori. Sarà la speculazione che s'impadronirà della terra e che sovvertirà i pacifici possessi della zolla avita, che una politica miope s'affatica vanamente a circondare di nuovi baluardi. Solo in una fase successiva si può prevedere, che la mobilità conquistata dagli interessi fondiari, portando a nuove forme d'associazione, riesca a conciliare la concentrazione del possesso territoriale, imposta dalle esigenze dell'economia agraria, con un governo democratico della proprietà ».

Ma avrà il lavoratore il potere ed il volere di accumulare il capitale necessario alla sua redenzione? Questo è l'eterno problema. Il quale peraltro non sembra si possa risolvere nè coll'accumulazione coattiva che il Loria propone, nè con la confisca del capitale e la sua spartizione tra i lavoratori che i socialisti invocano. Imperocchè, se per tale via potrebbe essere istituito uno stato di uguaglianza, questo non potrebbe essere conservato se non per virtù degli stessi lavoratori. Ma se tale virtù essi posseggano, è evidente che ogni coazione per parte dell'autorità sociale, pur diretta a istituirlo, è superflua: altro non si richiede in tal caso, se non che l'autorità medesima assicuri la libertà in tutte le sue manifestazioni e non tralasci d'integrarla nei limiti segnati dalla sua propria funzione,

Pertanto a conseguire il vagheggiato pareggiamento economico-sociale non basta che una maggiore specificazione delle attitudini naturali e personali e una conseguente specializzazione delle occupazioni ponga ciascuno in quel posto, ove la sua attività può esplicarsi più efficacemente; occorre altresì che il lavoratore mediante l'educazione intellettuale e fisica sia messo in grado di adempiere alle sue nuove funzioni. Non basta che con nuove forme di associazione sia dato ai piccoli di concorrere alle più grandi imprese e di lottare vittoriosamente contro ogni monopolio: non basta che un perfezionato meccanismo della circolazione permetta a ciascuno di procurarsi alle condizioni più favorevoli gli elementi, di cui ha d'uopo per produrre; non basta che un più complesso ordinamento delle assicurazioni premunisca il lavoratore contro le conseguenze di qualunque infortunio o disastro — è altresì indispensabile che in lui si sviluppi e rafforzi mediante l'educazione morale la virtù del risparmio, della previdenza, e la coscienza piena dei propri doveri verso la famiglia e la società. In brevi parole, perchè si raggiunga quel fine che è nel cuore di tutti, non si può supporre soltanto un'ulteriore evoluzione degli istituti economici; bisogna supporre altresì un'evoluzione nel soggetto a cui quegli istituti fanno capo: il lavoratore.

Tale verità — che deve riuscire confortante non potendosi dubitare della perfettibilità umana — trova esatto riscontro nel campo delle scienze biologiche. La natura in via generale non consente che un organo fondamentale di un organismo inferiore possa funzionare nell'individuo di superiore organizzazione; che da esso ha origine, senza subire esso stesso un perfezionamento; talchè l'evoluzione degli organismi si trova in correlazione e in dipendenza di quella dagli organi, che li compongono; fino al punto da manifestarsi chiaramente anche considerando le modificazioni che un solo di essi presenta.

La passiva e cieca subordinazione dell'uomo all'esterne influenze, a cui s'ispira tutto il sistema lorianò, si spiega quale una reazione contro l'opposto principio professato da altri: il dominio assoluto dell'uomo sulla natura. Ma, unilaterale a sua volta, non può costituire la base una teoria positiva, in cui è d'uopo tener calcolo di tutti i diversi elementi. L'uomo non è il solo fattore economico; ma è pur sempre tale e da esso non si può prescindere. Ed è poi strana e' inesplicabile contraddizione quella di chi partendo da premesse esageratamente pessimiste, le quali logicamente sembrerebbe dovessero condurre ad un irremediabile fatalismo, discende ad un tratto a conclusioni tanto ottimiste, da ritenere possibile una trasformazione sistematica della costituzione economica, in cui come per incanto, mediante il miraggio dell'associazione mista, si dileguerebbe ogni contrasto fra le classi sociali.

Di fronte all'inane tentativo di un'economista di così alto ingegno e di tanta dottrina, qual'è Achille Loria, nessuno può maravigliarsi, se, anzichè scossa, si trovi rafforzata in noi la convinzione profonda nell'evoluzione spontanea dell'ordine economico, governato, del pari che l'ordine fisico, da leggi naturali, e se facciamo voti che tale convinzione penetri e resti inconcussa nella gioventù studiosa, a cui questo nostro scritto è particolarmente dedicato.



## APPENDICE

### I

*Teoria economica di Achille Loria esposta nell' Analisi della proprietà capitalista e dal medesimo riassunta ne La terra e il sistema sociale.*

« Quando esista terra libera, quando ciascun uomo possa appena il voglia, occupare una terra e impiegarvi a proprio conto il suo lavoro, la proprietà capitalista è impossibile, poichè non v'ha alcun lavoratore il quale sia disposto a produrre per un capitalista, mentre può produrre a suo conto sopra una terra senza valore. In queste condizioni evidentemente, i lavoratori si stanziano a proprio conto sulle terre libere e vi impiegano, dapprima il loro lavoro, poi questo ed il capitale che vengono accumulando. Se la produttività della terra è elevata i produttori sono riluttanti ad associare il loro lavoro, poichè non hanno motivo di assoggettare la loro indipendenza economica a quei limiti, che l'associazione infligge, per accrescere un prodotto già per se abbondantissimo, onde la forma economica necessaria è la economia dissociata dei produttori indipendenti (i produttori di capitale). Che se in tale stadio economico vuolsi introdurre una associazione di lavoro, ciò non può farsi che per forza di legge e mercè l'azione dispotica dello Stato. Se invece la produttività della terra è depressa, i produttori sono disposti ad associarsi per accrescere la potenza del loro lavoro; e perciò in tali condizioni la forma economica necessaria è, o la *associazione propria*, cioè l'associazione di parecchi produttori di capitale che lavorano insieme, dividendo il prodotto in parti eguali, o l'*associazione mista*, nella quale uno o più produttori di capitale, si aggrega uno o più lavoratori semplici e lavora con essi dividendo il prodotto in parti eguali. Ma in ogni caso, la divisione della società in una classe di capitalisti non lavoratori ed una di lavoratori non capita-

listi, è, data la terra libera, recisamente impossibile, perchè è impossibile la percezione di un profitto da parte di un capitalista inoperoso. La formazione di un reddito inoperoso, la creazione della proprietà capitalista, non può dunque ottenersi se non mediante la soppressione violenta della terra libera, alla quale il lavoratore deve la sua forza e la sua libertà. Ora finchè la popolazione essendo rada, l'occupazione totale della terra è irraggiungibile, la soppressione della terra libera non può ottenersi che mediante l'appropriazione violenta della persona del lavoratore; appropriazione, la quale dapprima assume le forme brutali della schiavitù, e poscia quando la produttività declinante del suolo richiede di essere integrata da una maggiore produttività del lavoro, fa luogo ad una forma di servaggio più mite e più propizia ad un lavoro efficace. Così la proprietà dell'uomo è la prima base, il piedistallo primo dell'economia capitalista.

« Di questa verità porge illustrazione mirabile lo sviluppo economico dei paesi ricchi di terre libere, ossia delle colonie; onde noi siamo certi che non sorgeranno mai avversari al nostro pensiero fra coloro, i quali hanno studiato la evoluzione sociale nelle regioni d'oltre mare. Essi ricorderanno in fatti le narrazioni dell'età primitiva degli Stati Uniti, le quali ci dipingono quel paese felice popolato da una gente rigogliosa di coltivatori indipendenti, che ignoravano perfino la possibilità della proprietà capitalista. Essi ricorderanno le lettere di Giorgio Washington che ci parlano della impossibilità in cui si trovavano i capitalisti agricoli americani di ottenere un reddito pur che sia dalle loro terre se non lavoravano essi medesimi coi loro operai. Essi ripeteranno con noi le parole di *Parkinson*, di *Strikland* e di tutti gli europei che viaggiavano in America nel secolo XVIII e che si stupivano di quello strano paese, in cui la moneta non faceva dei piccini, non dava un profitto. Essi comprenderanno allora, e d'un tratto la necessità storica della schiavitù e del servaggio nell'epoca greco-romana e feudale e nelle colonie moderne, come il solo mezzo di ottenere un profitto nel periodo della terra libera e si spiegheranno di leggieri le tenacia dei proprietari nel difendere un sistema economico così scarsamente produttivo e così molesto agli stessi suoi sfruttatori. Essi comprenderanno ancora perchè non appena nel medio evo, mentre v'hanno tuttora terre fertili inoccupate, scompare la servitù dall'industria manifattrice, si svolga l'associazione di mestiere, questa forma barbarica di associazione mista, in cui il prodotto si divide in ra-

gione uguale fra il produttore di capitale (il maestro) ed il lavoratore semplice (il compagno lavoratore) escludendo così categoricamente il profitto. Nè si stupiranno in fine se questa impossibilità del profitto industriale risultante dalla libertà dell'uomo e della terra, generava per un lato una serie di persecuzioni contro gli operai, da cui si cercava di estorcere un profitto riducendoli in uno stato quasi selvaggio; per altro lato le leggi contro l'usura. Imperocchè l'impotenza stessa del capitale a conseguire un profitto nelle imprese industriali rendeva inconcepibile l'interesse del capitale e lo raffigurava necessariamente come il risultato del furto e della frode.

« Ma appena coll'incremento incessante della popolazione tutte le terre coltivabili dal lavoro puro sono occupate, la costituzione economica viene improvvisamente a mutare. Allora, infatti, il lavoratore perde d'un tratto quella opzione, che formava il suo presidio contro le usurpazioni del capitale; allora veramente l'operaio non ha altro mezzo di vivere che di vendere il suo lavoro al capitalista per quel salario che a questi piacerà di fissare; allora veramente esso è obbligato di abbandonare al capitalista la miglior parte del prodotto, ossia a lasciare un profitto al capitale. A questo punto quindi sorge il profitto, non più violento, ma automatico, ma dovuto alla appropriazione progressiva della terra, che toglie al proletario ogni opzione e fonda il suo servaggio economico. — Tuttavia l'occupazione completa delle terre coltivabili col solo lavoro non giunge ancora ad assicurare in modo assoluto l'economia capitalista; poichè rimane ancora un'ampia zona di terre inoccupate, di cui la coltivazione, è ben vero non può iniziarsi senza capitale, ma non esige però un capitale assai ragguaruevole. Ebbene se gli operai potessero accumulare questo capitale, la possibilità per essi di trasferirsi sopra una terra libera risorgerebbe, e con essa risorgerebbe la loro opzione, di cui la distruzione del profitto sarebbe l'inevitabile corollario. È dunque *conditio sine qua non* della persistenza dell'economia capitalista la riduzione del salario ad un minimo che non permetta agli operai di risparmiare; ed è perciò necessario che i capitalisti cerchino tutti i mezzi efficaci e ridurre al più stretto necessario la retribuzione del lavoratore. La riduzione del salario al *minimum* si raggiunge con una serie di metodi, di cui i più notevoli sono la riduzione diretta del salario, il deprezzamento del medio circolante, l'introduzione di macchine più costose degli operai da esse sostituiti, l'espansione del capitale improduttivo, impiegato nella moneta metallica, negli affari di borsa e di banca, nei prestiti pubblici, il numero enorme degli

intermediari inutili, la creazione sistematica di un eccesso di popolazione, che mova concorrenza agli operai impiegati. Tutti questi processi risultano indubbiamente a limitare la produzione e con ciò a scemare il profitto; ma tuttavia essi vengono con fervore attuati dalla classe proprietaria, perchè sono la condizione necessaria a mantenere le mercedi al minimo o in prossimità a questo saggio, dunque a scongiurare la ricostituzione della terra libera che trarrebbe alla tomba l'economia capitalista.

« Quando infine un aumento ulteriore della popolazione fa che sia possibile l'occupazione totale della terra, basta l'appropriazione esclusiva di questa da parte della classe non lavoratrice a togliere agli operai, e per sempre, l'opzione, quindi ad assicurare la persistenza del reddito della proprietà. Perciò a questo punto vien meno la necessità pel capitalista di ricorrere a metodi improduttivi e costosi di riduzione della mercede, affine di garantire la persistenza del proprio reddito, e la proprietà capitalista diviene veramente automatica, ossia persiste indipendentemente da qualsiasi azione indirizzata contro la libertà, o la retribuzione del lavoratore.

« La base della proprietà capitalista è dunque sempre una stessa: la soppressione della terra libera, la esclusione del lavoratore dalla terra; esclusione la quale si ottiene con metodi diversi, secondo che è diverso il grado di occupazione e di produttività del terreno. Imperocchè nel periodo in cui esistono terre libere trattabili dal lavoro puro, la soppressione della terra libera non può ottenersi che mercè la schiavitù ed il servaggio; poi quando esistono terre libere trattabili soltanto da chi possieda un capitale, essa può ottenersi mercè la riduzione sistematica del salario ad un saggio, che non consenta di accumulare; mentre in fine allorchè, crescente la popolazione, è possibile la occupazione totale della terra, quella soppressione può ottenersi con la semplice appropriazione del terreno da parte della classe capitalista. Ma la soppressione della terra libera nell'atto stesso in cui influisce così potentemente sulla distribuzione esercita due ragguardevoli e contrarie influenze sulla produzione della ricchezza. Infatti essa crea l'associazione del lavoro, poichè fa che gli schiavi, i servi, ed i salariati lavorino in comune sotto la direzione del capitalista; ma non giunge però ad associare il lavoro se non a prezzo di una coazione, la quale infligge alla produzione una serie di vincoli poderosi (per quanto decrescenti col procedere a metodi sempre meno restrittivi di soppressione della terra libera) ed attenua così l'efficacia del lavoro stesso. Essa dunque imprime

al lavoro una produttività, chè è maggiore di quella che esso avrebbe se fosse dissociato, ma che è inferiore a quella che esso avrebbe se fosse associato liberamente. Se dunque essendo elevata la produttività del terreno, la terra libera ha per effetto la produzione dissociata, la soppressione della terra libera è tecnicamente superiore alla terra libera ed è un fattore di progresso e di civiltà; mentre, se essendo depressa la produttività del terreno, la terra libera determina l'associazione di lavoro spontanea, la soppressione della terra libera è tecnicamente inferiore alla terra libera e costituisce un ostacolo al progresso. Ora sotto l'influenza dell'aumento della popolazione decresce progressivamente la produttività delle ultime terre coltivate fino a raggiungere quel grado, a cui la terra libera determina l'associazione di lavoro spontanea. A questo punto pertanto la soppressione della terra libera, di fattore di progresso produttivo diviene un ostacolo alla produzione, e le esigenze crescenti di una popolazione progressiva rendono intollerabile quella forma economica vincolatrice e necessaria la sua dissoluzione. A questo punto perciò la terra libera dovrà essere ricostituita ossia converrà fondare la proprietà libera del terreno riconoscendo a ciascuno il diritto di occupare la estensione di terra coltivabile col suo lavoro. Sulla base della proprietà libera della terra si erigerà l'associazione mista e con essa la forma economica adeguata e l'equilibrio sociale » (1).

## II.

*Riassunto delle notizie contenute nella pubblicazione ministeriale sulle Variazioni del fitto dei terreni.*

Reputiamo utile a maggiore delucidazione di quel che si è detto nel testo di riassumere qui le notizie che resulterebbero dalla suddetta pubblicazione e a cui Achille Loria in più d'un punto si riferisce. Cominciamo dal rilevare i passi da lui citati.

A pag. 22 è detto che nel 1880 i fitti raggiunsero una misura non mai sperata, cioè *quasi il doppio di quella vigente prima del rinnovamento politico*. Ma poi si aggiunge che la dura posizione ora lamentata dagli affittuari (1884) sta nella gravezza del fitto, che non è più in relazione coi prezzi scemati e che *dovrà indiscutibilmente venir diminuito*. (Informazioni del Prefetto di

---

(1) *La proprietà fondiaria e la questione sociale*, Padova, Drucker, 1897, pag. 214 a 222.

Novara). — A pag. 32 il Comizio di Novara afferma che *tutto sale ed i fitti seguono l'aumento del valore dei fondi*; ma poi soggiunge che *incominciano i lai e le miserie della crisi. I fitti non si pagano e le proprietà si cuoprono d'ipoteche* e prevede che *la diminuzione avvenire del fitto non potrà essere minore del 25 per cento*. A pag. 70 il Prefetto di Verona afferma che da un ventennio il fitto dei terreni è cresciuto *del 25 al 30 per cento*; ma esprime ancora la convinzione che questa condizione non potrà essere sopportata per l'avvenire. A pag. 119 il Prefetto di Ascoli rileva l'aumento dei fitti dal 1860 ed *ha il conforto di poter rispondere negativamente alle domande relative alla diminuzione dei fitti*. Ecco l'unica prova recisa dell'aumento dei fitti. Ma veramente è ben poco, tanto più che nella provincia di Ascoli come dice il Prefetto *« le locazioni di terreni sono pochissime, perchè tutti i privati proprietari li danno a mezzadria »*.

Di fronte a queste poche notizie che confermerebbero l'assunto del Loria, altre molte la detta pubblicazione ne contiene le quali mostrerebbero in modo concordante e decisivo che al ribassare dei prezzi dei prodotti si è manifestata la necessità di un ribasso nei fitti dei terreni.

In Piemonte, a Cuneo, aumento dei fitti fino al momento, in cui le derrate cominciarono a ribassare. Ora (1884) *per evitare rovine sarà necessaria la riduzione dei fitti* al rinnovarsi delle locazioni. A Torino *gli affittuari scoraggiati invocano forti riduzioni nei fitti*. Ad Alessandria *in questi ultimi anni cominciò e per durezza progressiva la diminuzione del prezzo dei terreni e per conseguenza degli affitti, già d'un quarto ribassati nei circondari di Casale e di Tortona: però i canoni sono ancora al di sopra di quelli che si pagavano al principio del nostro risorgimento politico*.

In Lombardia, a Como, *i fitti scemano con manifesta tendenza a progressivo decremento*; a Bergamo *notevole diminuzione che si prevede progressiva*; si nota però che i canoni attuali sono ancora più elevati di quelli del 1860. A Brescia ancora non *decrebbero le fittanze, crebbero anzi di circa un quinto*, ma le condizioni dei fittaiuoli sono deplorablevoli. A Milano *« si riscontra l'aumento d'un quarto almeno sui fitti per il ventennio 1863-1882. Ma nell'anno 1883 si avverte il principio della diminuzione che qui sempre declina e si manifesta grave nel 1884; però i fitti non sono ancora discesi a misura inferiore a quella del 1862, ma si teme che*

ciò avverrà nei prossimi anni, se perdureranno le cause, fra cui primeggia il deprezzamento de' prodotti agrari». A Cremona *non è ancora scemato il fitto dei terreni*, però non è lieta la condizione degli affittuari; oggi più non si contendono con gare sfrenate i terreni, ma però seguitano a pagare fitti elevati sperando in un miglior avvenire. A Pavia, i fitti aumentarono maggiormente verso il 1879, rimasero pressochè stazionari nel biennio 1880-81, indi *discesero*; ma sono ancora più alti che nel 1860. A Mantova aumento dapprima, ma ora da qualche anno si avverte generale tendenza alla diminuzione.

Nel Veneto, a Verona non si lamenta ancora diminuzione, ma poco ridente è la prospettiva che si presenta agli affittuari. A Vicenza qualche ribasso nei grandi fitti, non ancora nei medi e piccoli, ma *si prevede vicino*. A Belluno e Udine di poca importanza sono gli affitti. A Treviso non si rileva alcuna diminuzione, ma intollerabile diviene la condizione degli affittuari. A Venezia si constatata *lieve diminuzione*, ma si prevede che continuerà la parabola discendente. A Padova aumento di fitti fino al 1883. Ora si accentua la sosta nell'incremento e si reputa *inevitabile la diminuzione*. A Rovigo aumento di fitti dal 1882 al 1885 e rilevante, poichè essi raddoppiarono; ma convien tener conto delle grandiose opere di bonifica ivi compiute.

Nell'Emilia, a Piacenza, i fitti crebbero dapprima circa d'un terzo; ma poi si accenna a diminuzione inevitabile, *che deve considerarsi come un ritorno alle condizioni normali, cessate le cause dei veloci incrementi*. A Parma gli affitti aumentarono per un decennio in misura lieve ma poscia presero a *diminuire, con danno per i proprietari, specialmente pel menomato valore dei fondi*. A Reggio niuna importanza ha l'affitto; prima si ebbe aumento, in avvenire sarà possibile una diminuzione, se continuerà il deprezzamento dei prodotti. A Modena aumento del 20 % fino al 1880, dopo si palesa diminuzione specialmente nei latifondi. A Ferrara nè rapido accrescimento, nè diminuzione notevole poi. A Bologna aumento rilevante prima e sensibile diminuzione poi *anche rispetto allo stato anteriore al nostro risorgimento, considerato come normale*.

Della Liguria, della Toscana, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria è superfluo intrattenerci perchè ivi l'affitto è una pura eccezione.

Nel Lazio notevole aumento nei primi anni dopo la liberazione

di Roma. Dopo il 1880 vi è sosta e forse anche si accenna ad una diminuzione già manifestatasi nei piccoli poderi dei castelli romani.

Nella regione meridionale adriatica, a Teramo, a Chieti un certo aumento dei fitti fino all'epoca in cui si diedero le informazioni. Ad Aquila sensibile aumento fino al 1882, *ora però si è fermato l'aumento sul valore dei terreni e comincia la crisi*. A Campobasso aumento rapido fino al 1870, più lento dal 1871 al 1880, diminuzione poi, ma senza ridiscendere alla misura del periodo 1851-60. A Foggia rapido e rilevante aumento nei fitti, oggi ancora non scemato, ma si presenta vicina la diminuzione. *Ora i proprietari non concedono riduzioni ai fittajuoli; ma già si vedono masserie abbandonate e se si voglia riaffittarle converrà ribassare i canoni*. A Bari i fitti aumentarono dal 1865 al 1880 *nella misura del doppio e anche del triplo*. *Ora invece la proprietà fondiaria va soggiacendo a notevole deprezzamento e rinviliscono i fitti*, che però restano superiori a quelli che erano prima del 1860, *ma sono sempre in dissonanza con le presenti condizioni economiche e col disagio degli agricoltori*. A Lecce si affermava sensibile e progressivo l'aumento fino al 1875 nella misura di  $\frac{1}{3}$ . L'aumento si arresta negli anni successivi fino al 1880 poi si determinò una diminuzione notevole. *Molti latifondi più non si affittano, o convien riaffittarli con forti ribassi che toccano il 35 e sino il 40 % in alcuni possedimenti, ove difetta la concorrenza dei fittajuoli*.

Nella regione meridionale mediterranea, a Caserta aumento piuttosto rilevante fino al 1880, dopo il qual anno comincia la diminuzione; il ribasso però non si spinge ancora al di sotto della misura esistente prima del 1860. A Napoli già si avvertiva, all'epoca, a cui si riferiscono le informazioni, una diminuzione del 20 per 100. A Benevento notevole aumento prima, ma rilevante diminuzione poi. Ad Avellino aumento fino al 1880, poi rinvilimento dei patti nella misura di circa un terzo. A Salerno si dice che *i fitti tendono ora ad un ribasso a 20 per cento al 25 nei fondi graniferi e se i proprietari ricusano di diminuire restano i fondi sfittati*. A Potenza *soltanto in alcune contrade si ritrova qualche aumento di fitti*; ora però si lamenta il ribasso, di cui si dicono cause precipue l'emigrazione e la ripartizione dei demani. A Cosenza notevole aumento dapprima dei fitti, ma questi sono poi tanto scemati *da far discendere alcuni fitti al disotto del valore normale anteriore al 1860*. A Catanzaro i fitti aumentarono per parecchi anni ma poi si nota progressiva diminuzione e più si prevede dovranno declinare. A Reggio Calabria la diminuzione sarebbe cominciata dopo il 1879.

In Sicilia, a Palermo, i fitti si elevarono in considerevole misura dopo il 1860, ma dopo il 1880 cominciò la diminuzione, e così sembra essere avvenuto in tutte le altre provincie. Si affermava che la discesa non aveva riportato i fitti alla misura anteriore al 1860. In Sardegna, laddove l'affitto è praticato, non si ebbe aumento fino al 1880 e si verificò una rilevante diminuzione pel periodo successivo.

In tutto ciò dove la prova, invocata dal Loria, che *in Italia mentre i prezzi dei grani decrescono, la rendita anzichè decrescere si eleva?*

### III.

*Riassunto delle notizie contenute nell'Inchiesta agraria intorno al valore della terra.*

**Piemonte.** — *Cuneo e Torino.* In genere non è difficile vendere i terreni, i quali sono piuttosto ricercati, tanto in corpi di poderi, quanto e più specialmente, se sono in piccoli appezzamenti da campagnoli danarosi. Dal complesso delle memorie e deposizioni ottenute risulta per la provincia di Cuneo che nella zona di montagna dove predomina la smania di diventar proprietario, il valore è sproporzionatamente superiore alla rendita netta, talchè il saggio di investimento sta fra 3 e 4 % e sale a 5 tutt'al più; che in pianura il saggio può raggiuagliarsi 4, 5, 6 e anche più per cento sul qual fatto influisce la concorrenza che si fanno i fittajuoli per ottenere i grandi tenimenti. Nella Provincia di Torino conviene distinguere fra il contadino che coltiva da se la sua terra e il proprietario che la fa coltivare o l'affitta. Nel primo caso il saggio d'investimento è del 7 o 8 per cento; nel secondo del 5 per cento netto. Per il caso dei contadini proprietari vale però la considerazione che il coltivatore non distingue sempre quel che è frutto delle sue fatiche e della sua industria dalla rendita vera e propria (Vol, VIII, Tomo I, fasc. I, pag. 472 e segg.)

*Alessandria.* — Nel circondario di Novi ed Acqui impiegansi i capitali al 2 per cento acquistando i fondi nella zona montuosa, al 3 per cento nella collina, e dal 3  $\frac{1}{2}$  al 4 per cento nel piano. Nel circondario di Casale si ritiene il capitale fondiario reinvestito dal 3  $\frac{1}{2}$  al 4 per cento. In quello d'Alessandria al 3 per cento in generale. In quello di Asti al 3 e 3  $\frac{1}{2}$  per cento pei proprietari che non coltivano direttamente i loro fondi e al 4 e 5 per cento pei contadini proprietari. (Ivi, pag. 476).

*Novara.* — La proprietà dove è molto divisa è anche molto ricercata; i piccoli lotti agli incanti sono pagati in proporzione assai più dei grandi. Il saggio d'investimento oscilla fra 4 e 5 per cento. Negli orti presso Novara non s'investe che al 3  $\frac{1}{2}$  o al 4. Nel piano irriguo il tasso d'interesse oscilla fra il 2  $\frac{1}{2}$  e 3 per cento. Così nel piano a coltura asciutta, come in collina, dove la proprietà è divisa molto, il saggio d'investimento sta fra 2  $\frac{1}{2}$  e 3  $\frac{1}{2}$  per cento. « Questo tasso limitatissimo si deve attribuire al fatto che in tali situazioni il 90 per cento della superficie coltivata lo è direttamente dai suoi proprietari, ai quali perciò poco importa di ritrarre un interesse minimo dal loro capitale, perchè nella terra posseduta trovano il miglior mezzo d'impiegare la loro mano d'opera e il loro personale ». (Ivi, pag. 478). Nella zona dei monti il valore della proprietà non è in relazione colla sua rendita. Il tasso d'impiego è insignificante avendo la terra un valore più d'affezione che reale. Perciò il capitale fondiario non dà che il 2 e 2  $\frac{1}{2}$  per cento e in casi meno favorevoli anche l'1 e l'1  $\frac{1}{2}$ . (Ivi, pag. 480).

*Piacenza e circondari di Bobbio e Voghera.* — Il saggio d'interesse a cui si sogliono investire i capitali nell'acquisto della terra varia generalmente dal 4 al 6 per cento nel Vogherese, supera di rado il 3 per cento nel Bobbiese e il 4 nel Piacentino. Il valore varia molto, a seconda che si tratti di grandi o piccole proprietà e cresce quanto più sono piccoli i possessi. (Ivi, pag. 482).

*Liguria.* — Poche notizie si hanno di questa regione. In *Albenga* la rendita netta rappresenta per la vigna e gli orti il 4 per cento del prezzo venale dei terreni, per gli oliveti il 2 per cento, pei castagneti, i boschi, i pascoli non è minore del 6 per cento. A *Chiavari* parrebbe che l'interesse del capitale fondiario non fosse che del 2 per cento. (Vol. X, fasc. I, pag. 213).

*Lombardia.* — Nel monte dove il prezzo dei prati sale a grande altezza, come osservava il Jacini, non si può analizzare a qual saggio s'investa il capitale nell'acquisto della terra, perchè essa è elemento indispensabile di una speculazione che ha il suo complemento in altri terreni che si hanno quasi gratuitamente (Vol. VI, fasc. I, pag. 38). Nella regione delle colline e dell'altipiano dove non interviene l'apprezzamento di affezione, si tende ad impiegare il danaro al 4 per cento, ma questo tasso secondo il quantitativo e secondo il prezzo dei bozzoli ottenuti può facilmente scendere al 3 per cento o salire al 5 per cento. (Ivi, pag. 67). Nella bassa pianura il valore venale risponde ad una capitalizzazione del reddito netto in ragione

del 4 o del 5 per cento, ma negli ultimi tempi piuttosto del 4 che del 5. (Ivi, pag. 134). Questi dati generici del Jacini sono confermati da quelli delle monografie. *Treviglio*. Acquistando fondi al prezzo medio di 200 lire la pertica s'investe il danaro al 4 o 4,50 per cento. (Vol. VI, fasc. IV, pag. 629). A *Chiari* nell'acquisto dei piccoli possessi s'investe al 5, ma nei grandi al 2  $\frac{1}{2}$  e 3 per cento (Ivi, pag. 675). A *Verolanuova* il saggio d'investimento è del 3  $\frac{1}{2}$  al 4 per cento (Ivi pag. 725). A *Pavia*, nella parte irrigua s'investe al 4  $\frac{1}{2}$  e 5 per cento. Sul colle l'interesse si eleva al 5  $\frac{1}{2}$  e 6 per cento, mentre nella valle (asciutta) oscilla tra 3 e 4 per cento (Vol. VI, fasc. VI, pag. 167). A *Cremona* chi acquista terra suol impiegare il suo danaro al 5 per cento. (Ivi, pag. 484). A *Lecco*, vario è il frutto dei capitali che s'investono nell'acquisto dei fondi. Il montanaro che impiega i suoi risparmi sulla compera di poche pertiche di terra, raggiunge raramente il 3 per cento di interesse e tiensene pago; ma chi investe capitali considerevoli in fondi, come avviene specialmente nei grandi possessi della zona meno elevata, procura di lucrare almeno il 4  $\frac{1}{2}$  per cento. In media si può stabilire il 3  $\frac{1}{2}$  per la montagna e il 4 per la collina (Vol. VI, fasc. II, pag. 350).

**Veneto.** — L'analisi bellissima del Commissario Morpurgo intorno al valore commerciale della terra non può essere riassunta e merita di esser letta per intero specialmente per quanto riguarda il deprezzamento verificatosi in alcune località e l'aumento di prezzo verificatosi in altre. Il saggio d'investimento è piuttosto alto nella Provincia di Udine dove si aggira fra 3 e 6 per cento e talora può salire anche all'8 e al 15 per cento, il che peraltro non esclude che talora s'investa anche a perdita. A Belluno dal 4 al 5 per cento. A Treviso dal 3  $\frac{1}{4}$  al 4 per cento. A Vicenza dal 3 al 5. A Verona dal 3 al 5 per cento. A Padova al 4 per cento. A Rovigo dal 4  $\frac{1}{2}$  al 5 per cento. A Venezia dal 3 al 6 per cento. (Vol. IV, fasc. II, pag. 354 60). Nella monografia di Verona è detto che non evvi difficoltà ad alienare i fondi e che i compratori si contentano del 4 ed anche del 3 per cento. La facilità è però sempre maggiore, come in tutto il Veneto, se si tratta di fondi piccoli (Vol. V, Tomo I, pagina 246). La monografia di Vicenza assegnerebbe il saggio d'investimento fra il 3 e il 4 per cento, ma difficilmente si raggiungerebbe questa cifra, avendo riguardo al reddito netto (Ivi, pag. 556). La monografia di Conegliano e Vittorio indica il 4 per cento come saggio d'investimento (Vol. V, Tomo II, pag. 191) e ugualmente quella di Adria (Ivi, pag. 297).

**Emilia.** — *Parma.* Il saggio dell'impiego sarebbe dal 5 al 10 in pianura e dal 4 fino al 12 in colle e monte. E'evato il valore delle proprietà minime (Vol. II, fasc. II, pag. 301). *Borgo S. Donnino.* Saggio del 5 per cento nella più parte dei casi, al 4 in alcuni e anche al 3. Secondo altra fonte il saggio medio sarebbe del 6 e quando vi siano vantaggi diretti nel fondo da acquistare al 5 e al 4. Generalmente è facile il vendere, ma in qualche località per le alienazioni fatte dal demanio bisogna accontentarsi di perdere un terzo del valore reale (Ivi, pag. 319). *Borgotaro.* Facile in genere il vendere: saggio del 3 al 4 per cento (Ivi, pag. 355). *Modena.* Difficoltà di vendere i terreni o si vendono con forte scapito. I compratori quando ve ne sono non impiegano a meno del 5 o 6 per cento il loro capitale (Ivi, pag. 394). *Pavullo.* La facilità del vendere terreno manca, si può dire per tutto, salvo a sottostare nel prezzo a perdite da 15 al 40 per cento del prezzo estimale (Ivi, pag. 420). *Bologna.* Il saggio a cui s'investe acquistando terre nel piano oscillerebbe dal 3 all'8 per cento in relazione alla maggiore o minore facilità di trovar acquirenti; in media s'investirebbe al 5 per cento. Al colle e al monte un'oscillazione più temperata nel saggio degli acquisti, dal 3 al 5 per cento (Ivi, pag. 439). *Ferrara.* Facile la vendita in prossimità dei centri, difficile nelle zone discoste. Deprezzamento nelle regioni inondabili. Incerto l'investimento (Ivi, pag. 499). *Ravenna.* Saggio d'investimento dal 6 all'8 per cento (Ivi, pag. 581). *Faenza.* Non grande difficoltà di vendere, però non si concludono contratti se il compratore non vede assicurato l'investimento del 5 per cento. (Ivi, pag. 600). *Lugo.* Prezzi soltanto sostenuti, perchè poca l'offerta; in qualche località il prezzo va sopra la stima, altrove si rinveste al 6 e 7 per cento. (Ivi, pag. 619). *Forlì.* Il saggio medio sarebbe del 5 per cento (Ivi, pag. 637). *Cesena.* Il saggio d'investimento sarebbe dal 5 al 6 per cento e in qualche caso anche il 4 (Ivi, pag. 650). *Rimini.* In genere molta facilità a vendere, tanto che si trovano compratori anche ad un prezzo superiore alla stima. Il saggio d'investimento è del 4 al 5 per cento (Ivi, pag. 670).

**Toscana.** — « Il valore venale della proprietà fondiaria in Toscana è calcolato dal Mazzini (Atti dell'inchiesta, Vol. III, fasc. I, pag. 419) in Lire 1,191 in cifra tonda, capitalizzando la rendita al 100 per 4 al netto dalle imposte.

« A parità di condizioni il valore proporzionale è maggiore pei piccoli possessi che pei grandi, e quindi il valore venale nelle pia-

nura irrigua lucchese può valutarsi a L. 100 per lire 3 o poco più di reddito netto appurato da tasse, ed a lire 100 per lire 3,50 o lire 3,75 nella pianura pistoiese; mentre nella val di Chiana il valore di lire 100 si ragguaglia a lire 4,25 o lire 4,50 di reddito netto, ed a lire 4,75 o lire 5 nelle crete e sui monti. Causa di queste notevoli differenze è la maggior ricerca che vien fatta dei possessi di minima importanza, perchè assai numerosa è la classe di coloro che dispongono di piccoli risparmi o sono disposti ad investirli in terreni; mentre per l'acquisto di grandi tenimenti rari sono i concorrenti.... Il reddito pei fondi saviamente coltivati superava d'assai il saggio di un regolare interesse sul valore così calcolato. Ma chi per incuria o per ignoranza lasciava deperire il fondo, volentieri lo cedeva per quel prezzo o con piccolo aumento su quello: e per quanto quel valore venale sia andato gradatamente aumentando, ed ora in qualche caso ascenda al doppio e più del prezzo primitivo, ciò non ostante il reddito netto supera sempre la media normale, tranne che al proprietario manchi il sussidio di sufficienti cognizioni agrarie o di adeguato capitale circolante. È poi da avvertire che il possessore di beni rustici, specialmente se di qualche importanza, non trova sempre facilmente da vendere i propri terreni nemmeno a un prezzo un poco inferiore a quello che nella rispettiva zona si ritiene per normale. Scarseggiano i capitali che mirino ad immobiliarli nell'agricoltura, per la quale si temono sempre nuovi aggravii e della quale molti dicono, ma pochi sanno e credono potersi notevolmente aumentare i prodotti ».

**Marche.** — Partendo dalla base dell'estimo catastale assegnato ai terreni delle quattro provincie delle Marche si avrebbe una media di L. 202.53 per ettare. Con i valori medi di stima assegnati al tempo dell'Inchiesta ai diversi generi di coltura, supposti questi invariati, resulterebbe un valor medio di L. 675.80 per ettare; ma tenuto conto dei mutamenti avvenuti nelle colture si avrebbe un valor medio per ettare di L. 775.97, il quale darebbe un rapporto medio fra l'estimo e il valore del 3.83.

Dei terreni demaniali, venduti nel periodo 1866-79 dell'estensione di ettari 66,826 in condizioni svariatissime di feracità, di coltura, di ubicazione il prezzo medio fu di L. 619.29 per ettaro, mentre l'estimo medio dei terreni stessi risultava di L. 240.96, cioè alquanto superiore alla media generale. Ciò significherebbe che quei terreni furono venduti al di sotto del valor di stima.

Considerando i poderi con casa colonica venduti nelle quattro provincie durante il triennio 1877-79 così dai privati come dallo Stato si ha che essi furono alienati al prezzo medio relativamente basso di L. 663,72 sebbene avessero un estimo alquanto superiore alla media di L. 224. 83.

Da questi dati si arguiva che salvo i casi di prezzi d'affezione e di particolari interessi alla compra, in quel tempo si volesse reinvestire il danaro ad un saggio superiore al 5 %, il che non doveva parer strano nelle condizioni in cui si trovava allora il mercato. « La proprietà ha sì speciali attrattive ed il reinvestimento del danaro in terre ha un carattere di sicurezza che a nessuno sfugge e che è perfino ingrandito: e nondimeno un'influenza dovevano averla e le vendite demaniali e il saggio dei fondi pubblici e l'interesse alto accordato dagli istituti di credito ai depositanti. È mirabile anzi come il prezzo della proprietà siasi tuttavia sostenuto tanto e ciò deve attribuirsi ai vantaggi sopra enumerati da tutti riconosciuti. Che ove questi avessero mancato il rinvilimento sarebbe stato anco maggiore » (Vol XI, Tomo II, pag. 651).

**Umbria.** — S'indica come normale l'investimento dei capitali in terre al 5 per cento, salvo il deprezzamento determinato dalla vendita dei beni demaniali e dai terreni privati mandati in subasta (Vol XI, Tom. II, ùag. 182).

**Lazio.** — Il saggio d'interesse al quale si sogliono investire i capitali nell'acquisto dei terreni varia nelle provincie di Roma e Grosseto dal 4 all'8 per cento secondo che aumenta o diminuisce la concorrenza fra compratori e perchè questa sta in ragione inversa il più delle volte dell'ampiezza dei fondi rustici, così non è raro che l'acquirente di un piccolo possesso si contenti d'investire i propri capitali al 4 %, mentre il grande capitalista, valendosi della sua posizione privilegiata non acconsente di collocare il proprio denaro nemmeno al saggio del 6 %. Ma anche questa non può considerarsi come una regola invariabile essendovi grandi diversità fra luogo e luogo, momento e momento. Alcune misere terre della zona montuosa del circondario di Roma rendono appena il 3 e il 4 per cento e nella stessa zona, a Frosinone e Viterbo, anche al di sotto del 3 in caso di eccezionale richiesta. Il comizio di Roma opinava che nell'agro romano non potesse investirsi il danaro che al 4 e  $4 \frac{1}{2}$ ; ma investigazioni dirette intraprese dal Commissario provarono che in vari casi si sarebbe investito anche al 7 e all'8. « Citeremo soltanto due casi di fondi appartenenti ad una delle più distinte case

principesche di Roma: una piccola tenuta posta a 4 o 5 chilometri dalla città oltre il confine delle vigne, che fu pagata 100 mila lire, ora si affitta per 14 mila; altra tenuta vastissima posta sul litorale tirreno a sinistra del Tevere, che fu pagata in ragione di poco più che 200 lire all'ettare è attualmente in affitto per una corrisposta annuale di 30 lire ». (Vol. XI, Tom. I, pag. 603 e segg.).

**Abbruzzi e Puglie.** — Resulterebbe che in complesso nelle 7 provincie della regione sarebbero stati venduti nell'anno 1877 ettari 12,482 di terreni seminativi pel prezzo di L. 9,878,000, cioè in ragione di L. 791 per ettare e che nello stesso anno sarebbero stati affittati ettari 30,572 pure di terreni seminativi per una corrisposta complessiva di L. 2,403,000 cioè in ragione di L. 39.55 per ettare. Il che vorrebbe dire il canone d'affitto starebbe al prezzo nella ragione del 5 per cento al lordo delle imposte e spese di manutenzione. Le imposte nella regione graverebbero in ragione di L. 6.74 per ogni ettare di terreno produttivo, il che condurrebbe a ritenere che i prezzi fossero stati nella vendita nel rapporto del 100 per 4, supposto che i terreni venduti fossero in pari condizioni di produttività di quelli affittati (Vol. XII, fasc. I, pag. 386 e 402).

*Terlissi.* La ragione ordinaria alla quale s'impiegano i capitali nell'acquisto di foreste è del 5 % (Vol. XII, fasc. II, pag. 26).

*Modugno.* Il saggio d'interesse cui si sogliono investire i capitali nell'acquisto dei fondi rurali può calcolarsi al 6 % circa (Fr. p. 28).

*Aquila.* Il saggio d'interesse a cui si sogliono investire i capitali nell'acquisto dei fondi rurali sarebbe per la zona montuosa del 5 al 6 %; per la zona di collina del 4 al 5 %; per la zona di pianura del 3 al 4 %, con notevoli variazioni a seconda della qualità e della posizione dei terreni (Vol. XII, fasc. III, pag. 99).

*Città ducale.* I capitali soglionsi investire nell'acquisto di fondi rurali alla ragione del 5 a 8 % nella 1ª zona, del 4 al 5 nella seconda, del 3 al 4 nella 3ª (Ivi pag. 120).

**Campania.** — *Circond. di Gaeta.* Si dice il saggio d'investimento variare a seconda della qualità delle colture, della posizione del fondo, densità della popolazione e dei prezzi dei prodotti. Per gli orti s'indica il saggio fra il 2 ½ e il 4 ½ %; pei vigneti fra il 3 e 5 ½ %; per gli oliveti fra il 2 ½ e il 6 %; pei castagneti fra 4 e 4 ½ %; pei boschi fra 4 ½ e 6 %; pei seminativi fra 4 ½ e 6 %; pei pascoli tra 6 e 9 % (Vol. VII, fasc. I, pag. 143).

*Piedimonte d'Alife.* L'interesse d'investimento è in media del 4 ½ al 5 %, non mancando località eccezionali in vicinanza

del paese ove l'interesse è anche del 2 al 3 % sempre netto d'imposte. (Ivi, pag. 145). *Salerno*. La ragione dell'interesse per l'investimento in fondi è in media del 5 % calcolato sulla base della rendita netta e in luoghi specialmente ricercati tale ragione discende al 3  $\frac{1}{2}$  (Ivi, pag. 147). *Campagna*. L'acquisto di fondi nel circondario è ragguagliato alla ragione del 5 o 6 % sulla effettiva rendita netta (Ivi, pag. 148). *Vallo di Lucania*. Negli acquisti ordinari dei fondi rustici, i capitali s'investono alla ragione media del 5 % (Ivi, pag. 149). *Avellino*. Il saggio d'interesse, al quale si sogliono investire i capitali all'acquisto di fondi rurali può in media calcolarsi al 5 % nella prima zona agraria, all'8 % nella seconda; solo alcuni terreni eccezionali e quelli posti in vicinanza dei grandi paesi sono venduti a più caro prezzo. Le contrattazioni per compra vendita dei canoni enfiteutici si fanno alla ragione del 6 e dell'8 per cento (Ivi, pag. 157). *Napoli*. I capitali nell'acquisto dei fondi s'investono alla ragione del 3 al 5 % con grande varietà d'impiego. Sono gli agrumeti, gli orti, e i terreni in luoghi aprichi, in vicinanza di Napoli che vengono pagati a più caro prezzo (Ivi, pag. 159). *Sora*. Nella vendita dei beni demaniali, la ressa dei compratori è stata tale « che i prezzi già abbastanza elevati ai quali eran messi all'incanto furono perfino triplicati. E in questa gara sconsigliata, abbiám visto sovente i piccoli proprietari, i contadini specialmente, andare innanzi a tutti: ci pareva qualche momento che costoro, dimentichi quasi del valore del fondo messo all'incanto, non trovassero altro ostacolo alle crescenti offerte di prezzo, che di non superare l'ammontare del piccolo risparmio di cui potevan disporre per l'acquisto! Del resto mettendo da parte queste che sebbene numerosissime, possono sempre considerarsi come eccezioni, il saggio d'interesse al quale si sogliono investire i capitali nell'acquisto di fondi rurali sta in quasi tutti i paesi fra il 4  $\frac{1}{2}$  e il 5 % netto di fondiaria » (Vol. VII, fasc. II, pag. 322).

**Basilicata e Calabria.** — *Circ. di Monteleone*. — Ordinariamente s'investe al 5 o 6 per cento, ma dove v'è poca concorrenza di acquirenti all'8 e fino al 10 (Vol. IX, Fasc. II, pag. 415). *Circ. di Reggio Calabria*. — Si nota come la proprietà si sia andata suddividendo, al che hanno contribuito non solo le vendite dei beni dello Stato, ma anche il dissesto finanziario di molti proprietari, i quali furono costretti ad alienare le loro terre suddividendole in lotti, per renderle accessibili ai piccoli capitali. I beni dei comuni alienati col sistema enfiteutico ai nullatenenti non produssero alcun van-

taggio, perchè questi privi di capitale d'esercizio, furono costretti a rivenderli. Diedero invece buon risultato le vendite dei beni dello stato e dei privati, perchè al loro acquisto poterono concorrere i contadini provvisti di capitale (Ivi, pag. 526). « Prima, 15 o 20 anni or sono, i capitali s'investivano nell'acquisto dei fondi rurali ad un saggio d'interesse, che non superava il 5 % lordo; oggi, e per la grande massa di proprietà che si offrono in vendita e non trovano compratori, e per la deficienza di capitali circolanti, chiunque vuole acquistare un podere vuole che questo gli dia un tale reddito netto che uguagli un saggio d'interesse non inferiore all'8 % e ciò in ogni comune del circondario (Ivi, pag. 534) ». *Mandamento di Cortale*. « La classe degli agricoltori proprietari non solo trova difficilmente a contrarre prestiti, ma sovente non trova a chi vendere i fondi, e ciò per la mancanza che grandemente si risente di capitali. Le grandi proprietà poi incontrano difficoltà tanto maggiori, per quanto maggiore è il valore di esse. Cosichè, se qualche ricco proprietario volesse per es. vendere il suo patrimonio ed espatriare, si troverebbe nelle quasi impossibilità di effettuare il progetto. Pur tuttavia è strano come i valori dei fondi rurali non siano ribassati in ragione e proporzione della deficienza del capitale e delle numerose proprietà vendibili. E se dovessi investigare la causa per cui il valore delle proprietà va sostenuto a tal segno che i capitali impiegati al loro acquisto danno un interesse assai più mite di quanto offre il Debito pubblico, dovrei trovarla o nella speranza che un dì quando saranno estinti i crediti dello stato per vendite di beni demaniali, e quando i lumi della scienza agraria saranno arrivati in queste contrade, le proprietà aumenteranno inevitabilmente di valore, o per la soddisfazione che reca il possesso di un campo a chi lo ha per lavorarlo e migliorarlo personalmente, o infine per la ignoranza di operazioni commerciali ed altri impieghi lucrosi di capitali (Ivi pag. 374) ».

**Sicilia.** — Notizie relative alle Prov. di Palermo, Caltanissetta, Girgenti. Il valore della proprietà subì negli ultimi tempi un notevolissimo aumento, segnatamente per quei fondi che sono vicini a strade rotabili e stazioni ferroviarie (Vol. XIII, Torn. I, fasc. III, pag. 570). Nonostante il disagio in cui si trovano i proprietari, non è rallentato il movimento verso l'acquisto della proprietà. Approfittando delle vendite col sistema enfiteutico molto tendono a divenir possidenti. Senza questa circostanza ciò non sarebbe avvenuto perchè mentre il danaro non si può avere a meno del 7 % dall'investimento in terre non si ritrae che il 4 o 4.50 per cento (Ivi, pag. 573).

## IV.

*Notizie raccolte in via privata intorno alla rendita e al valore delle terre.*

Diamò qui in riassunto le notizie forniteci da persone competenti in base al seguente questionario da noi compilato:

1.° Da venti anni a questa parte la rendita del proprietario (cioè quel che il proprietario, in quanto è tale, ritrae dalla terra, pagate le imposte e le spese di manutenzione, e quindi indipendentemente dall'esercizio dell'industria agricola) è diminuita e in quale misura?

2.° In proporzione è diminuito anche il valore della terra?

3.° A qual saggio s'investe attualmente il danaro nell'acquisto della terra?

4.° Hanno relativamente un prezzo maggiore i piccoli fondi o i grandi e per quali cause?

5.° Concorrono all'acquisto della terra preferibilmente i capitalisti o gli agricoltori e questi più o meno che pel passato?

**Piemonte.** — Nella *Provincia di Torino* la rendita del proprietario in quanto tale sarebbe diminuita nell'ultimo ventennio e in proporzione sarebbe pur diminuito il valore della terra, salvo che in montagna dove l'uno e l'altro rimasero pressochè invariati. Il saggio medio d'investimento è del 4 %. In pianura e per le grandi tenute condotte per economia diretta può giungere anche al 5 % e per le piccole, condotte a mezzadria, può discendere anche a 3.50. In collina e in montagna il saggio è alquanto inferiore. A parità di condizioni le piccole proprietà hanno sempre un valor unitario superiore a quello delle grandi, perchè son più i capitali disponibili per le prime che per le seconde. E anzi dovuto a ciò se i grandi proprietari che sogliono vendere ripartiscono in lotti le loro terre per trovare più facilmente acquirenti e a miglior prezzo. La maggior parte degli acquisti son fatte da agricoltori che coltivano la terra con le loro braccia (*Notizie fornite dalla Cattedra ambulante per la Provincia di Torino*). L'avv. Armandi da informazioni presso a poco identiche. Egli dice che il saggio a cui si trova investito il danaro impiegato nell'acquisto dei fondi è ridotto a 2 1/2 per cento al più, ma naturalmente avendo riguardo ai prezzi antichi.

L'ufficio agrario provinciale di *Cuneo* rileva insieme alla diminuzione della rendita un deprezzamento della proprietà fra il 10 e 15 per cento; conferma che i piccoli fondi hanno un maggior valore dei grandi, dovuto alla più estesa ricerca, al fatto che il pro-

prietario *ci vive sopra*, e, specialmente per le zone montuose, all'affezione per la terra. Concorrerebbero all'acquisto della terra anche piccoli esercenti il commercio e professionisti per investirvi i loro risparmi. Non è molto frequente come nei circondari di Torino, Asti e Saluzzo l'acquisto da parte di speculatori di grandi tenute per rivenderle in piccoli lotti. Ad *Alba* la rendita sarebbe diminuita in media del 20 per cento e in proporzione il valore delle terre. Il saggio d'investimento si valuta al 3 per cento. Hanno maggior prezzo i piccoli fondi, *perchè acquistati da coltivatori diretti*.

Ancor più sarebbe diminuita la rendita nei territori viticoli di *Ovada* e *Castelletto Orba* nel circondario di Novi ligure e in quelli di *Molare* e *Carpeneto* in quello di Acqui, causa l'aumento delle spese di coltura e la diminuzione dei prezzi, calcolandosi tale diminuzione a circa la metà. Anche i valori fondiari sono in forte diminuzione. Estese vendite non si effettuano, ma se si effettuassero si avrebbe sottovalutazione notevole. I piccoli appezzamenti si vendono circa al prezzo normale e sono acquistati quasi esclusivamente dagli agricoltori. (*Informazioni date dal cav. Pinelli Gentili*)

Il prof. Einaudi ci ha favorito copiose notizie per la regione delle colline del Piemonte, raccolte in uno dei centri più tipici di tale regione. Le riassumiamo. Nel periodo 1870-87 vi è un movimento ascendente tanto nella rendita che nel valore delle terre. Per terreni vitati la rendita aumenta del 50, 100 e anche 200 per cento. Un ettare di terra preso come tipo, che nel periodo 1850-60 non valeva che 4000 lire, nel periodo 1870-87 sale a lire 10000. Il valore cresce in proporzione maggiore, perchè diminuisce il saggio normale dell'interesse che da 6 si riduce a 4. Nell'ultimo periodo cioè dal 1887 al 1897 col tracollo dei prezzi e l'inferire delle malattie delle piante si ha un nuovo e notevolissimo ribasso. L'ettare citato preso come tipo, da 10 mila lire discende a 4 e anche a 3000 lire. Quei vigneti che si trovavano in meno buone condizioni, con viti un po' spossate e vecchie potevano comprarsi anche a 1500. Negli ultimi anni si nota un po' di ripresa nel miglioramento dei prezzi e la maggior efficacia con cui si combattono le malattie della vite.

Dal principio del secolo la rendita di monopolio dei terreni a prato e andata via via crescendo continuamente, salvo momentanee oscillazioni. Il valore di questi terreni è cresciuto in proporzione anco maggiore per il fatto che « richiedendo il prato pochissime spese di coltura tutto il prodotto è considerato dai contadini quasi come netto ». Qui naturalmente si ha riguardo al terreno a prato

già costituito « e non al terreno *in sè* prima che il prato fosse creato dalla mano dell'uomo. Il terreno nudo era forse greto di fiume o fondo di *valloncino* coperto di sterpi o boscaglia che non rendeva nulla o quasi. L'uomo lo dissodò e formò il prato, ma una volta formato esso a poco a poco ha acquistato un valore superiore al suo costo di produzione ». Al principio del secolo i prati irrigabili e non irrigabili valevano intorno a 1300 lire per ettare ed anche meno. Ora gli asciutti valgono 4000 e gli irrigui da 5 a 6000. « E questo aumento è dovuto quasi del tutto all'estendersi crescente e all'intensificarsi delle altre colture, le quali richieggono maggior numero di bestie da lavoro e da ingrasso, maggior quantità di letami ed hanno così fatto aumentare la rarità comparativa dei terreni a prato, la cui estensione potè aumentare bensì a danno dei greti dei fiumi e dei fondi di avallamento, ma non potè estendersi tanto quanto si estesero le vigne ed i campi a danno dei terreni incolti ed imboschiti ».

Nell'acquisto delle terre si può ritenere che in media s'investa al 3 % quando si tratta di un capitalista che non s'ingerisce della coltura del fondo.

I piccoli fondi si vendono a parità di condizioni più dei grandi, il che dipende non solo dal fatto che per l'acquisto dei piccoli vi sono più capitali disponibili, ma anche dalla qualità degli acquirenti e dalle condizioni in cui avviene la vendita. Gli acquirenti dei piccoli sono in genere coltivatori e la vendita è fatta il più delle volte per divisione di patrimonio. La vendita dei grandi è fatta, perchè la famiglia che lo possiede è andata in malora e deve pagare i debiti accumulati. In queste condizioni gli acquirenti sono speculatori che vogliono fare un buon affare e quindi i fondi debbono venderli a prezzo modesto e talvolta anche a prezzo vile.

La terra è acquistata preferibilmente dai contadini, ma questa tendenza si sarebbe manifestata più viva nel periodo dal 1870 al 1887 che nel periodo posteriore per l'alto frutto prospettivo delle terre. È anche diminuita la consuetudine di pagare solo la metà del prezzo all'atto del contratto e l'altra metà in seguito, avendo l'esperienza dimostrato che il contadino spesso non riusciva a soddisfare il suo impegno.

Durante il periodo 1888-1898 vi furono alcuni capitalisti, che veduto il basso prezzo a cui erano cadute le terre per il diminuire delle rendite e per il fuggi fuggi dei contadini dal mercato dei valori fondiari, ne comprarono e iniziarono una specie di ricostituzione

della grande e media proprietà a danno della piccola. Ma è stato un movimento transitorio e sporadico. Passato ora il periodo occorrente a dare assetto ai loro debiti sembra che i contadini ritornino alla terra il che sarebbe loro facilitato del livello minore, a cui oggi si trovano i prezzi in confronto del periodo 1870-87.

**Lombardia.** — Scarse notizie potremmo raccogliere per la Lombardia. Da esse ci risulta che nella zona irrigua delle Provincie di Milano e Pavia la rendita negli ultimi 20 anni è diminuita di circa il 30 per cento, e ciò per la diminuzione del valore dei prodotti e per le maggiori spese di coltura. Il valore delle terre in principio del ventennio aveva seguito le sorti della rendita: da qualche anno però va aumentando fino a raggiungere i primitivi prezzi, il che si attribuisce alla considerevole affluenza di capitali, i quali non trovano conveniente e sicuro impiego presso le banche per la diminuzione continua del tasso dell'interesse e la *débâcle* di alcune che pur sembravano fiorenti. Il saggio a cui s'investe il danaro nell'acquisto dei fondi oscillerebbe al presente fra il 3.50 e il 4 %. Vent'anni fa invece s'investiva al 5 e anche al 5.50. I piccoli fondi hanno un maggior valore, a causa della più viva concorrenza degli acquirenti e perchè questi si dedicano direttamente alla coltura. All'acquisto dei fondi concorre preferibilmente la classe capitalista.

**Veneto.** — Nella provincia di *Verona* la rendita dei terreni destinati alla viticoltura, causa le maggiori spese di mano d'opera, le malattie e il rinvilimento dei prezzi si calcola diminuita del 40 per cento. Nei terreni a granaglie e foraggi è diminuita puranco, ma in minore proporzione: si calcola la diminuzione del 10 per cento al più, e si attribuisce alla concorrenza estera. Qualche proprietario intelligente grazie ad una razionale trasformazione delle colture avrebbe potuto conservare la rendita antica.

In proporzione alla rendita si sarebbe avuta una diminuzione nel valore delle terre, destinate alla viticoltura. Non così in quelle destinate alla cerealicoltura e ai foraggi, a causa della abbondanza del danaro che difficilmente trova un proficuo impiego. S'investe normalmente dal 4 al 5 per cento. I piccoli fondi sono più ricercati e meglio pagati, perchè alla portata di molti e, in ispecie da coloro che li coltivano da loro stessi. I grandi latifondi vuoi per l'entità del capitale d'acquisto, vuoi per le spese generali di conduzione hanno un valore molto minore. Gli agricoltori concorrerebbero volentieri all'acquisto della terra, ma spesso non hanno i mezzi. Preferibilmente l'acquistano i capitalisti, accontentandosi anche di

un saggio non molto alto, ma sicuro. (*Informazioni del Sig. Ettore Ruffo di Verona*).

A *Vicenza* non si noterebbe una diminuzione della rendita. Il rinvilio dei prezzi e le contrarie vicissitudini sarebbero state compensate da una maggior produttività dell'industria agricola. Così non è nemmeno disceso il valor delle terre e nell'acquisto ci si accontenterebbe di un saggio tenue: il 3 e tutt'al più il 3.50 %<sub>o</sub>. Per le piccole proprietà il valore relativamente si eleva e sarebbero preferibilmente gli agricoltori che l'acquistano. I capitalisti non sarebbero attirati che da qualche grossa tenuta, la quale si possa acquistare ad un prezzo relativamente tenue. (*Informazioni del Cav. Domenico Lampertico*).

**Liguria.** — Nel circondario di *Porto Maurizio* la rendita degli uliveti e anche delle vigne si ritiene diminuita del 50 %<sub>o</sub> e il valore delle terre del 60 per cento e più. Non solo, ma la terra altravolta tanto ricercata e tenuta in onore, è dispregiata e quasi abbandonata. Quel che 30 anni addietro si pagava 3 si acquista ora per 1 e anche meno. I capitali del resto preferiscono rivolgersi ai commerci e alle industrie. I piccoli fondi sono più ricercati; nè grandi proprietà esistono se non eccezionalmente. All'acquisto di quelli concorrono preferibilmente gli agricoltori, sebbene in minore proporzione che in passato. (*Informazioni del Sig. Eugenio Rambaldi*).

**Emilia.** — La rendita del proprietario a *Piacenza* avrebbe subito da prima una diminuzione, ma poi avrebbe ripreso, il che si desumerebbe dall'aumento dei fitti negli ultimi anni. A ciò contribuì l'abbondanza dei capitali e la diminuzione dell'interesse; ma anche la maggiore produttività dell'agricoltura per i progressi in essa conseguiti. Una diminuzione di rendita non si ha che per terreni destinati alla viticoltura. Il valore delle terre si è mantenuto relativamente elevato e forse anche in una proporzione maggiore della rendita a causa della diminuzione dell'interesse del capitale. Nei piccoli e medi fondi il danaro può impiegarsi al 4 e al 4 ½ %<sub>o</sub>. Nei fondi più grandi si pretende anche il 5 %<sub>o</sub>. La causa per cui i fondi minori hanno prezzo più basso è ovvia: essi trovano più facilmente un compratore. Acquistarono preferibilmente agricoltori e affittuari arricchiti con le affittanze. (*Informazioni del Sig. Gian Carlo Ageno*).

Dalle copiose notizie raccolte per la Provincia di *Parma*, desumiamo che la rendita generalmente è diminuita nell'ultimo ventennio. La causa della diminuzione si attribuisce in prima linea al

rinvilimento dei prezzi e in seconda linea alle accresciute imposte e alle maggiori spese di coltura. Ciò peraltro in tesi generale, perchè vi sono proprietari i quali migliorando la conduzione dei loro fondi e intraprendendola essi stessi hanno accresciuti i loro redditi. (*Prof. Rognoni, Pres. del Com. Agr. parmense*). A *Borgo S. Donnino* si valuta la diminuzione fra il 10 e 20 per cento. Ma si rileva negli ultimi anni una ripresa verso l'aumento, il che si desume dai contratti di affitto delle opere pie. (*Ing. A. Saglia, Pres. del Comizio*). Più rilevante diminuzione si rileva a *Borgotaro*, la quale si calcola fra un terzo e la metà e per i vigneti e i castagneti si fa salire anche a due terzi. (*Dott. Mussi Pres. del Comizio Agrario*). Il Cav. *Vighi* per i beni degli Ospizi civili di Parma noterebbe un aumento del 12.50 per cento, ma è chiaro si tratta di una condizione speciale.

Il valore della terra sarebbe minore di quello che era un tempo, ma non in proporzione alla diminuita rendita. Tale fenomeno economico è dovuto alla maggior abbondanza dei capitali e alla minore facilità di trovare un impiego proficuo. (*Prof. Rognoni cit.*). Il valore venale non è diminuito in proporzione della rendita perchè dall'investimento dei capitali in terre non si richiede più l'interesse elevato di una volta. D'altra parte si considera che l'acquisto della terra non è fine ma mezzo per esercitare l'industria agricola. (*Ing. Ponzi, Pres. della dep. provinciale e Pres. del Consorzio agricolo parmense*). Il valore della terra non è diminuito o almeno non è diminuito in proporzione alla rendita. (*Ing. Angelo Levi*). Il valore della terra a *Borgo San Donnino* è diminuito ma non in proporzione della diminuzione della rendita. Ora tende a ritornare alla misura antica. (*Ing. Saglia cit.*). Il valore delle terre a *Borgotaro* dove non vi ha emigrazione è disceso del pari alla rendita; ma dove si hanno emigranti che vengono a impiegare i loro guadagni nel paese nativo, ivi il valore della terra si mantiene più elevato. (*Dottor Mussi cit.*).

Il saggio a cui s'investe il capitale nell'acquisto della terra è del 3 al 4 %. Vent'anni fa si voleva il 5 %. (*Prof. Rognoni cit.*). I capitali generalmente s'impiegano al 4 %. (*Ing. Ponzi*). Il saggio d'investimento è maggiore o minore al 5 % (ritenuto come normale) a seconda delle condizioni speciali in cui si trova l'immobile (*Ing. Levi, cit.*). Il saggio a cui si investe ordinariamente il denaro non è inferiore al 4 % (*Cav. Vighi cit.*). A *Borgo San Donnino* il saggio d'investimento si ritiene fra il 4 e il 50 % per le terre del piano e fra il 4.50 e il 5 % e anche più per quelle del colle.

(*Ing. Saggio, cit.*). A Borgotaro il saggio del danaro investito in terre varia dal 4 all'uno e anche al zero per cento. Il saggio minimo si ha intorno ai villaggi di viva emigrazione, dove più spezzata è la proprietà e dove il proprietario lavora la terra con le proprie braccia (*Dott. Mussi, cit.*). I piccoli fondi hanno a parità di condizioni un valore maggiore perchè più accessibili alle piccole fortune più numerose (*Prof. Ragnoni, cit.*) sebbene le grandi proprietà permettano di esercitarvi più proficuamente l'agricoltura (*Ing. Ponzi cit.*). La ricerca nel mercato dei piccoli fondi è continua (*Ing. Levi*). I piccoli fondi hanno maggior prezzo, perchè più accessibili ai compratori e perchè importano un minore impegno per il capitale di esercizio e la coltura vi riesce più produttiva (*Cav. Vighi, cit.*). A Borgo San Donnino i fondi piccoli hanno relativamente un prezzo maggiore dei grandi non tanto perchè quelli sono di regola meglio e più intensivamente coltivati e quindi più produttivi, quanto per essere più ricercati (*Ing. Saggio cit.*). A Borgotaro sono i piccoli fondi che hanno l'elevato valore di cui si è accennato innanzi (*Dottor Mussi cit.*).

All'acquisto della terra a Parma si rivolgono i capitalisti. Gli agricoltori si rivolgono all'affitto sapendo di poter impiegare più proficuamente il loro piccolo capitale. Nell'acquisto conseguirebbero il 4 % , nell'esercizio dell'agricoltura ottengono l'8 e il 10 (*Prof. Ragnoni cit.*). Sono i capitalisti che si rivolgono all'acquisto della terra. L'esercizio dell'agricoltura ha troppe esigenze perchè l'agricoltore possa aspirare all'acquisto della terra (*Ing. Ponzi cit.*). All'acquisto della terra concorrono quasi esclusivamente i capitalisti: gli agricoltori hanno i loro mezzi assorbiti dall'odierna trasformazione agraria (*Cav. Vighi cit.*). All'acquisto della terra a Borgotaro concorrono preferibilmente capitalisti, segnatamente liguri, o emigranti dalle provincie che fecero fortuna all'estero. Gli agricoltori non vi si rivolgono per mancanza di mezzi (*Ing. Saggio cit.*). È solo a Borgotaro che gli agricoltori acquistano la terra. Ma gli acquirenti non accumularono il capitale necessario nell'esercizio dell'agricoltura paesana, bensì nell'emigrazione. Quelli che fecero maggior fortuna vanno ad acquistare terre anche nella pianura di Parma e nel piacentino (*Dott. Mussi cit.*).

Nella Provincia di *Reggio Emilia* (pianura) si rileva che mentre la produzione del suolo è aumentata laddove si attuò un miglior sistema di coltura, in genere per effetto dei prezzi deve ritenersi diminuita la rendita della terra, il che si desume dalla diminuzione

delle corrisposte d'affitto. Il valore della terra sarebbe diminuito in una proporzione anco maggiore specie pel disagio economico che costringe molti a vendere e pochi a comprare. Il saggio d'investimento si calcola al 5 per cento. I piccoli fondi hanno un più alto valore. Si vendono meglio le tenute costituite di piccoli e medi poderi, che i fondi isolati di media estensione. Gli agricoltori si rivolgono all'acquisto dei piccoli fondi, ma meno che pel passato. (*Inform. dell' Ing. Francesco Gorisi*).

Anche nella Provincia di *Modena* (pianura) si riteva un aumento notevole nell'ultimo ventennio della produzione del suolo, che si calcola ad  $\frac{1}{3}$ , se si fa eccezione per la vite. Nonostante non può ritenersi aumentata la rendita del proprietario; le corrisposte d'affitto sarebbero anzi diminuite del 5 al 15 per cento (*Inform. Ing. V. Maestri*). Altri calcola la diminuzione della rendita al 20 %. Il valore della terra sarebbe diminuito in una proporzione minore, del 3 al 6 per cento (*Inform. dell' Ing. V. Maestri*), e se ne trova la ragione nel minore interesse che offre l'investimento dei capitali in fondi pubblici. Il saggio dell'impiego del danaro nell'acquisto della terra, da alcuno si calcola fra il 3,50 e il 4 %, da altri in media al 5 % (*Ing. Maestri*). I piccoli fondi più ricercati hanno maggior valore relativamente. Gli agricoltori si rivolgono a questi, ma spesso difettano dei mezzi necessari (*Ing. Maestri*). Preferibilmente sono i capitalisti che concorrono all'acquisto della terra specialmente quando si tratta di vaste tenute che loro offrano un impiego favorevole di danaro (*Ing. Maestri*).

Nella Provincia di *Bologna* si nota una diminuzione della rendita e quindi una diminuzione nelle corrisposte d'affitto laddove vige un tale rapporto; ma in una proporzione alquanto minore della diminuzione dei prezzi, e ciò per la concorrenza degli affittuari, i quali peraltro smungono e deteriorano il fondo (*Ing. Pietro Janelli*). Il che è confermato anche da altri (*Ing. Pietro Pancaldi*). La diminuzione della rendita del proprietario si calcola in genere nella misura de 20 al 25 % (*Ing. Annibale Certani*). Altri calcola la diminuzione nel podere bolognese, ove si coltiva la canapa, al 25 %, fra il 12 e il 15 negli altri poderi. In colle sarebbe aumentata la rendita, ma per effetto di miglioramenti agrari (*Ing. Pancaldi*). Il valore delle terre è diminuito, ma secondo alcuno (*Ing. Certani*) in una proporzione minore della rendita, cioè fra il 10 o il 12 per cento. Altri noterebbe invece, salvo che pei poderi suburbani, un maggior rinvilimento perchè i capitali affluiscono meno che pel passato all'ac-

quisto della terra (*Ing. Pietro Janelli*). Il saggio d'investimento si ritiene in media fra il 4 e il 4,50 (*Ing. Certani*). Altri ritiene ancora normale il 5 per cento (*Ing. Pancaldi*) ed altri pone come limiti estremi il 3 e il 5, notando che nei grossi investimenti, specialmente nel caso di vendita all'incanto si può ritrarre un più elevato interesse (*Ing. Janelli*). Per effetto della concorrenza maggiore e dell'amore alla terra i piccoli fondi hanno maggior valore. (*Ing. Certani, Janelli, Pancaldi*). Sono preferibilmente i capitalisti che concorrono all'acquisto della terra (*Ing. Janelli*). Gli agricoltori non hanno mezzi (*Ing. Certani*).

A *Cento* si rileva una forte diminuzione della rendita che talora può giungere anche al 50 e 60 per cento: Laddove è praticato l'affitto le corrisposte diminuiscono di un terzo, ma gli affittuari vi si trovano a disagio. Il valore della terra è diminuito ma non in proporzione avendo trovato una contro influenza nella diminuzione del saggio del danaro. Da un massimo costo di L. 3500 per ettare si è discesi a 2500 e da un minimo di 2000 a 1500 per ettare. S'investe comunemente fra il 3 e il 4 per cento. I piccoli fondi mantengono un più alto valore, i grandi trovando un numero ristretto di compratori sono meno pagati in proporzione. Ai piccoli fondi concorrono preferibilmente gli agricoltori. I capitalisti non entrano in campo se non quando vi è da fare un lauto affare (*Ing. Guido Bagni*).

A *Lugo* diminuzione della rendita e del valore della terra. Si investe normalmente al 5 %. Hanno maggior valore i fondi piccoli per la più viva concorrenza (*Ing. Ricci-Curbastro*). A *Faenza* diminuzione della rendita pel ribasso dei prezzi e per l'aumento delle spese di  $\frac{1}{10}$  a  $\frac{1}{15}$ . Le corrisposte d'affetto diminuiscono in proporzione come risulta dai contratti rinnovati da moltissime Opere pie. Il valore della terra è diminuito in una proporzione ancor maggiore, perchè alle cause accennate si aggiunge il disagio economico e il trovarsi sul mercato molti fondi in vendita; in altri comuni limitrofi il valore del terreno è anche più basso. Il danaro nell'acquisto s'impiega normalmente al 4  $\frac{1}{2}$  e 5 e, verso la montagna, anche al 6  $\frac{1}{6}$ . I piccoli fondi hanno valor maggiore relativamente, perchè vi concorrono anche le modiche fortune; ma non sono gli agricoltori, bensì i capitalisti quelli che preferibilmente acquistano la terra (*Ing. Pietro Rossini*). A *Forlì* la diminuzione della rendita per le solite cause si calcola al 12 per cento in media e il valore della terra ha subito un ribasso fra il 15 e il 20 %; talchè il saggio d'investimento si presenta relativamente come assai elevato, essendo

talvolta anche superiore al 6 %. Il valore dei piccoli fondi è generalmente a parità di condizioni più alto e al loro acquisto si rivolgerebbero preferibilmente gli agricoltori. (*Inform. di C. Umiltà*).

**Marche** — A *Pesaro* la rendita del proprietario nei miglioramenti agrari introdotti nei fondi è aumentata nonostante la diminuzione dei prezzi e tale aumento si calcola a circa  $\frac{1}{10}$ . Ciò è confermato dagli affitti rinnovati dei beni delle Opere pie. Ma non è cresciuto il prezzo dei fondi. Essendo molti quelli che hanno necessità di vendere e trovando i capitalisti più lauti impieghi altrove, non acquistano terra se non quando essa sia data ad un prezzo inferiore al normale, cosicchè il danaro nelle compre si investe al 6 per cento ed anche più. Hanno sempre un maggior prezzo i fondi piccoli, i quali sono di preferenza acquistati dagli agricoltori. All'acquisto delle grandi proprietà si rivolgono soltanto speculatori arricchiti (*Inform. di Clem. Em. Gennari*). In *Ancona* la diminuzione della rendita si calcola ad un settimo. In proporzione non sarebbero peraltro diminuite le corrisposte d'affitto, il quale è peraltro una forma di controllo eccezionale, nè ribassato il valor della terra. Il  $4\frac{1}{2}$  si ritiene un buon investimento del capitale nell'acquisto della terra. Hanno maggior valore i piccoli fondi, situati il più delle volte presso i centri di popolazioni e più alla portata dei piccoli capitali accumulati da industriali e commercianti. Gli agricoltori non concorrono all'acquisto del suolo. (*Inform. dell' Ing. Massimo Masti*). In *Osimo* si calcola la diminuzione della rendita nella proporzione del 25 % e pur diminuito si ritiene il valore della terra. Il saggio di investimento si calcola al 5 %. I piccoli fondi segnatamente presso i centri hanno maggior valore per la ragione consueta. Quando può vi concorre anche il contadino ed è disposto a pagare di più degli altri. (*Inform. di A. Sinibaldi*).

A *Macerata* si ritiene in genere diminuita la rendita del proprietario, che conduce i suoi fondi a mezzadria per il rinvilimento dei prezzi, per le malattie della vite. L'affitto non è in uso se non per i fondi delle opere pie, ma in questi le corrisposte subirono una diminuzione dal sesto al quinto di quelle che si pattuivano altra volta (*Inform. dell' Ing. Rabbaglietti*). La diminuzione della rendita si attribuisce da altri specialmente al ribasso dei prezzi, calcolandola nella misura del 9% (*Inform. di Quirino Paolorossi*). Il valore della terra da alcuni non si ritiene diminuito nell'ultimo ventennio. Stante il grande rinvilimento ch'esso aveva subito fra il 1870 e il 1880 per le vendite demaniali (*Q. Paolorossi*). Altri tuttavia ritiene siasi

verificato una certa diminuzione. Il saggio d'investimento si ritiene nella misura del 5 % (Rabbaglietti, Paolorossi). I fondi piccoli hanno un maggior valore relativamente perchè accessibili alle piccole borse e prossimi ai centri di popolazione. (Rabbaglietti, Paolorossi). Gli acquirenti sono per lo più piccoli capitalisti. L'acquisto da parte degli agricoltori seguita ad essere un'eccezione (Paolorossi). Sebbene si noti negli ultimi tempi una certa richiesta di terre da parte di contadini emigranti di ritorno dall'America (Rabbaglietti).

In *Ascoli* la rendita del proprietario in genere e la corrisposta di affitto, laddove si pratica, si ritiene in diminuzione di circa  $\frac{1}{3}$ . In proporzione è diminuito anche il valore della terra. Il saggio medio d'investimento si ritiene sia il 5 per cento, talora può salire al  $5\frac{1}{2}$  come discendere al  $4\frac{1}{2}$ . I piccoli fondi sono relativamente pagati di più per la maggior richiesta che se ne fa. All'acquisto di essi più che pel passato concorrono gli agricoltori. (Ing. Francesco Martricardi).

**Toscana.** — A *Lucca* la diminuzione della rendita si calcola nella misura del 20 per cento per varie cause fra cui la diminuzione dei prezzi e specialmente del vino e dell'olio. Nella stessa proporzione è diminuito il valore della terra, salvo rare eccezioni, laddove cioè, all'acquisto della terra concorsero i capitali accumulati nell'emigrazione. Il danaro nell'acquisto della terra s'investe fra il  $2\frac{1}{2}$  e il 3 per cento. Hanno maggior valore i piccoli fondi perchè più accessibili agli agricoltori che, come sopra si è detto, vi impiegano i risparmi accumulati nell'emigrazione. Nella regione fra *Livorno* e *Castagneto*, si ritiene la rendita aumentata; ma tale aumento si attribuisce alla coltura della vite estesasi nell'ultimo ventennio notevolmente, cioè a due fatti nuovi: impiego di capitali e migliore utilizzazione del suolo. Indipendentemente da queste circostanze la rendita si ritiene invariata e invariato il valore della terra. Si vorrebbe investire al 5 ma di fatto non s'investe a più del 4 per cento. In genere l'acquisto dei fondi è fatto dai capitalisti e non si nota differenze fra piccoli e grandi.

**Umbria.** — Nell'Umbria nella regione tra *Perugia* e *Foligno*, da venti anni a questa parte, la vendita è leggermente diminuita: nella regione fra Foligno e Spoleto è rimasta invariata sebbene sia accresciuta la rendita lorda. Nell'altipiano di Rieti sarebbe invece diminuita di circa il 20 per cento. Nelle due prime regioni il valore della terra non sarebbe diminuito, aumentato anzi. Nell'altipiano rietino il valore delle terre crebbe favolosamente dal 1860

al 1870. Poi restò invariato, ma si tratta di condizioni specialissime. Nell'Umbria s'investirebbe il danaro nell'acquisto dei fondi fra il 4 e il 6 per cento. Nella regione fra Perugia e Foligno hanno maggior valore i piccoli fondi non solo perchè più bonificati, ma per la maggiore concorrenza dei compratori. Nella regione tra Foligno e Spoleto i piccoli fondi hanno maggior valore presso l'abitato: lontano dai centri valgono più in proporzione i grandi. A Rieti hanno relativamente maggior valore i piccoli. In ogni dove all'acquisto dei fondi concorrono preferibilmente i capitalisti; gli agricoltori vi concorrono meno che pel passato. (Inform. del prof. A. Vivenza dell'Istituto Agrario di Perugia).

**Province meridionali.** — Scarse notizie potremmo raccogliere per le provincie del mezzogiorno. Tuttavia non è fuor di luogo il rilevare come pel nostro assunto le condizioni specialissime delle regioni ove prevale il latifondo rendano meno interessante la ricerca. Il prof. Antonio Lo Re ci inviava le seguenti informazioni per la Capitanata.

« La rendita del proprietario di terreno arativo, da grano, alta dal '70 all'80 per l'elevato prezzo del frumento, diminuì dal 20 al 30 per cento dall'80 in poi; è rialzata lievemente dal '95 seguendo sempre l'andamento dei prezzi del grano. La rendita del proprietario di pascolo è aumentata per la diminuzione della superficie di questo, non proporzionale alla diminuzione del gregge pascolante che scende dagli Appennini. La rendita del proprietario di vigneto si è sempre mantenuta alta, nonostante la scossa della guerra doganale con la Francia. In totale non si può dire che la terra di Capitanata renda meno oggi di venti anni addietro, considerando quanta terra che prima era pascolo sia oggi coltivata, e quanta terra arativa sia diventata vigna: si deve invece concludere che qui la rendita è aumentata, ma naturalmente la rendita complessiva.

« L'affitto non ha subito grandi fluttuazioni perchè qui i contratti sono generalmente a lunga scadenza e c'è una larga classe di grandi fittaiuoli che non saprebbero diversamente collocare i loro capitali che nella intrapresa agricola.

« Dalla media delle 100 lire a *versura* (la *versura* è uguale a Ett. 1,234) si è sceso nelle più tristi condizioni della crisi granaria a L. 80 circa in estaglio. È facile anzi trovare il bottegaio ingrassato, che abbandona il negozio e prende in fitto della terra per seminarvi grano. La smania del *seminare* non è diminuita neppur negli anni dei bassissimi prezzi del frumento. Ecco perchè non ri-

mane mai sfitta una *masseria*, ed ecco perchè difficilmente il proprietario vede diminuita la sua rendita.

« Il valore della terra è aumentato per l'impianto del vigneto e pel dissodamento del pascolo.

« Il saggio a cui s'investe il danaro nell'acquisto è generalmente del 6 per cento, ma è assai variabile per infinite circostanze fisiche, economiche e sociali: varia dal 3 al 7 per cento.

« Hanno un prezzo maggiore i fondi (si parla di terreni a grano) di 100 *versure*. Questa è la « *masseria* » classica. È il podere di media estensione. Le cause sono moltissime; ma ecco la principali: 1° Sono molti coloro che posseggono le scorte bastevoli per un'azienda così estesa, e però la domanda aumenta; 2° è più facile trovare in cotesta estensione omogeneità nella natura del terreno; 3° riesce più facile l'amministrazione; 4° riesce più facile l'acquisto, perchè più facile riesce di risparmiare una somma di danaro non ingente. La terra si paga da L. 500 a 1500 l'Ettare.

« Capitalisti nel vero senso qui non esistono: qui esistono agricoltori che posseggono, per i loro guadagni e i loro risparmi, tanto quanto un mediocre capitalista; e son costoro solamente che concorrono all'acquisto della terra.

« La Capitanata comprende anche la regione montuosa: il Gargano e il Subappennino. Il nord del Gargano ha gli agrumenti, la cui rendita è assai diminuita per la crisi agrumaria i proprietari di essi sono pieni di debiti. Difficili le comunicazioni col capoluogo, abolito il credito. Il Subappennino è spopolato per la crescente emigrazione; i suoi frutteti isteriliscono per manco di braccia, di viabilità di ogni sorta di ingrasso. La miseria è larga. Anche là il valore della terra è sceso.

**Sicilia** — In questa regione conviene distinguere i fondi a coltura intensiva, agrumeti, oliveti, vigneti da quelli a coltura estensiva, seminari. Nella provincia di *Messina* la diminuzione della rendita per riguardo ai terreni a coltura intensiva sarebbe enorme, negli agrumeti segnatamente. In qualche fondo non vi ha più rendita (Inform. del sig. Michele Basile). Le terre coltivate ad agrumi hanno appena il valore di  $\frac{2}{5}$  di vent'anni fa, in rapporto alla rendita dovrebbero averlo della metà, ma la speranza di un miglior avvenire ne sostiene alquanto il valore. Le terre a vigneto da 6 mila lire che valevano vent'anni or sono, discesero grandemente nel periodo acuto della crisi; ora hanno ripreso alquanto e può ritenersi valgano soltanto  $\frac{1}{4}$  meno. Maggior diminuzione si ha negli oliveti. Un ettare

a tale coltura che venti anni fa si pagava L. 4500 oggi si paga appena L. 2500 (Inform. dell' Ing. G. Trombetta). Altri valuta in genere la diminuzione del valore delle terre alla metà e dovrebbe essere anco maggiore in proporzione alla rendita, se gli acquirenti non credessero in un rialzo futuro dei prezzi dei prodotti (Basile). Nell'acquisto delle terre si investe effettivamente al 4 % sebbene molti s' illudano di ottenere un investimento migliore (Barile e Trombetta). I piccoli fondi hanno un maggior valore se prossimi ai centri. Se lontani hanno maggior valore i grandi. Il fondo dove una famiglia di coltivatori non può vivere è grandemente deprezzato (Basile e Trombetta). Al momento attuale sono i capitalisti che preferibilmente acquistano la terra, gli agricoltori non hanno ormai nemmeno più il capitale circolante necessario alla coltura (M. Basile). Limitatamente al territorio comunale di Messina parrebbe che i piccoli fondi fossero acquistati preferibilmente da agricoltori (Trombetta).

Nella Provincia di *Trapani*, verso il 1887 si verificò un notevole aumento nella rendita della terra, che per altro da quell'epoca fino al 1890 andò attenuandosi. Oggi vi fu nuovo rialzo tanto che si può ritenere essersi ritornati alle condizioni di 20 anni fa. Così non si ha diminuzione nemmeno nel valore della terra. Il saggio al quale si investe il danaro nell'acquisto della terra può ritenersi normalmente il 5 %, ma vi son casi in cui si raggiunge anche il 6 %. I piccoli fondi hanno relativamente un prezzo maggiore, sia perchè più accessibili al piccolo capitale e quindi più richiesti, sia perchè essi si trovano nelle plaghe coltivate intensivamente e rispondono meglio alle esigenze di una famiglia di contadini o anche di *borghesi* di media agiatezza. Nelle plaghe intensivamente coltivate sono i contadini più proclivi all'acquisto. I capitalisti preferiscono il latifondo, senza che si possa notare alcun recente mutamento in questa tendenza (Inform. dell' Avv. Mondini).









## Opere dello stesso Autore.

1. Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell' Appennino marchigiano — Macerata, Mancini, 1887 — (*quasi esaurito*). . . . L. 5 —
2. L'acceleramento della perequazione fondiaria nella Provincia di Macerata — Macerata, Mancini 1888 — (*quasi esaurito*). . . . » 2 —
3. L'economia rurale nelle Marche. Parte prima: l'agricoltura. — Macerata, Mancini, 1888 — (*quasi esaurita*) . . . . . » 7 —
4. L'enfitensi e la questione agraria — Giornale degli economisti, Vol. IV, fasc. 2 e 3, 1889. (*Estratto esaurito*).
5. La Teoria del Valore — Roma, Loescher, 1890 — Un vol. di 242 pagine, in 8° . . . . . » 6 —
6. A proposito della crisi edilizia nella città di Roma — Estratto dal Giornale degli economisti — Vol. V. fascicolo 3, 1890 (*quasi esaurito*) . . . . . » 2 —
7. Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi — Roma, Loescher, 1891 — Un volume di 229 pagine, in 8° grande . . . . » 4 —
8. Lavoro produttivo e speculazione — Studi di filosofia economica, Roma, Loescher, 1892 — Un vol. in 8°, di pag. 596 . . . . . » 6 —
9. Le forme primitive e la teoria economica della proprietà — Roma, Loescher, 1893. . . . . » 2 50
10. La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale — Estratto dal Giornale degli economisti, Anno 1893 (*quasi esaurito*). . . . . » 10 —
11. Il riordinamento delle Borse di Commercio — Estratto dal Giornale degli economisti, Anno 1894 . . . . . » 3 —
12. L'agricoltura e la classe agricola nella legislazione italiana — Roma, Loescher, 1894 — Un vol. in 4°, di pag. 260 . . . . . » 6 —
13. Il latifondo e la sua possibile trasformazione — Estratto dall' Eco dei Campi e dei Boschi, Roma 1894 (*quasi esaurito*) . . . . . » 3 —
14. La base agronomica della teoria della rendita — Estr. dal Giornale degli economisti, Vol. XI, XII, XIII, 1895 e 1896 (*quasi esaurito*) » 8 —
15. Alcune osservazioni sulla rendita fondiaria — Estratto dal Giornale degli economisti, anno 1898 (*quasi esaurito*) . . . . . » 2 —
16. La rendita della terra in rapporto alla distribuzione della ricchezza e al progresso della coltura — Bologna, Zanichelli, 1898. . . . . » 1 50
17. Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana — Bologna, Zanichelli, 1898, (*quasi esaurito*) . . . . . » 2 —
18. La scala mobile del dazio sul grano — Estratto dal Bollettino dell'Associazione agraria friulana, 1898 . . . . . » 1 —
19. Il sistema tributario in relazione all'esercizio dell'agricoltura » 1 —

### In corso di stampa.

20. L'associazione cooperativa e la distribuzione della ricchezza — Contributo alla teoria economica della Cooperazione — Modena, presso la Direzione dell' Archivio giuridico, 1901.